



i Racconti di **Energheia**

i Racconti di Energheia



Energheia - Ενεργηία termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto - è nata nel 1989 svolgendo la propria attività nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Da diversi anni, accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, ha allargato i suoi "confini" promuovendo il *Premio Energheia Europe* in alcuni Paesi europei; e il *Premio Africa Teller* rivolto ai Paesi africani di lingua anglofona e francofona, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la "fibula ad occhiali", antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

In copertina
Istanbul
foto di Gaetano Plasmati

XV


ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Associazione culturale Energheia
75100 Matera - Via Lucana, 79
Tel. 0835.330750
Sito internet: www.energheia.org
e-mail: energheia@energheia.org
Facebook.com: [premioenergheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

I RACCONTI DI ENERGHEIA /15

Quindicesima edizione Premio letterario Energheia

I RACCONTI DI ENERGHEIA



ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

© Associazione culturale *Energheia*
Matera - Via Lucana, 79 - Tel. 0835.330750 - Fax 0835.264232
Sito internet: www.energheia.org
e-mail: energheia@energheia.org
Facebook.com: *premio energheia*

“I RACCONTI DI ENERGHEIA” settembre 2010

In copertina: ISTANBUL, foto di GAETANO PLASMATI

ISBN 978 - 88 - 89313 - 10 - 7

Energheia - Ενέργεια termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto - è nata nel 1989 svolgendo la propria attività nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, l'associazione ha allargato i suoi "confini" promuovendo il Premio Energheia Europe in alcuni Paesi europei e il Premio Africa Teller rivolto ai Paesi africani di lingua anglofona e francofona, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la "fibula ad occhiali", antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Si ringrazia:

La Giuria del Premio Energieia 2009

Antonella Cilento, Maurizio de Giovanni, Giorgio Fontana.

Gli scrittori:

Pascal Abbatiello, Antonio Alemanno, Marina Arillotta, Francesco Balacco, Federico Beltrami, Luigi Bencivenga, Carolina Benincasa, Bruno Bianco, Marco Billedo, Margherita Bodini, Silvia Boffini, Aldo Bonato, Maddalena Bonelli, Luigi Brasili, Federica Caliendo, Marco Carroccio, Danilo Chiaradia, Antonino Chiummo, Carmela Cirigliano, Davide Cossu, Andrea Cristini, Giorgia D'Alessandro, Anna Maria Dall'Olio, Corrado Dal Maso, Toni De Giglio, Anna De Rosa, Lorenzo Di Vittorio, Sergio Fadini, Claudia Felisari, Lucia Ferrante, Domenico Ferrara, Immacolata Finali, Giuseppe Lucio Fragnoli, Alessandro Frison, Roberta Garavaglia, Cesare Garuti, Piero Gerbi, Tonino Iallorenci, Wilma Leonio, Bruno Longanesi, Anna Giulia Macchiarelli, Valeria Maloni, Marta Mangiapelo, Vincenzo Manna, Enrico Marchese, Andrea Masotti, Biancamaria Massaro, Loredana Mazzoleni, Antonio Mirizzi, Alessandra Montemurro, Davide Monti, Assunta Morrone, Benedetto Mortola, Flavio Nimpo, Graziano Olivieri, Roberta Pastore, Giovanni Maria Pedrani, Maria Adele Popolo, Marco Populin, Maria Rasulo, Giorgio Ricci, Roberto Patrick Ricciardi, Giuseppe Roppo, Nuccio Salis, Lucia Sallustio, Claudio Salvago, Giuseppe Sanalidro, Luigia Santori, Antonella Santoro, Gian Domenico Savio, Enrico Savio, Simonetta Sciandivasci, Andrea Serra, Riccardina Sgararella, Roberta Sorrentino, Giorgia Spurio, Giovanni Tota, Francesco Troccoli, Vincenzo Turba, Amelia Valentini, Rossella Valentino, Luciana Vasile.

Le scuole:

Liceo Scientifico "Giordano Bruno" – Albenga(SV), Liceo Scientifico "Belfiore" – Mantova, Liceo Scientifico "A. Pacinotti" – La Spezia, Istituto Superiore Dante Lichieri – Gorizia, Liceo Classico Paritario "S. Teresa di Gesù" – Roma, Liceo Scientifico Sperimentale "B. Russell" – Roma, Liceo Classico Statale "U. Foscolo" – Albano Laziale(RM), Liceo Scientifico "A. Volta" – Francavilla a Mare(CH), I.P.S.S.C.T. "S. Scoca" – Avellino, Liceo Classico "P. Giannone" – Caserta, Liceo Scientifico "A. Sciascia" – Canicattì(AG), Liceo Ginnasio Statale "U. Foscolo" – Canicattì(AG),

Quanti hanno collaborato:

Francesco Abbondanza, Maddalena Abbondanza, Antonio Agostinacchio, Giulio Aiudi, Teresa Ambrico, Carmela Ambrosecchia, Eustachio Ambrosecchia, Eustachio Antezza, Luciano Antezza, Marinunzia Antezza, Claudia Becucci, Fausto Bevilacqua, Michele Caira, Chiara Cappiello, Michele Cappiello, Rocco Castellano, Eleonora Centonze, Alessandro Cimarrusti, Cosimo Cimarrusti, Maria Pia Colella, Mariella Colucci, Marcella Conese, Dino Cotrufo, Margherita Danzi, Enrico De Angelis, Francesco De Lellis, Gabriella De Novellis, Edoardo De Ruggieri, Stefania De Toma, Mariangela Di Già, Pasquale Doria, Eustachio Dubla, Michele Ferrara, Rosanna Festa, Giulia Focaccia, Roberto Focaccia, Antonella Forlenza, Mariella Fracalvieri, Alba Gentile, Paola Giudicepietro, Angelo Giuliani, Francesca Grego, Dino Grieco, Porzia Grossi, Angelo Guida, Bruna Guida, Rosanna Iacovone, Maria Iacovuzzi, Mario Intelligente, Rita Lacertosa, Michela Lasalvia, Piero Lasalvia, Lucia Lisanti, Pasqua Loglisci, Santino Lomurno, Letizia Maglione, Giulio Magnante, Antonino Mario Malcangi, Giovanni Manicone, Antonella Manupelli, Vito Maragno, Fabio Maratia, Gianluca Maratia, Vincenzo Maratia, Italo Massari, Giovanni Moliterni, Francesco

Mongiello, Paolo Montagna, Maria Antonietta Montemurro, Nicola Montemurro, Annamaria Montesano, Liliana Morelli, Michele Morelli, Domenico Notarangelo, Valeria Nuzzolese, Paolo Papapietro, Michele Pascarelli, Anna Maria Patrone, Bruna Perrone, Nicola Pisani, Nicola Riviello, Antonio Sansone, Annamaria Scalcione, Domenico Scavetta, Annamaria Scasciamacchia, Enza Sileo, Adele Silingardi, Giuseppe Stifano, Sara Strammiello, Nicola Tamburrino, Saverio Tarasco, Anna Valente, Marina Veglia, Gianrocco Verdone, Margherita Verdone, Emanuele Vizziello.

*Regione Basilicata
Centro Servizi
Assicurazioni Generali - Agenzia di Matera
Blu Video
Libreria dell'Arco
Lucanerie
Ferula Viaggi*

*Premio telematico: "I brevissimi di Energheia – D. Bia"
Vincenzo Altieri, Giovanni Vizziello*

*Premio "Nuvole di Energheia – Storie a fumetti"
Gianluigi Trevisi*

*Foto sul sito:
Antonio Sansone*

*Coordinamento del Premio letterario
Felice Lisanti*

Sullo scrivere

Quand'ero bambina andavo spesso verso gli alberi, amavo gli ulivi, li vedevo generosi e contorti e per questo assai fascinosi. Accarezzavo la corteccia, seguivo il perimetro dei rami, ne percepivo l'odore amaro. Traducevo nella mente la memoria di quell'esperienza che poi mi piaceva raccontare. Più tardi ho scoperto, nella solitudine della sensibilità, che c'era qualcuno che come me amava usare le parole, raccontare, fissare emozioni difficili da dire, pensieri che sentivo vicini, che traducevano quel mio andare dall'infanzia alla giovinezza in forma di scrittura. Iniziavi a scoprire gli autori, i poeti prima, i romanzieri dopo e ne fui conquistata. Quel loro sentire si avvicinava al mio, trovavo in loro percezioni le cui sfumature erano le mie ancora in forma acerba e accennata. Loro le dichiaravano le sensazioni, sapevano descriverle come pittori, vedevo oggetti e mondi tradotti dall'immagine in parola. Fu così che cominciai a fermare i miei pensieri perché non svanissero troppo velocemente, ad osservare con maggiore attenzione i particolari, a trovare negli sguardi di persone sconosciute storie immaginarie e piccole esperienze fatte di particolari e dettagli insignificanti che prendevano forma. Fu così che la scrittura divenne il mio rifugio, tana e strumento di sopravvivenza. Una fotografia per fermare quello che sapevo sarebbe andato perduto, la gioia di un istante, un'esperienza quotidiana, versi che dessero voce alle mie emozioni. Poi cominciai a capire che scrivere dava un senso a quel che accadeva, che ricordare su una pagina riportava in vita persone che avevo amato e che non c'erano più, che raccontare un viaggio in un paese lontano avrebbe dato voce ed esistenza ad un popolo sconosciuto anche solo ricordandone il nome. Ho scritto di gente dimenticata nelle periferie della città, realtà che non fanno rumore, ma che respirano allo stesso ritmo della vita, ma con qualche nota stonata e scomoda a guardarsi. Ho scritto storie immaginarie traendo spunto dalla mia esperienza e ritratti reali da mondi lontani, di mine antiuomo e racconti per bambini. In fondo, diceva Cechov che è nell'ordinario, nel quotidiano nell'irrilevante che accadono gli eventi più profondi, più straordinari ed emozionanti della vita di una persona e tutto ciò che è significativo della vita di una persona può risultare insignificante per gli altri. Proba-

bilmente all'arte è affidato il compito di mostrare come ciò che è apparentemente insignificante porti con sé questioni e interrogativi a cui non necessariamente dare una risposta, ma che sono lì per essere posti in continuazione, sollevati, offerti come essenza della complessità umana. Forse sta proprio lì il compito dello scrittore. Attraversare la propria vita, rimanergliarla, domandarla, lasciare risposte aperte per sé e per chi legge, far attraversare, con le parole, esistenze universali dettate dal quotidiano tradursi in fatti, eccezioni, semplici respiri di vita. Usiamo i sogni, inventiamo realtà desiderate, fantasiose che possano contenere verità come se esse avessero bisogno di un filtro immaginario per essere credibili, ma, a volte, scopriamo che certe storie di vita sono vere e basta nella loro incredibile realtà. Ed è una voce che guida lo scrittore, un'urgenza che spinge a dire, a tradurre in parole quel che vive attraverso quello che è, un modo per essere interessato alle cose, una forma di ribellione, un'alternativa al silenzio inerte, un dire senza esser interrotti, un proprio modo di essere al mondo, vivere la seconda volta un'esperienza, la libertà di andare dove si vuole, di esprimere desideri proibiti, ciò che è pericoloso dire, un luogo del mondo in cui essere. Il luogo in cui sentirsi meglio.

Scrivere come se il destinatario si sedesse accanto e in silenzio ascoltasse quelle parole dette con voce scritta. Un patto segreto tra chi scrive e chi ascolta, in un luogo eletto, in una parentesi di esistenza straordinaria. Il Premio Energheia, ricrea questo luogo, dà respiro alle parole che vogliono farsi voci di esperienze, accoglie con la sua attività quasi ventennale la possibilità di dare un nome e un colore alle cose, uno sguardo su storie reali o immaginarie, il potere di essere ancora lì a dire, a comunicare, a far parlare di sé e di altri nel nostro Paese e fuori da esso con i Premi Energheia Europe e Africa Teller. Raccontare significa anche confrontare mondi e modi di pensare, trovare nella differenza l'arricchimento, superare l'egoismo del piccolo recinto e guardare oltre. Battersi per difendere i luoghi dove il confronto possa essere costruttivo e libero, soprattutto in questi tempi in cui la parola più che mai è ancora lo strumento più potente di affermazione e di dissenso.

*Annalisa De Lucia
Associazione Energheia*

E' la prima volta che vengo a Matera e mi guardo in giro curiosa.

Di sera, il tramonto ci accoglie gentile.

Davanti all'hotel che ci ospita sorge una chiesa decorata come una torta con teste di morto e tibie incrociate.

Una coppia la ammira. Lui dice a lei: qui non si possono celebrare matrimoni, è un ossario.

L'hotel, antico, prima di noi ha ospitato Mel Gibson mentre girava la Passione nei Sassi. Nei corridoi una culla, un'armatura, quadri, stampe.

Ci acclimatiamo e torniamo subito in strada: la passeggiata pedonale scorre lungo un antico convento che ospita il Museo Archeologico, costeggia una fornita libreria e si ferma nell'austera facciata di Palazzo Lanfranchi. E' incantevole, tutta una gioia secentesca e rinascimentale di forme per niente ovvie.

Spiamo le statue, le cornici, i localini che si aprono dentro le antiche mura, arriviamo al belvedere.

Di notte, Matera dall'alto è uno spettacolo. I Sassi brillano di misteri mai narrati.

Il mattino seguente li visitiamo in compagnia di Felice, che tutti salutano. Case, piazzette, chiese rupestri, madonne orientali nascoste nella pietra, croci che emergono dal nulla, orridi romantici sulla vallata del torrente, ahimé, inquinato.

Felice ogni tanto dice: qui c'è un cimitero, tombe scavate sopra le case, sotto le case, si cammina sui tetti delle case, su vari strati di morti.

Rieccoci con le ossa e i teschi, penso. I falchi ci girano sulla testa.

E' settembre ma fa ancora un gran caldo. Di lontano riconosciamo il pianoro dove ha girato Pasolini il suo Vangelo.

Sono qui per partecipare come giurato a una nuova edizione del premio Energeia, ma, pian piano, dentro di me si fa strada l'idea di raccontare una storia che si svolga, almeno in parte a Matera. Sono anche contenta di visitare Palazzo Lanfranchi dove è conservata la collezione Camillo D'Errico, pinacoteca secentesca su cui, pochi anni fa, ho scritto un romanzo per ragazzi per Giannino Stoppani. Si trattava della vita di Joseph Agostine, lucano di Palazzo San Gervasio. In questo piccolo paese era inizialmente conservata la collezione di pitture, la più bella collezione di opere del Seicento di un

privato nel Sud Italia. Giuseppe si era innamorato dell'arte e dei libri visitando proprio questa collezione, mentre era apprendista barbiere. Molti anni dopo, tornato a Palazzo San Gervasio durante il dopo guerra, americano fin nel nome ormai, Joseph, aveva scoperto che la collezione non era più lì, che il Fascismo l'aveva spostata a Matera.

Così, si era ripromesso di fare qualcosa per il suo paese. Ed ecco dopo la sua morte arrivare una favolosa eredità destinata a ridare a Palazzo San Gervasio la pinacoteca e a costruire una biblioteca. Avevo scritto questo libro, Nessun sogno finisce s'intitola, su una storia vera ma senza aver mai visto dal vivo la collezione materana.

Non siamo stanchi: andiamo a vedere anche il Museo Archeologico. E restiamo abbagliati. Ma è il Louvre! A Matera hanno il Louvre e non lo sanno.

I vasi funerari - rieccoci con le ossa e i morti! - perfettamente conservati ci guardano, solitari.

Ade e Persefone nel vaso più bello seggono nel palazzo sotterraneo, circondati da divinità infere e da Ecate che reca fiaccole accese da secoli, ma ancora fumose. Colli di cigno si piegano e vaghi voli di uccello. Chiedo un catalogo. Non esiste.

Il custode mi indica una mostra sui personaggi dell'epica antica in una sala dove è spenta anche la luce. La accendono per noi: anche qui i pezzi esposti sono bellissimi e rari.

La sera, al premio, decretiamo vincitrice una giovane e vivace materana trasferita a Roma.

Quanti conoscono nel resto d'Italia il lavoro che Energheia fa a Matera da vent'anni? Quanti conoscono Matera?

Isolata dall'assenza di treni e aeroporti, dalle mille difficoltà viarie, questa città, queste belle persone che la animano, Felice che con noi è gentilissimo e paziente, stanno conservando per tutti noi, che non ce la meritiamo, la bellezza.

Grazie a Energheia, lunga vita a Matera.

I falchi girano ancora, le ossa ci sorridono.

*Antonella Cilento
Presidente Giuria Premio Energheia*

I Racconti

COSTOLE

Racconto vincitore quindicesima edizione Premio Energheia

Ho voglia di latte.

“Vuoi qualcosa in particolare, Chicca?”

“No. Mamma, non preoccuparti.”

“Tuo padre ha ordinato le mozzarelle al Pino.”

“Ora che ci penso, forse l'orzo?”

“C'è ancora quello che avevi comprato ad Agosto.”

“Sei sicura?”

“Sì, è lì. Tra l'olio di zio Franco e quello della collega di papà, quella gentile un po' bassina. Capito chi è... Poverina.

“Perché?”

“Eh, non lo sai? Quella è cresciuta da sola perché ha perso la mamma da piccola e si è dovuta prendere cura della sorella paraplegica.”

“E il padre?”

“Eh, il padre.”

“Non poteva aiutarla lui?”

“Chi? Il padre?”

Lo zucchero ed il bollitore sono al solito posto. I cucchiaini sono tutti sporchi. Ne lavo uno prendendolo dalla lavastoviglie. La maniglia è unta, la impugno con fatica.

Tiro.

Lo sportello si spalanca come una bestemmia e sfiata, appendendo la stanza.

Quando ci sarà un giudizio universale, se ci sarà da fare una fila tra assassini e notai, se assassini e notai se la faranno sotto, l'aria avrà questo odore. Di morti tenuti in vita da un debito.

Lo sento anche mentre sistemo il bollitore sul fornello. Fatica a svanire, come un oroscopo.

Il latte.

In frigo non c'è.

Avevo dimenticato che mia madre non lo digerisce da quan-

do l'hanno operata alla cistifellea.

Proibito il latte, proibiti i latticini. Concesso il parmigiano perchè fissa il calcio.

“Papà, e tu?”

“Mi scoccia.”

“Come ti scoccia?”

“Bere il latte da solo.”

“Ma se ne hai voglia, scusa?”

“Mamma, non c'è latte...”

“Mimmo! Non l'hai preso?”.

Mio padre fa per abbassare il volume ma pigia il tasto sbagliato e lo schermo si oscura.

“Non ho preso che?”.

“Il latte per tua figlia”.

Mi avvicino a lui prima che possa inforcare gli occhiali. Gli riaccendo la tv.

Mi sorride. Sembra orgoglioso di avere una figlia tanto brava coi telecomandi.

Gli rispondo stringendomi nelle spalle.

“Allora... esco a prenderlo”, aggiungo.

“Ma ne hai così bisogno? Non vedi come è tardi?”, mia madre urla un po'.

“Bisogno... no.

Me la faccio passare, la voglia.”

“Allora aspetta e domani andiamo a fare la spesa io e te e lo compriamo”.

“Faccio un salto da Angelo: sarà aperto senz'altro. E domani andiamo a comprare l'altro - dico infilandomi la giacca - così prendo anche le calze per la festa”.

Lei mi scolla gli occhi di dosso e si concentra su mio padre. Sì, mamma, il padre, il padre! Perché non le ha dato una mano lui?

Tu ce lo vedresti tuo padre a fare qualcosa al posto mio?

In tv, una donna si dà dell'assassina. Poi, toglie lo sguardo dalla telecamera ed aggiunge che lo siamo tutti. Tutti assassini.

“Prendi la mia macchina”, mi ordina, mentre fissa ancora mio padre.

Ma lui sembra rapito dalla tizia nel talk show. E presto la

manda al diavolo, borbottando lettere che non fanno parole. Papà è un avvocato. Non accetta la retorica, i simboli, il collettivismo. Crede che i colpevoli siano coloro che contravvengono al proprio ruolo.

Suo padre, mio nonno, faceva il macellaio. Morì quando avevo dieci anni, d'estate. La maestra mi aveva assegnato un diario da scrivere durante le vacanze ed io raccontai che il nonno si era ammalato perché aveva chiuso la macelleria e poi era morto: lo avevo sentito dire da papà. Glielo sento dire anche ultimamente. Gliel'ho sentito dire molto spesso.

“Sì, ce lo vedrei, mamma. “

“E allora perché non lo fa? Perché non mi aiuta mai?”

“Perché sei tu che non glielo permetti. “

Le chiedo dove siano le chiavi.

Mi risponde che sono dove dovrebbero essere: insieme alle altre, nel cestino delle chiavi, sulla consolle in corridoio, perché quello è il posto delle chiavi; se non si vuole finire col perderle basta riporle lì, perché altrimenti è una bella bega: c'è da cambiare la serratura, è una bella bega e sono bei soldi; eppure è tanto semplice: il cestino sulla consolle è il posto delle chiavi, come il letto è il posto per dormire e la vasca quello per lavarsi.

Risponde così. Di solito.

Mia madre.

Quella donna in televisione cede la parola ad una giornalista che si dice in obbligo di dipanare la razionalità dalle emozioni.

Ha detto proprio dipanare.

Mamma riprende fiato. Papà guarda il soffitto. Io faccio trillare le chiavi che ho finalmente trovato e dico quello che penso: “ Che bel portachiavi”.

In coro mi rispondono che lo ha portato zia Nicoletta dalla Spagna.

“Allora... vado. Torno subito”, dico con un sorriso che non rimane ignorato.

Mamma brontola che con noi due non sa proprio come fare e papà ridacchia; so che stanno flirtando, nel loro modo irritante e goffo. Li ammiro, m'inteneriscono: hanno dismesso le rivendicazioni. Sembrano scolari di prima elementare che impilano quaderni di M-con-le-tre-stanghette, convinti che

non ci siano altri modi per scriverle.

Esco.

Fuori la notte è orgogliosa. Il cielo stellato, che solitamente mi fa rimpiangere di aver lasciato questo posto, è spento. Tetro, irrilevante.

La macchina è al solito posto, davanti al passo carrabile della signora Maglione. Da quando è morta non usiamo più il garage.

Non c'è traffico. Meno del solito, almeno. Imbocco la salita e calcolo i secondi che impiego a farla tutta. Otto. Ho guadagnato tre secondi sugli undici che impiegavo da bambina, correndo verso la scuola. Tre. In vent'anni e nemmeno a piedi.

Trovo parcheggio facilmente. Davanti all'alimentari c'è una piccola folla, ma non mi pare di riconoscere nessuno. Dò un'ultima occhiata alla macchina e mi accorgo che per un quarto è posteggiata su strisce pedonali che ricordavo essere più avanti. Via Passarelli s'è ritratta come i miei golfini di ciniglia. Quelli trasparenti che facevano impazzire mia madre perché mi costringevano ad indossare un reggiseno ed io non avevo niente con cui riempirlo.

Ma sì, che importa, la lascio qui. E' tardi. E resterò solo cinque minuti. Sempre che Angelo non mi riconosca e non attacchi bottone, sempre che non incontri qualche vecchia conoscenza, sempre che in cassa ci sia il resto in monete superiori ai cinque centesimi.

Già: meglio spostarla.

Rimonto sul sedile e avanzo di un paio di metri. Spero ugualmente che nessuno mi riconosca, soprattutto Angelo.

Ed è così che va.

“Cosa paghi, solo quello?”.

“Anche delle gomme”.

“Quali?”.

“Le vivident xylit”.

“E quali sono?”.

“Oh, Angelo, ma non mi riconosci?”.

Solo ora stacca gli occhi dalla cassa.

“Ueiii, principessa! Finalmente ti si rivede! E che fine avevi fatto? Eh... lo so io che fine avevi fatto, eheheh ...”.

Sorrido, pago e me ne vado senza cicche. Con un cartone

da mezzo litro di latte che scade domani, cioè tra poche ore. Forse Angelo ha davvero intuito qualcosa. Forse già si vede qualcosa.

Mentre faccio manovra per uscire fuori dal parcheggio, nello specchietto retrovisore compare una ragazza. Mi mostra un bel vaffanculo e urla qualcosa che i finestrini non lasciano passare. Tiro giù il mio. “Guarda che ti avevo vista”, le dico. “Puttana assassina”, mi risponde.

Resto ammutolita mentre si avvicina uno smilzo suo amico che mi urla: “Non hai visto che è incinta, brutta troia?”.

“Non vedi che sono incinta, puttana assassina?” , lei gli fa eco.

I bambini somali I bambini kossovari I bambini israeliani I bambini palestinesi.

No, non l’avevo notato. Solo ora vedo l’accento di gravidanza. E’ brutta, questa ragazza. E’ brutta anche la sua pancia: sembra un ginocchio flessso.

Siamo stati noi ad ucciderli. Tutti, tutti assassini.

Non l’avrei investita, comunque: l’avevo vista. Non avevo visto il suo bambino, ma avevo visto lei.

Certe madri sono soldati: uccidono per non far uccidere.

Ingrano la marcia e vado via. Cerco di mantenere la calma e penso a casa mia, con mamma e papà dentro. E l’acquario senza pesci. Mi manca la quiete delle cose non dette, la fiducia delle spiegazioni non date, il pudore della negazione, l’educazione dell’obbligo, la pace fredda dell’occidente borghese, l’intima incuranza borbonica.

Mentre attendo al semaforo, due isolati più avanti, lo smilzo e la tossica arrivano correndo e prendono a sassate il cofano. Trattengo la paura come un assassino. Mi cago addosso come un notaio. Attendo il verde, che si accende presto. E’ un colore di massa: fa presto a servirci.

Li semino in pochi minuti ed in altri dieci arrivo a casa.

Ho paura.

Salivo queste scale con l’ansia di deludere mia madre e mio padre molto spesso.

A volte perché sulla pagella c’era un sei, a volte perché puzzavo di fumo e di alcol, a volte perché ero in ritardo, a volte perché tornavo troppo presto da una festa.

Ora ho come il terrore che durante la mia assenza abbiano capito che non mi fregava niente di avere il latte, ma che

volevo uscire per stare un po' lontana da loro.
Sì, mi disturbano facilmente.
Apro la porta e vengo inghiottita da un buio di bosco. Non mi hanno nemmeno aspettata.
Poi accendo il cellulare e mi rendo conto che sono stata fuori quasi due ore.
Domani è sabato, però: avrebbero potuto rimanere in piedi un altro po'.Avrebbero dovuto preoccuparsi, perché non si sono preoccupati? Dò un'altra occhiata al cellulare: non ci sono loro sms, né loro chiamate.
Si sente un rumore di passi. Accendo la luce del corridoio.
"Ehi!", mia madre sussurra, sorride, apre le mani, mi sfiora il viso, mi dice "bellezza".
Grazie, mamma. Lo penso, ma non lo dico.
Volevo che mi aspettassi, mamma. L'ho pensato tutta la sera e forse lei se l'è sentito. Lo pensavo anche quando la serata si faceva notte ed ero adolescente e i miei amici andavano a fare cose folli ed io non riuscivo a seguirli perché sapevo che lei sarebbe rimasta dietro la finestra della cucina ad aspettarmi col cuore in gola.
"Hai incontrato qualche amico, da Angelo?", mi chiede.
"Sì", le rispondo.
"Ecco perché ci hai messo tanto... e adesso che fai? Guardi un po' di tv?".
"No, mamma, vengo a letto anch'io".
"Posso venire a dormire con te un pochino o vuoi leggere?".
"Ma no, vieni. Sono troppo stanca per leggere".
Mi strucco e mi svesto in un momento.
Arrivo in camera che lei si è già sistemata.
Mi infilo sotto le lenzuola. La flanella fruscia come una biblioteca gremita di studenti.
Facciamo silenzio. Ci rimbocchiamo le coperte a vicenda e l'aria sbuffa fuori, insieme al profumo dell'ammorbidente che papà compra da vent'anni.
In pochi istanti siamo praticamente sottovuoto.
Perché è così che dorme mia madre: immobilizzata.
Ora che ancora è sveglia, però, è solo immobile. So che desidera che le racconti una cosa qualsiasi. Anch'io vorrei che lei mi raccontasse qualcosa, sento anche che le piacerebbe

farlo, ma ho la certezza che non lo farà. Le faccio paura: aveva paura di chiedermi di dormire qui ed ora ha paura di chiedermi di parlare un po'.

“Mamma, ce l’hai ancora quella camicia da notte rossa?”, le domando, quasi senza accorgermene.

“Quale?”.

“Quella con il lampione e l’autobus e la cabina del telefono”.

“Ah, quella. Sì, ce l’ho, ma è vecchia. Perché?”.

“Non la buttare mai”.

Le bacio la fronte e lei mi dice che non lo farà. S’addormenta.

Aveva quella camicia una notte che papà non tornò a casa perché era dovuto andare a Roma per lavoro. Dimenticammo di rifare il letto e ce ne accorgemmo solo quando era ora di dormire. Lei sembrava mortificata ed io le dissi che non importava. Prese i cuscini e me li mise tra le braccia, poi mi ordinò di sbatterli fuori. Avrò avuto sei o sette anni ed ubbidii come si ubbidisce a quell’età: per fiducia. Quando tornai il letto era pronto. Ci infilammo dentro dopo aver sistemato i cuscini. Lei spense la luce del comodino, mi baciò la fronte e mi disse “Senti, che fragranza?”. La sentii, eccome.

E la sento anche ora, con l’odore di quella volta di tanti anni fa. L’odore che non è cambiato e sa ancora di sapone di Marsiglia e muschio bianco.

Mi addormento pensando a quanto tempo ho, come chiunque.

Come una figlia chiunque. Chiedendomi se si possa essere delle buone madri quando ci si sente ancora perdutoamente figlie.

“Ehi!! Ehi!!! Amore, svegliati!”.

Apro gli occhi e vedo la lingua di mia madre contenersi appena sotto i canini. Il resto è sfuocato. La prima cosa che avverto sono le mie cosce bagnate.

Mi riprendo un attimo e qualcuno mi afferra le braccia, tirandomi su.

Mi guardo addosso: c’è sangue dappertutto.

Papà sta chiamando il pronto soccorso, mamma dice cose.

Mi manca il respiro. E’ come se avessi due ciliegie nelle narici ed un lampone nella gola.

Mi tocco tra le gambe. Il sangue mi resta sulle mani. E' un sangue morto, che non sgocciola. Macchia come l'inchiostro con cui si scrivono le lettere per scusarsi di essere stati dei bastardi farabutti imbecilli.

E svengo.

Mi risveglio in ospedale. Mamma mi tiene le mani e papà mi guarda come mi ha guardato quando gli ho riacceso la televisione: fiero. Capisco solo adesso che s'aspetta da me null'altro che questo: che io viva. Ha sempre voluto solo questo.

"Scusa, papà." Lo penso e glielo dico, con un filo di voce. Lui scuote la testa, portandosi l'indice sulla bocca come faceva quando mi insegnava il silenzio.

Crede che io mi stia scusando per non avergli detto che ero incinta, ma io mi sto scusando per aver capito così tardi che da me voleva così poco. Per aver riempito la mia vita di rimandi e perfezionismo, credendo di dover maturare il tempo per farlo felice e perdendo gli anni migliori. Mi sto scusando per aver avuto poca fiducia nel suo silenzio. Ora so che il silenzio di un avvocato è il più onesto di tutti i silenzi. Il silenzio di un avvocato che s'imbarazza a fare il padre è il più romantico di tutti i silenzi.

Mamma sorride. Mi accarezza la pancia.

Sorridiamo tutti perché pensiamo ad una battuta un po' truce ed evitiamo di dirla.

Ma lei sa che un po' è vero. Sa che un po' le sarebbe pesato diventare nonna così presto. Solo che io so anche quanto sarebbe stata brava e premurosa e colta e rispettosa e misurata. Una nonna incredibile, immortale.

"Papà, per favore, avvisalo tu", dico mentre vedo i medici arrivare nella stanza.

Chiacchieriamo. Loro sono mortificati. Ma dicono sia abbastanza frequente, perdere un bambino alla prima gravidanza.

Ed io so che è vero.

Ciò che non dicono, ma che leggo nelle pieghe bianche delle loro espressioni, è che c'è stata qualche altra complicazione.

Si sono accorti di qualcos'altro.

Sanno che ho capito e vuotano il sacco, con parole che stento a seguire.

"E quindi...", incalzo.

“E quindi sarà molto complicato che lei riesca a rimanere incinta ancora”.

E poi, non sento più niente. Questa schiera di idraulici mi sta davanti e muove le labbra, ma io non sento altro che le voci fragili della nursery in fondo al corridoio. Le tossi, i pianti, gli schiamazzi.

Poi anche quei rumori spariscono. Il cuore pompa asfalto. Lo sento scivolarmi nello stomaco. Dallo stomaco scende ancora e serra la mia culla.

Ancora. Ancora. Ancora. “Sarà molto complicato che lei rimanga incinta ancora.”

Io so che significa mai più.

La sera seguente sono a casa.

Bevo una tazza di latte e vado a dormire.

Giulio continua a chiamarmi ed io continuo a non rispondergli. Mio padre non mi intima di richiamarlo come le altre volte che assiste ai nostri litigi telefonici. Mio padre mi cambia solo le borse d'acqua calda. Mia madre aspetta che le parli e legge un dossier del suo capoufficio, seduta alla mia scrivania.

Giulio non ha diritti. E non ne ho nemmeno io. I genitori cominciano a fare un brutto lavoro appena cominciano ad avanzare diritti, figurarsi cosa può succedere quando a farlo sono due genitori mancati.

Avevo detto a Giulio che sarei scesa qualche giorno a casa per dire ai miei genitori del bambino.

Mi aveva solo chiesto quanto mi sarei fermata.

E continua a chiedermelo ancora, nei suoi sms da compagno. E' la sola domanda indolore che può farmi. Ed è anche la sola domanda per la quale non ho una risposta. Ma se mi chiedesse perché si muore, perché si vive, perché si ama, perché si odia, perché si tradisce, perché la bellezza è bella, perché il calore è caldo, perché la viltà è ovvia, perché la vita è banale, saprei rispondere. La vita si svela a chi non può tramandarla.

Ma lui non lo sa.

Non immagina nemmeno che ciò che ci aspetta è questo: la verità.

Niente fragranza, niente solletico, niente latte da comprare, niente notti in bianco ad aspettare.

Le merendine tutte per noi, la stanza degli ospiti per scopare

quando il letto sarà diventato consueto, la televisione accesa mentre pranziamo, lo sdegno per le carrozzine in ascensore, gli “sshhh” alle mamme in teatro, i tacchi alti, le cene fuori, i pranzi fuori. L’arte, lo studio, la musica.

Il silenzio.

La concentrazione.

Il tempo.

La sera seguente esco.

Il latte è finito di nuovo.

Nessuno si è ricordato di ricomprarlo, quindi siamo tornati alla normalità.

“Esco”.

“Dove vai?”, mi chiedono entrambi.

“E’ finito il latte”.

“Vuoi che ti accompagni?”, mi chiedono entrambi.

“Preferisco fare due passi”.

“Torni presto?”, mi chiedono entrambi.

Questo sa fare un figlio: collaudare.

Sorrido e rispondo che sì, solo il tempo di arrivare da Angelo e sarò di ritorno.

Tutto si ripete come quattro sere fa. Solo che la salita la faccio in trenta secondi. Davanti al negozio non c’è folla, ma solo qualcuno. Nessuno mi saluta ma qualcuno crede di avermi riconosciuta. In cassa non c’è Angelo, ma suo figlio. Ordino anche le gomme da masticare e mi vengono servite senza domande, pago e sono fuori.

Fuori ci sono anche loro, di nuovo.

Ed io sotto sotto sapevo che li avrei trovati qui.

Cammino verso di loro. Sono fermi in un semicerchio di gente anonima e rassicurante.

Se fossi in un film, mi presenterei e li adotterei tutti e due e mezzo quanti sono.

Se fossi in un romanzo, resterei a guardarli fino all’alba, mentre scherzano con i loro amici sobri.

Se fossi in una pagina di cronaca nera, sgozzerei prima lui e poi lei e poi me.

Mentre mi avvicino lo smilzo si gira. Mi vede. Apre il braccio destro e tira a sé la sua ragazza. Anche lei mi vede.

Nessuno di loro mi riconosce.

Simonetta Sciandivasci

ELISSA. NULLA SARÀ COME PRIMA

*Miglior racconto da sceneggiare quindicesima edizione
Premio Energia*

Il racconto nasce dall'idea di narrare la stessa storia da diversi punti di vista. Motivi ispiratori nel cinema di Akira Kurosawa (vedi RASHOMON) o in uno degli ultimi romanzi di Paulo Coelho, La strega di Portobello.

Anna, sorella maggiore di Elissa.

“Non dimenticherò e non dimenticherà mai il 27 aprile. Ha pensato di morire e non è morta, sembrava lasciare il suo corpo e mi ha fatto paura. Eravamo sedute, parlava e piangeva. Poi è sbiancata, mi ha guardato smarrita ed è svenuta. Ho chiamato il mio vicino di casa. Le ho buttato dell'acqua in faccia, si è ripresa. Il vicino è arrivato subito, le ha misurato la pressione e mi ha chiesto di accompagnarla immediatamente in ospedale. Non ho mai guidato come in quel maledetto 27 aprile e sono arrivata davanti al Pronto Soccorso senza fiato. Non si reggeva in piedi e non parlava. Avevo paura, non sapevo perché stesse male, mi guardava con due occhi colmi di lacrime. Qualcuno mi ha chiesto di aspettare fuori. Non ho idea di cosa le abbiano fatto. E' uscita dopo due ore e il medico del Pronto Soccorso mi ha chiesto di seguirlo, io chiedevo e lui camminava, nessuna risposta. La mia piccola e muta sorellina, pallida e senza sorriso veniva spinta su una sedia a rotelle e continuava a non parlare. Dopo mille insistenze il medico mi ha guardato come se mi vedesse per la prima volta e mi ha detto che Elissa mi avrebbe raccontato tutto. Mi ha poi chiesto di farle firmare delle carte, mi ha spiegato che potevo portarla a casa e che adesso non correva alcun pericolo. Avevano fermato l'emorragia. Ho sorriso a fatica alla mia piccola per non far emergere il terrore che la parola emorragia mi aveva provocato, ho guardato Elissa e l'ho abbracciata. Sembrava una piccola bambola di pezza senza vita e il suo fremito era

ancora troppo debole. Siamo tornate a casa e si è messa a letto. Mi ha sussurrato che sarebbe partita comunque e che non dovevo raccontare nulla, né alla famiglia né a lui. Cosa avrei dovuto dire? Anche se qualcuno mi avesse chiesto, io non sapevo cosa fosse accaduto. Le ho rimboccato le coperte e l'ho sentita piangere. L'ho tenuta stretta e i suoi singhiozzi mi entravano nel petto, come lance acuminata. Singhiozzava come un bambino in fasce che nessuno coccola. Le ho chiesto spiegazioni. Mi ha guardato e si è stretta ancora di più per cercare conforto, l'ho cullata e si è addormentata. Ho vegliato il suo sonno per tutta la notte. Al mattino le ho chiesto ancora cosa era davvero accaduto e il perché dell'emorragia. Non mi ha saputo o voluto rispondere. E' partita, come aveva deciso. La vedevo andare pallida, fragile, troppo sola. Mi ha rassicurato con il suo solito sorriso. Ho ancora paura, come se nulla potesse adesso, a distanza di qualche mese, tornare come prima".

Il medico del Pronto Soccorso

"E' arrivata in Pronto Soccorso nel tardo pomeriggio del 27 aprile. Era pallida, di un pallore spettrale. Ho pensato immediatamente di misurarle la pressione. Ho chiesto a chi l'accompagnava di aspettare fuori. Distesa sul lettino ha finalmente parlato e quello che mi ha detto mi ha fatto capire che stava succedendo qualcosa di grave, i sintomi di cui mi parlava erano inequivocabili. Ho immediatamente controllato, un'emorragia in corso metteva a repentaglio la vita di quella giovane donna e ho fatto un'ecografia con una fretta che mi è inusuale. I miei dubbi erano ormai certezze. Le ho parlato, le ho spiegato cosa stava accadendo, mi è sembrata imbarazzata e inconsapevole. Ho chiamato l'anestesista, la paziente era vigile e ha dato il suo consenso all'intervento. Piangeva di un pianto che il silenzio nasconde. L'ho rassicurata, non era in pericolo ma l'emorragia andava arrestata. Sarebbe stato un piccolo intervento di routine e senza nessuna conseguenza. Le ho chiesto se avesse figli, mi ha risposto di sì e le si è illuminato il viso per un attimo che mi è parso infinito. Non potevo chiederle di più ma il suo volto nascondeva ormai a fatica un dolore indicibile. Gli uomini come me riconoscono il dolore del corpo, ma faticano a riconoscere quello dell'anima. Le ho chiesto cosa sentiva e ha stretto le mani sulla sua

pancia. Poi si è come spaventata, ha urlato il mio nome ma non poteva saperlo, non portavo il cartellino. Eppure mi aveva chiamato per nome tra i singhiozzi. Avrei voluto confortarla per ringraziarla di quel sorriso che prima, spontaneamente, mi aveva regalato pensando ai suoi figli. L'abbiamo adagiata su una sedia a rotelle, le ho spiegato cosa le era successo e che sarebbe stato meglio se si fosse fermata per la notte. Mi ha chiesto se poteva essere dimessa. Le ho detto di sì, bastava che rinunciaste al ricovero, ma doveva assicurarmi sul fatto che avrebbe preso i farmaci e che si sarebbe fatta controllare dopo qualche giorno. Ha accettato le mie condizioni ma non potevo sapere cosa davvero sarebbe accaduto appena fuori dall'ospedale. La signora che l'aveva accompagnata mi chiedeva qualcosa ma non ho risposto subito. Non ero in grado di capire cosa legasse le due donne, non sapevo se era giusto raccontare l'accaduto, ho guardato la mia paziente e i suoi occhi mi hanno ordinato di tacere. Non l'ho più rivista dopo quel 27 aprile. Spero abbia seguito le mie prescrizioni e spero che si sia ripresa nell'anima, oltre che nel corpo. Qualcuno le deve aver fatto molto male e quel qualcuno si chiama come me. Non potrò più dimenticare le sue labbra e il suo sorriso. L'ho detto ad alta voce senza rendermi conto. Ha sorriso di nuovo e poi le lacrime sono scese ancora. Non so perché, ma per lei nulla sarà mai come prima”.

Luigi, amico di Elissa

“Ha accettato il mio invito. E' partita con me. Non potevo crederci. Mi sembrava un sogno che si stava avverando. In stazione mi sono spaventato. Era pallida e faceva fatica a reggersi in piedi. Le ho chiesto se stava bene. Mi ha detto che era solo stanca. Sapevo che stava passando un brutto momento, che l'uomo che amava l'aveva lasciata. Dovevo farla sorridere e ci sarei riuscito. Ricorderò sempre quegli ultimi giorni di aprile, il treno, l'arrivo a R., i costi dei taxi. Sono impressi nella mia memoria i minuti e le ore, anche quelle in cui mi ha lasciato per incontrare una persona appena conosciuta. Mi sembra di rivivere le brevi passeggiate, le cene, il mare lontano e il sole cocente di un aprile strano che stava per finire. Chi può dimenticare quella maglietta con i cuoricini che ho comprato per lei, i gattini sulle magliette che le ridavano brevi e splendidi sorrisi, il sogno di averla vicino

che è rimasto un sogno? Al ritorno la mia dolce e giovane amica non era felice e mi sembrava anche molto provata. Così pallida non l'avevo mai vista, non sapevo se chiederle spiegazioni. Ho cercato di farla sorridere, per un po' mi è sembrato possibile. Il tempo è stato tiranno, i tre giorni sono passati troppo in fretta e la serenità troppo effimera. Poi ha ricevuto o ha fatto una telefonata e ha pianto tanto. Non ho chiesto spiegazioni, ma mi sono sentito inutile e inadeguato. Le voglio un gran bene, non vorrei mai vederla soffrire, ma non sono in grado di aiutarla. Se solo mi permettesse di tenerla per mano ma le sue mani non sono più sue, è come se non le appartenessero. Le ha donate e non le rivuole indietro, come il suo cuore. Nulla sarà più come prima”.

Cassandra, amica di Elissa

“Ho conosciuto Elissa solo tre anni fa. Mi ha rapito. Ha un suo strano modo di coinvolgerti. E' un ciclone che ti investe. Fa tante cose. Troppe. Non smette mai di raccontarsi e non ti fa parlare. Poi, all'improvviso, ti spiazza perché ti conosce meglio di chiunque altro. Mi ha tediato negli ultimi due anni con quello che pensava fosse il suo Grande Amore. Ho ascoltato i suoi sorrisi e le sue lacrime, fiumi di parole. Sapevo che questo amore l'avrebbe distrutta ma non ho saputo convincerla, bastava che non entrasse nella vita di quell'uomo fragile e immaturo. Vorrei ritrovare la mia amica e poetessa, la colta studiosa che non si perde per le banali carezze di Amore. Io vivo un'altra dimensione, ho superato quella fase che lei sta vivendo adesso. Mi auguro che superi il momento. E' capace di volare alto, non può farsi distruggere dalla mediocrità. Deve andare oltre e nulla sarà come prima fortunatamente”.

Beatrice, amica di Elissa

“Elissa deve smetterla di piangere. Morto un Papa se ne fa un altro. Il mondo è pieno di uomini molto più interessanti. Basta non farsi coinvolgere dai sentimenti. Quell'uomo non la meritava. Non ha capito con chi aveva a che fare. E poi, non le ho mai detto, ma non era un granché. Doveva stendere un tappeto rosso al passaggio di una donna colta e intelligente, piacente e sensuale come lei. Elissa merita di meglio. Adesso deve pensare a sé stessa, alla sua carriera, alla famiglia. Noi

siamo ragazze normali, ma più intelligenti della media. Gli uomini hanno paura di noi. Niente deve essere come prima”.

Sofia, amica di Elissa

“Elissa è famosa tra chi la conosce per la caparbia e il desiderio di emergere, ma si fa amare per la sua disponibilità. Io so che può essere molto fragile a volte, tanto quanto è forte nella sua professione. Le donne sono spesso troppo buone con gli uomini. Non si accorgono della loro mediocrità. Elissa si è fatta prendere da quel manto di dolcezza falso-borghese di un uomo troppo piccolo per lei. Spero che si rialzi, fiera e forte come è sempre stata, può farcela, deve farcela. Non le avrei mai detto che aveva fatto una scelta azzardata, la rispetto troppo. Adesso credo che sia stato meglio così. Avrebbe dovuto chiudere prima. Un uomo così non doveva nemmeno avvicinarsi alla nostra Elissa. Ah, l’Amore... quale fuggevole chimera! Spero che tutto ritorni come prima che Elissa conoscesse l’uomo che l’ha messa in difficoltà”.

L’ex di Elissa

“Ho lasciato Elissa. Stavamo insieme da due anni. Abbiamo cominciato per caso, ci siamo semplicemente dati la mano e siamo diventati inseparabili. Una donna diversa, colta, intelligente, sensuale in modo disarmante. L’ho amata? Non credo, considerato che poi è cambiato tutto. Non me la sono sentita di continuare. Qualche mese fa si è verificato qualcosa che ha messo in discussione le sue e le mie certezze. Sono sincero, mi sono comportato da vile, non potevo continuare con questa storia. Credo di averla lasciata perché ho scoperto di non amarla abbastanza, forse non l’ho mai amata. Io devo sentirmi libero e non oppresso da una donna, io che una donna ce l’ho già, una, due, cento donne. D’altra parte anche Elissa non è libera. Cosa pretendeva da me? Che mettessi ancora una volta in discussione la mia vita? Negli ultimi due mesi mi ha reso la vita un inferno e in questi ultimi giorni non ne ho proprio potuto più.

Quell’ultima scenata poi, a teatro!

Ma chi si crede di essere per controllare la mia vita?

Io voglio e devo stare con chi mi pare. Non posso essere seguito come un bambino. Non le avevo promesso nulla e mi pareva giusto uscire con i miei amici e con le mie amiche.

Quella sera a teatro, poi, mi è sembrata più folle del solito.

Che avevo fatto di male?

Ero tranquillamente seduto vicino a quella creatura, quella dolce collega tanto rilassante. Arriva lei e si mette al centro dell'attenzione. Mi ha stancato. Non ne posso più. L'ho accompagnata a casa (e non volevo farlo!) e l'ho lasciata definitivamente. Non significano nulla le giornate vissute insieme, io non ho mai provato un vero sentimento, certo avevamo una storia, ma non ho mai detto di volermi legare, né di volere delle responsabilità. Sono sicuro di questo. Certo, potevo evitarmi di farmi coinvolgere, ma sono un uomo e se una donna ci sta... belle labbra, belle tette, mi sono fatto prendere.

Adesso devo pagarla per tutta la vita e chiudere con la mia vita precedente?

Non posso e non voglio farlo. Non sono preso da lei, non la amo, non l'ho mai amata. Basta!

Deve smetterla di perseguitarmi, io rivotglio la mia serenità. Sono stato costretto a prendere degli psicofarmaci e sono anche andato da una psicologa. Non so che farmene del suo romanticismo, delle poesie che scrive, dei suoi sogni impossibili, delle lacrime che mi appesantiscono le giornate, dei ricordi che sono solo suoi. Dopo che avevo deciso di farla finita con questa storia l'ho avuta alle calcagna come una gatta in calore. Mi ha tentato con il corpo e con lo spirito, ma sono stato irremovibile, continua ad essere grossolana e offensiva, non posso permettere che accada ancora. Mi ha detto che volerà alto senza di me. Glielo auguro. Conosco i miei limiti. Io non sono nessuno. Non mi chiama da qualche giorno, spero che abbia capito che non esiste più per me. L'ho cancellata dalla mia vita e mi sento finalmente in grado di respirare. Con lei non tornerò mai indietro. Nulla può essere come prima”.

Elissa

“Oggi è il 27 luglio. Le cose cambiano repentinamente.

Tre mesi dalla fine.

Ho conosciuto un uomo.

Ci siamo innamorati, o così ho creduto.

Abbiamo vissuto quasi in simbiosi.

Mi sembra lontano l'inizio, mi sembra ancora vicina la fine.

Una storia che non avevo chiesto, di cui potevo fare a meno.

Non ci sono colpevoli a parte la sottoscritta. Ho rincorso un

sogno che aveva la faccia di un uomo all'apparenza diverso, che poi si è rivelato uguale a milioni di altri uomini. Non mi aveva promesso niente, ma mi aveva insegnato a dare importanza alle azioni e non alle parole e le sue azioni mi hanno falsamente sussurrato l'Amore. Tanto Amore e tanti giorni, delicatissimo sfiorarsi di due anime, di due solitudini, di due luci nel buio. Così sembrava.

Poi la fine.

Poi il nulla.

Poi il 27 aprile.

Dovevo riguardarmi, ma non sapevo nulla di quello che stava accadendo dentro di me. Nessun sintomo, nessun allarme. Sono sempre stata distratta e in questi ultimi mesi ancora di più.

Inaspettato, l'epilogo.

Fino al 27 aprile il corpo era un contenitore inutile.

Poi, improvviso e accidentale, il dolore mi ha ricordato che avevo anche un corpo. Ho pensato che i miei ormoni ballerini avessero preso il sopravvento, mi sentivo debole, guardavo senza vedere e il cuore mi pareva impazzito. Il ciclo mestruale era saltato ma avevo pensato che fosse normale, considerato il brutto momento che stavo attraversando, adesso sarebbe tornato tutto alla normalità, volevo che fosse così e mi sentivo rassicurata. Ho perso i sensi, all'improvviso. Non so se per il forte dolore o per il sangue che scendeva copiosamente. Non ricordo bene cosa è accaduto subito dopo. So per certo che mi sono trovata in ospedale. Gli occhi del medico su di me sono l'unica cosa gentile che ricordo, mi è stato spiegato di avere un'emorragia in corso, mi sono state indicate le cause scatenanti e le soluzioni.

Stavo perdendo un bambino, un bambino che non sapevo esistesse dentro di me.

Ero talmente presa dal mio dolore di donna innamorata e ferita, da non sentire più il mio corpo in tumulto. Ero senza parole, non mi aspettavo una tragedia simile, non in quel momento, non dopo la fine. Il dolore fisico si è legato al dolore dello spirito. Mi ricordo di avere urlato un nome, il nome del dolore, il medico si è girato di scatto verso di me come per rispondere al mio richiamo. Sulla cartella clinica ho poi letto il suo nome e ho capito. I nomi possono essere un'assurda coincidenza. Mi sono sentita come svuotata, davvero vuota.

Sono partita il giorno dopo, senza cambiare i miei piani. I farmaci erano nella mia piccola borsa da viaggio. Volevo fuggire via, le immagini di un sogno svanito mi perseguitavano e qualcuno che non avrebbe mai avuto un volto mi additava come l'unica colpevole. Alcuni amici, quelli veri, mi hanno aiutato, Riccione mi ha accolto con la sua estate precocemente iniziata, e l'aver conosciuto una persona splendida di cui ignoravo l'esistenza, che vive da sempre su una sedia a rotelle, mi ha fatto pensare a quanto sono fortunata, io che ho le gambe per fuggire via, nonostante non mi senta ormai in grado di correre davvero. In queste ultime settimane ho tentato di cancellare tutto. Il mio dolore è apparso ai più come insensato e inutile. Nessuno di loro sa. Non conosco il senso di tutto questo, ma so che sicuramente c'è, e forse avrei potuto fare a meno di scrivere. Ma scrivere è il farmaco che mi salva ancora una volta la vita. Ora mi sento sola, nonostante ciò, devo riconoscere che sono stata coccolata dai miei carissimi amici che non mi hanno chiesto alcuna spiegazione. Ringrazio paradossalmente anche chi mi ha sfiorato la pelle con le mani e con le labbra, tante volte in due anni e poi quel lunedì, mentre io sentivo una fitta acuta dentro, lo ringrazio per i sorrisi e per le lacrime, grazie anche per aver deciso di dire basta e di avermi preferito ad altre donne, forse stimabili per la loro banale mediocrità, per la falsità che evidentemente le rende normali e degne di considerazione, ma indegne di essere paragonate a Elissa. Lo ringrazio per essersi allontanato da me, mentre l'ultima volta tentavo di accarezzare il suo corpo distratto e per avermi evitato di vedere e sentire la menzogna che mi stava raccontando. Lo ringrazio per avermi voltato le spalle un mercoledì qualsiasi, inconsapevole del dolore che mi ha provocato e che continuerà a provocarmi.

Ho amato un uomo mai esistito.

In tutto questo, l'Amore rimarrà l'unica forza vera, degna di essere ricordata.

Ringrazio la vita che continua a sorridermi attraverso gli occhi meravigliosi dei miei figli, mentre io non sono capace di ricambiare fino in fondo il sorriso.

L'uragano ha divelto il cuore, nulla sarà come prima, ma l'Amore continua ad essere caparbiamente in signoria della mia vita.

Mi sento come questo fiume che mi scorre davanti, in un

tumulto senza posa.

Una voce mi sta prendendo l'anima. Vorrei non sentire, ma è come se mi stesse ridando la vita. Non importa quello che dice, ascolto il suono e adesso vedo due occhi grandi e onesti che chiedono spiegazioni delle mie lacrime.

Ho voglia di crederci. Mi merito di più, nulla sarà mai davvero come prima”.

Epilogo

Il viandante

Mi trovavo a Roma da qualche giorno.

Avevo deciso di uscire non troppo presto quella mattina e solo per fare una sana e lunga passeggiata.

Era una mattina di luglio.

Ricordo il caldo e la gente che prendeva più in là il tram.

Speravo di tornare già l'indomani a M. Mi mancava la mia città, mi mancavano le strade familiari, gli odori inconfondibili, le singole pietre. Avevo deciso che il ritorno sarebbe stato per sempre, questa volta.

All'altezza di Ponte Garibaldi mi stavo fermando a guardare lo scorrimento eterno del Tevere, gli occhi colmi dell'isola Tiberina.

Sul ponte mi aveva incuriosito la presenza di una giovane donna che guardava fissa nel vuoto. L'avevo vista subito.

Era lì, appoggiata sulla ringhiera, guardava davanti a sé.

Sembrava piccola e spaurita.

Mi sono avvicinato, avevo come la premonizione che fosse in pericolo.

Non vedevo il suo viso, nascosto com'era dai capelli ricci e scomposti, di un dolce castano chiaro.

Una Medusa che non mi guardava e, anzi, sembrava presente con il corpo e lontana con l'anima.

Mi sono avvicinato ancora e le ho chiesto se aveva bisogno di qualcosa.

Non mi ha risposto.

Ho tentato di provare con una battuta.

“Chi è quello stupido che ti fa piangere?” –

Non l'avessi mai detto!

Si è voltata improvvisamente e mi ha fulminato con gli occhi colmi di pianto.

Mi sono sentito un verme.

C'era nell'aria una strana movenza del vento, c'era il profumo di quell'estate ancora piccola e timida. Il sole quasi a picco sul mezzogiorno, la calura ormai soffocante.

Ti amo – le avrei voluto dire, meravigliando anche me stesso per quelle parole che non avevo mai detto a nessuna, preferendo dolci e melense parafrasi più leggere.

Eppure l'avrei detto, avrei volentieri garantito per me stesso, avrei accettato qualsiasi compromesso, ma l'avrei finalmente detto ad una sconosciuta.

Sarebbe stato da ridere se me l'avessero raccontato, ma stava capitando a me, proprio a me.

Ho guardato nello stesso punto dove pensavo stesse guardando lei. Avevo nella testa i suoi occhi tra il verde e il castano, gonfi di pianto. Mi sembrava di sentire le lacrime, ma non riuscivo più a vederle.

Le ho toccato una spalla.

Mi aspettavo un ceffone.

Si è girata.

Mi ha abbracciato senza dire una parola.

Sono passati due anni da quel giorno.

Attimi che hanno segnato le nostre esistenze.

Ho saputo solo dopo qualche tempo che sul Ponte Garibaldi l'ho inconsapevolmente salvata da sé stessa.

Non le ho chiesto di dirmi nulla del suo passato.

Oggi è la voce che dà respiro ai miei pensieri, una voce sciocchina e impertinente, ma di cui non posso fare a meno.

Non so se è serena.

Io spero soltanto che non pianga più.

Per me e anche per lei, tutto è cambiato, davvero nulla è come prima.

Assunta Morrone

DAUPHINE

Menzione speciale Giuria quindicesima edizione Premio Energheia

Il bambino si è sporcato un dito e guarda fuori dal finestrino.

Scorre un paesaggio così colorato, così caldo per essere inverno. Ma lì non è inverno.

Prima ha sentito parlare i grandi e anche se non ha capito tutto sa che in quella nazione africana sembra estate anche se domani è l'ultimo giorno dell'anno. Hanno dovuto spogliarlo di qualcosa perché, uscendo dalla grande nave, c'era un sole proprio caldo e un cielo che lui vede solamente a giugno, quando festeggia il suo compleanno. E' felice di essere nato a giugno, le giornate sono così lunghe, sembra non finiscano mai, e lui può sempre correre nei prati.

I grandi hanno detto che però lì il sole tramonta alle sei di pomeriggio. Và in quella maniera tutto l'anno, fa sempre caldo ma alle sei viene buio, magari a volte piove, ma oggi è una mattina di quelle che se lui fosse grande e potesse mettere gli occhiali da sole, sarebbe proprio meglio. Invece guarda fuori e stringe gli occhi, vede strani alberi che corrono al fianco della strada e non sa cosa fare del suo dito sporco.

È seduto sul sedile posteriore che sembra un divanetto bordò, i piedi non arrivano a terra, così i suoi sandali estivi - quelli con i due occhietti sulla punta - se ne stanno sospesi a prendere aria. Lui è un po' schiacciato contro la portiera perché sua sorella grande si è messa tutta storta per capirsi meglio con il tassista. Il bambino una pelle nera così l'ha vista solo in certi film alla tv. L'uomo tanto nero che guida ha denti così bianchi che sembrano finti, ma ora gli pare di capire che sembrano super puliti perché stanno in mezzo alla faccia nera. È proprio simpatico, ride ogni tre parole e tiene un bastoncino in bocca, come se fosse uno spazzolino di legno con un dentifricio invisibile.

Sua sorella e il tassista parlano in francese e quindi il bambino non capisce una parola. Non ha nemmeno idea del perché non parlino africano, ma forse è sua sorella che non sa l'africano e quindi hanno deciso di usare il francese. Ha riconosciuto quella lingua perché ci sono tutte erre bagnate di saliva e a volte le parole escono troppo dal naso.

La mamma sta dietro anche lei, è all'altro finestrino e un po' ascolta le parole francesi e un po' guarda quella bella campagna senza erba e con alberi strani. Spesso si vede il mare in lontananza, ma poi arrivano cespugli di spine o una curva e il mare non si vede più. Tra l'altro sembra che in Africa si chiami oceano, ma il bambino non sa bene quale sia la differenza. Forse il mare è una cosa italiana. Quando il mare-oceano ritorna vicino alla strada il bambino fatica lo stesso a vederlo perché è solo un attimo e lui è piccolo e deve allungare il collo e l'acqua tanto blu è solo dalla parte del finestrino della mamma. Tutte queste cose, purtroppo, non fanno vedere veramente il mare al bambino, che ha un dito sporco e non vuole farlo sapere agli altri perché non sa di che cosa è sporco e lui ha un po' paura di saperlo.

Il papà è seduto di fianco all'autista, il posto in cui deve stare papà. Continua a guardare la sua figlia più grande e il tassista tanto nero, sorridendo perché un po' capisce e un po' è contento che lei parli così bene il francese. Una volta il bambino è andato a vedere dei cugini grandi che giocavano a tennis e ora suo padre sembra uno che guarda una partita di tennis, gira la testa verso il tassista poi sposta la testa verso la sorella grande che tanto bene parla il francese. Lei, ogni due o tre frasi, dice in italiano quello che il guidatore africano ha detto in francese, però il bambino non sta molto attento alla storia perché ha quel dito sporco di non sa che cosa e non sa bene cosa fare, se pulirlo sul sedile oppure dentro un fazzoletto, ma non vuole chiedere alla mamma il fazzoletto.

Il bambino, sa perfettamente su quale automobile stanno viaggiando verso l'oceano o mare che sia. Almeno, così ha capito, devono fare abbastanza chilometri e poi arriveranno su una grande spiaggia bianca, dove vedranno pescatori e tante mogli che aspettano i mariti-pescatori. Quello è quasi sicuro di averlo capito perché in quel momento è stato attento. La macchina l'ha riconosciuta subito perché lui ha un modellino uguale a casa, che peccato non averlo portato fino

lì, in Africa, ma come poteva sapere di salire su una Renault Dauphine? Lui ha sognato spesso di farsi ancora più piccolo e infilarsi nel suo modellino, ma non pensava proprio che un giorno sarebbe entrato in una vera. Nella sua città non ne ha mai viste, mentre prima al porto di Dakar ad aspettare i passeggeri della nave ce n'erano almeno dieci, tutte bianche, più una gialla. E lui che fino a quel momento non pensava che esistessero Dauphine gialle!

Dakar invece l'ha imparato quasi subito, è un nome facile e ha un bel suono. Non sapeva fosse così lontano, però. Con la nave ci hanno messo tanto, giorni e giorni di mare-oceano pieno di onde che a volte avevano come una cresta bianca in cima. Il bambino ha sempre creduto che la schiuma fosse una cosa delle onde sulla spiaggia e che al largo l'acqua fosse più piatta e senza onde, di sicuro non con la schiuma in cima.

Ha deciso di preferire il mare che c'è sulla spiaggia, almeno lì si sta fermi. Due giorni fà la nave ha incontrato così tante onde, alte e con la cresta bianca, che lui ha dovuto fuggire e nascondersi in cabina a vomitare la minestra che aveva appena mangiato, e poi è stato male ancora un po' e gli è rimasto un gusto cattivissimo in bocca che faceva bruciare la gola.

Che schifo vomitare, si sente anche tutta quella puzza nel naso che fa lacrimare gli occhi.

Sì, meglio il mare sulla riva! Quello che ti bagna i piedi e non ti fa ballare.

L'autista guarda il bambino nello specchietto e a volte gli fa l'occholino. Il bambino però non sa bene cosa fare, se sorridere o chissà che. Intanto non è capace a fare l'occholino - se prova li chiude tutti e due - così abbassa lo sguardo e vede il dito sporco. Ha toccato qualcosa sotto il sedile che sembra un divanetto bordò e ha sentito qualcosa di unto e molle, si è spaventato perché lì è Africa e lui non sa esattamente cosa ci sia sotto i sedili delle macchine, in Africa. Non importa che sia una Renault, non importa che quella sia una Dauphine come il suo modellino, quella è sempre Africa e il tassista nero e simpatico, magari spalma della roba sotto i sedili. Appena si guarda di nuovo il dito, subito alza la testa e guarda fuori che gli piace di più. Questa volta anche non volendo ha visto sul suo dito una cosa che sembra brillantina, però più spessa, e senza colore, proprio come la brillantina che lui vede ogni tanto a carosello quando fanno la pubblicità, con quegli at-

tori che se la mettono nei capelli e i capelli diventano come bagnati e anche più scuri. Cosa ci fa della brillantina sotto i sedili di una Dauphine? Sarebbe meglio domandarlo a papà... Ma lui non vuole essere uno di quei bambini che fanno tante domande, così si tiene la brillantina africana sul dito e stà zitto. Dirlo a mamma proprio no, pulirsi sul vestito di sua sorella guai a lui, così abbassa di nuovo il dito e per un po' non ci pensa più. Da qualche chilometro poi, gli gira in testa un'altra domanda, si chiede se il tassista parli francese perché guida una Renault, però ha come la sensazione che sia una domanda tanto stupida, anzi la più stupida di tutte, così non la fa. Meglio guardar fuori.

Fuori non si vedono città, e nemmeno paesini. Da quando hanno lasciato Dakar - quella sì che era una città con viali e traffico e semafori - da quando sono usciti da Dakar il bambino non ha più visto un vero paese. La gente cammina sul bordo della strada e si porta in testa dei fagotti legati con un nodo in cima o della legna che sembra proprio pesante. Dove andrà tutta questa gente? Non ci sono paesi. Non ci sono nemmeno marciapiedi. Alcuni prendono sentieri che si infilano nei prati, poi girano attorno ai cespugli e ai pochi alberi e spariscono subito, anche perché la Dauphine fila veloce e il bambino deve girare tutto il collo per poter scoprire dove va quella gente. Le donne hanno un sedere così grande e dei vestiti colorati che, tanti colori insieme lui, non li ha mai visti. Gli uomini hanno le gambe lunghissime e sottili e camminano lentamente, un po' come i cammelli che ha visto in un documentario, non esattamente come loro, ma quasi, anzi a dire il vero, proprio per niente. Gli dispiace solo averlo pensato, i cammelli sono cammelli e sono bruttissimi, gli uomini sono uomini.

Tutti guardano passare la Dauphine e fanno un piccolo sorriso, lo si capisce dai denti bianchi che luccicano in mezzo alla faccia nerissima. Nera come quelli dell'autista. Sono gentili a sorridere quando passa un'automobile, il bambino non ricorda se ride anche la gente per le strade della sua città, ma non gli sembra proprio.

Gli africani sono tanto gentili, se sorridono alle automobili.

Quante domande vorrebbe fare. Ma su quella macchina tutti sono presi a parlare francese o a capire il francese, e lui è un po' tagliato fuori. Ricorda quando era ancora più piccolo e credeva che, nella piccola luce rossa del giradischi di

sua sorella, si potessero vedere i cantanti cantare e suonare. Passava davanti al disco che girava e metteva un occhio appiccicato alla luce rossa. Una volta aveva visto un intero complesso suonare, con chitarre e tutto quanto, era sicuro! Poi l'aveva detto e l'intera sua famiglia aveva riso e l'aveva abbracciato dicendo che non poteva essere vero, così da quel momento aveva fatto meno domande sulle cose strane.

Però quella specie di brillantina che lui ha trovato sotto i sedili è una cosa che un po' lo fa preoccupare. Comincia anche a fargli male il dito. Non è colpa di quella roba unta e grassa, il fatto è che lui tiene il dito abbassato e rigido da almeno un'ora perché non sa che farne. Quando aveva sognato di farsi piccolo per entrare nel modellino della Dauphine era stata tutta un'altra storia. Immaginava di guidare per le strade di Parigi.

Sa poco di tante cose, ma il nome di qualche capitale la conosce. Parigi, ad esempio. Lui sulla Renault a guidare per strade e stradine, per poi magari finire su una pista da corsa dove poter schiacciare ancora di più sull'acceleratore, anche se la Dauphine non è un'auto da corsa, ma da città. Un'automobile così carina. Il muso un po' grasso. I fanali rotondi. Sembra sempre fare un sorriso, la Dauphine.

La lanciava dalla discesa di cemento nel giardino e lei che andava sempre dritta e senza mai sbandare una volta. E lui a pensarsi dietro al volante. Ora è diverso, lui sta rintanato, il viso quasi attaccato al finestrino, a guardare un po' d'Africa.

Fuori c'è sempre un bel cielo blu. Il sole batte sul vetro e fa scottare la pelle del bambino. Che dicembre diverso. Qualcuno ha detto ventotto gradi, che sono proprio tanti per essere fine dicembre. C'è anche qualche nuvola bianca. Prima, all'improvviso una di loro ha coperto il sole per un secondo e c'è stata una differenza strana, come se lì in Africa il sole fosse più forte e le nuvole più spesse e che fanno un'ombra più scura che in Italia. Un'ombra quasi cattiva, che gli ha fatto venire i brividi. Ma quella nuvola è già passata e ora il vetro brucia di nuovo la pelle del bambino in una maniera che non fa male e che a lui piace.

Passano mamme con bambini, li tengono legati alla schiena. I bambini africani hanno la testa senza capelli o al massimo con qualche ricciolino nero nero. Proprio una testa rotonda. Il bambino si chiede se anche lui, sotto i capelli, ha

una testa così rotonda. I bambini africani sono legati alla mamma, stanno come fasciati nei vestiti colorati delle loro mamme, così non possono cadere. Alcuni dormono, con la testa rotonda all'indietro che ciondola, ma mica si svegliano.

Ecco un buca gigante! Questa volta l'autista ci è finito dentro con tutte e quattro le ruote. La strada è piena di buche, quando va bene lui gira il volante da una parte e poi subito dall'altra e allora il bambino e la sua famiglia ondeggiavano sui sedili e a qualcuno viene un po' da ridere, perché sembra una gimcana. O uno slalom, che poi è la stessa cosa. Adesso si è sentito un bum e forse un trak, la buca era proprio fonda, ma non è successo niente di grave, le gomme non si sono forate e il tassista ride, come se avesse la raucedine in gola e poi guarda nello specchietto per fare di nuovo l'occholino al bambino che, di nuovo non sa cosa fare, così abbassa lo sguardo e vede il suo dito sporco di brillantina.

Gli capita di scoprire cosa vuole dire una parola quando meno se lo aspetta, e si dà dello stupido perché avrebbe dovuto capirlo fin dalla prima volta nel carosello. Brillantina: si chiama così perché i capelli diventano più luccicanti, sembrano bagnati e brillano. Ma il suo dito non brilla, è solo sporco e bagnaticcio. Che fastidio. L'unica cosa freddina dentro alla Dauphine.

Dai finestrini mezzi abbassati entra aria come di primavera calda, piena di odori di animali che il bambino vede alla ricerca di un'erba da mangiare che è solo a ciuffetti sparsi qua e là. Mucche diverse da quelle italiane, più magre e con lunghe corna. Allora magari sono buoi. Sono così magri che sotto la pelle si vedono subito le costine. Lui dice costine, e gli altri sempre a correggerlo: costole, costole. Se è solo per questo, quando era ancora più piccolo diceva samale e cimena e tutti giù a ridere come matti e a farglielo ripetere dieci volte. Ora che ha imparato a dire giusto, tutti vogliono sentire ancora samale e cimena. Che noia. Fuori nei prati africani ci sono anche delle caprette che corrono sempre da qualche parte, alcuni pastori cercano di raggrupparle dando piccoli colpi di bastone, ma non sono colpi forti e qualche capretta fugge lo stesso.

Intanto i sedili della Dauphine fanno sudare le gambe, mentre dentro ai nasi rimane un profumo di incenso di chiese, o candele di chiese, ma forse è il vestito africano del tassista

che ha quel profumo, un odore di fumo umido che è un po' una novità per tutti loro. Un vestito che è proprio un vestito, cioè non una camicia e un pantalone con magari una giacca, ma un pezzo solo e lungo, che scende fino ai piedi e che svolazza come una gonna. Prima l'autista ha detto che tornando a Dakar vorrebbe portare la famiglia italiana a casa sua, a conoscere la moglie e i suoi tre bambini. Chissà se in quella casa ci sarà odore di incenso, e chissà con che cosa giocheranno i bimbi africani, se con soldatini neri o con piccoli taxi Dauphine. Quando sua sorella grande ha detto in italiano dell'invito dell'uomo africano, tutti sulla macchina sono stati in silenzio, quasi non sapessero cosa rispondere, così la storia è finita in un angolo, come in attesa. Magari quella specie di imbarazzo c'è stato a causa della lingua francese, o del caldo, o della stanchezza. Il bambino vorrebbe alzare un braccio e dire sì dai, andiamo che voglio conoscere i bambini africani ma, poi, non lo fa perché c'è sempre quel dito sporco da tenere nascosto e lui non vuole muoversi tanto.

Che brutta cosa non conoscere il francese, ma lui va a scuola da poco e non glielo insegnano. Sarebbe bello avere una maestra di francese, però.

Che brutta cosa non essere bravi a schiacciare un occhio per volta anziché due insieme.

Meglio non pensare alla scuola e agli occholini, ma guardare il mondo che vede correre fuori e che è tanto bello, non esiste il grigio e tutti sembrano in movimento, sembrano andare tutti da qualche parte anche se è difficile capire dove. Lì sì che camminano, però. La gente si ferma quando trova piccoli mercati che il bambino vede solo sfrecciare perché la Dauphine va tanto forte. Mercatini con strana frutta, più grossa e colorata di quella che lui mangia a casa. I mercati sono sul bordo della strada. Ci sono altre capre che tengono compagnia ai bambini più grandi, quelli che non dormono più sulla schiena della mamma. Bambini che hanno la sua età o che sono anche più grandi e che camminano scalzi sull'asfalto e sui sassolini aguzzi. Che male che deve fare, lui non ci riuscirebbe e si taglierebbe tutti i piedi. Forse è per quello che i bambini africani non sorridono, hanno i piedi insanguinati e non hanno voglia di sorridere alle automobili che passano su quella strada. È come se fossero arrabbiati, ma anche un po' tristi.

Il bambino pensa che invece nella sua città è il contrario, gli adulti hanno i pensieri e sono seri, mentre i bambini sono sempre allegri e vogliono sempre giocare. Comunque le scenette da mercato durano pochi secondi, poi il mercato non c'è più, sparisce nella polvere. Bisogna dire che il tassista, che si pulisce i denti con il bastoncino, non rallenta mai. Che forza, la Dauphine. Il motore fa un rumore così bello. Come di macchina piccola che va forte.

Regardè regardè! Arivè arivè!

A forza di ascoltare il francese il bambino ha quasi capito le parole dell'autista. E poi non è difficile, lui ha frenato e sta indicando una spiaggia lunghissima che è apparsa all'improvviso, dalla parte del finestrino della mamma e anche davanti alla Dauphine. E poi sono parole che assomigliano tanto alle italiane. Regardè, arivè. Hanno lo stesso suono. La sorella grande del bambino non deve nemmeno tradurre, questa volta. Tutta la famiglia guarda dove il pilota africano, che li ha portati fino lì, ha detto di guardare. Che sabbia bianca. E quanta gente. Donne e bambini che aspettano. Tante barche in arrivo tra le onde. Cento barche. Mille barche. Il mare quasi sparisce tante barche ci sono. Il bambino rizza la schiena, allunga il collo e vede ancora più sole e ancora più colori. Forse è la sabbia bianca a dare al mondo una luce così forte. Che peccato non avere occhiali scuri. Ormai la Dauphine è ferma, e starà al fresco dell'ombra di un albero che è diverso dagli altri alberi africani, questo sembra italiano.

Il bambino non attende che mamma e papà gli dicano di scendere.

Ha deciso in un attimo: sta già aprendo la portiera e subito corre.

Ora sì, che sa cosa fare del suo dito sporco.

Corre verso il mare e non sente nemmeno che la sua famiglia gli grida qualcosa dietro. Vorrebbe fermarsi perché si ricorda di non aver chiuso la portiera e la Dauphine sembrerà meno bella con una portiera spalancata. Qualcuno intanto ci penserà, no? Allora lui continua a correre alzando troppa sabbia con le scarpe e ascoltando appena parole africane e voci di donne dai vestiti colorati. Sa che quei bambini che aspettano il papà sulla spiaggia lo stanno guardando perché deve essere parecchio strano vedere un bambino, non africano, correre su una spiaggia tanto bianca. L'odore di pesce crudo

*gli fa venire un tipo di fame che prima non ha mai conosciuto.
C'è tanto pesce nelle barche e nelle reti. Pesce d'argento che
vede solo come lampi perché deve correre e non fermarsi mai.*

*Ah, come corre! La sabbia entra dentro i sandali dagli
occhi, ma lui non se ne cura e tiene sempre il dito sporco
ben sollevato.*

*Il mare manda un profumo forte e bello che lui non ha mai
sentito, sarà l'odore dell'oceano. Ecco la differenza!*

Che bello correre su una spiaggia nel mese di dicembre.

Che bello finire un anno così.

*Tra poco laverà il dito nel mare e al ritorno, sulla Dauphi-
ne, non metterà più le mani sotto il sedile.*

Giorgio Ricci

INSEKTA

Menzione speciale Giuria quindicesima edizione Premio Energheia

Johanna correva veloce sulla spiaggia e gli andava incontro. Dall'alto della scogliera, chiunque non avrebbe potuto distinguere che un puntino in rapido movimento, e per un istante fu come se anche Balkan avesse visto così quella scena.

Era certo che si trattasse di lei, anche se ancora non riusciva a vederla in volto; riconosceva la sua immagine da lontano, dal desiderio che la muoveva verso di lui, dalla leggerezza. Mentre la guardava avvicinarsi, Balkan non riusciva a sentirla, mentre lei lo chiamava per nome, perché la voce della donna era sovrastata dalle onde del mare; ma era così felice che lei fosse lì che questo non gli importava. L'idea di riaverla fra le sue braccia prevaleva su qualunque altro pensiero; per tutto il resto, le domande, i dubbi, le incomprensioni e lo stupore non sarebbe mancato il tempo, poi.

C'era solo una lingua sottile di sabbia fra il balzo della colossale parete basaltica e la marea che risaliva in fretta, ed un senso di urgenza si sovrappose alla placida bellezza di quella visione.

La risacca diventava sempre più vicina, e Balkan cominciò a pensare che non avrebbe avuto modo di salutare la sua amata nella maniera che avrebbe voluto, ovvero abbandonandosi ad un bacio senza tempo.

Il cielo appariva sereno, e la luce dei due soli era al massimo dell'intensità diurna. Non c'era dubbio, si trovava nel sistema binario di Darlan, uno dei luoghi più temuti della galassia, frequentato unicamente da pirati, predoni e trafficanti di ogni risma. Gente in mezzo a cui era cresciuto e con cui aveva imparato a vivere più che dignitosamente. Proprio per questo non riusciva a capacitarsi di come anche lei, che apparteneva a tutt'altro genere di mondo, potesse trovarsi laggiù, libera, e sola.

Si erano detti addio da qualche settimana, ma lei doveva

aver cambiato idea.

Lo aveva dunque raggiunto e aveva corso un gran rischio per riuscire a rintracciarlo. Ne concluse che era ancora innamorata di lui, e questo era più che abbastanza.

Al diavolo la marea, le rocce, e i malviventi che infestavano il pianeta; come al solito, lui avrebbe trovato un modo per cavarsela, e anzi persino per trarre vantaggio dalla situazione, per sé, e per lei.

Per loro, insieme.

Johanna era ormai a poche decine di metri, quando Balkan vide la bestia. Un'aquila gigante, sbucata all'improvviso alle proprie spalle, stava picchiando dall'alto delle rocce verso la donna. Balkan rimase inebetito a guardarla, dubitando dei suoi stessi occhi; su Darlan IV non c'erano animali, escludendo le più meschine fra le razze del genere umano.

Non aveva mai visto da vicino quel genere di predatore, ma era come se ciò fosse avvenuto; quando era bambino, suo nonno gli narrava di aver visto i rapaci imperversare durante le razzie dei villaggi saccheggianti dai signori, nei sistemi più lontani dal centro dell'Impero, prima della nascita della Lega. Ma non avrebbe mai sospettato che potessero esserci ancora degli esemplari selvatici in libertà, e di certo non su quel mondo abbandonato.

L'uomo estrasse la sua arma e iniziò a correre verso la donna, sperando di riuscire a sottrarla alle grinfie di quel mostro.

Per quanto si sforzasse di precipitarsi in suo aiuto, Balkan si accorse, con orrore, che riusciva a muoversi molto lentamente; la gravità sembrava essere aumentata ad un livello intollerabile, e la bestia sarebbe arrivata su Johanna prima di lui. Non poteva permetterlo, proprio ora che l'aveva ritrovata.

Puntò il fucile paralizzante, sparò, e si rese subito conto che l'arma non funzionava; la gettò in terra con violenza rabbiosa, prima di lasciarsi andare ad un urlo disperato, disumano, che avrebbe spezzato il cuore a chiunque avesse avuto la cattiva sorte di udirlo.

- Balkan! Svegliati, accidenti! Sveglia, Balkan!

Le parole risuonarono nel silenzio.

Quando l'uomo aprì gli occhi vide l'ologramma di Afrika chino su di lui, che lo fissava con preoccupazione. Balkan pensò che doveva aver tentato di stratonarlo.

- Devono ancora inventarli, gli ologrammi capaci di toccarti...-, mormorò l'uomo mentre l'agitazione del sogno

svaniva.

- Avresti dovuto programmare la sveglia-. Disse l'ologramma di Afrika, sollevando il busto e rimettendosi in piedi.

- Buongiorno, Afrika. Guardarti, fa compiangere la deficienza tecnologica dei nostri comunicatori.

Il volto dell'ologramma gli sorrise.

Nonostante tutto, l'immagine tridimensionale rendeva merito alla bellezza della donna. Il fatto che si trovasse a milioni di chilometri di distanza dalla nave di Balkan, e da tutte le altre con cui si collegava regolarmente per coordinare l'azione, le consentiva di poter indossare l'abbigliamento che più l'aggradava, senza doverne sopportare le inevitabili conseguenze. Quel genere di abito, corto e così provocante, era tollerato di buon grado dai vertici della flotta, ed anzi molti pensavano che mantenere gli istinti sessuali maschili sotto stimolo fosse molto utile per fomentare l'aggressività dei Terminator e rendere più efficiente e produttiva la loro azione. La vecchia idea della pentola a pressione, tanto cara ai militari di ogni epoca.

Ma su Balkan quell'ostentazione di bellezza aveva puntualmente l'effetto opposto; ogni volta che vedeva Afrika, lui si ricordava di quanto amava la vita e non mancava di osservare che la cosa più entusiasmante dell'esistenza umana è la visione del corpo di una bella donna e tutto quel che ne viene di conseguenza in natura. E questo gli faceva dimenticare, spesso e volentieri, per quale ragione si trovava a bordo della sua nave. Gli faceva sognare per qualche istante di essere un uomo libero, pronto a prendere il primo transfer iper-luce e raggiungere quel superbo esemplare di femmina negride in carne e ossa, discendente dai ceppi selezionati secoli prima per le case di piacere delle colonie più lontane, e invitarla a guardare il tramonto sull'oceano occidentale del suo pianeta. Lo illudeva di poter vivere ancora come un essere umano, un uomo, destinato ad amare i suoi simili, magari a fare dei figli, e non ad attraversare l'universo per disintegrare altri come lui. Balkan avrebbe voluto avere l'opportunità di dar vita alla gente, mentre gli era stata assegnata la missione di togliergliela.

Come al solito, dovette interrompere il vortice dei pensieri e concentrarsi sulla cruda realtà.

- Il bersaglio si è mosso?-, domandò all'ologramma, sperando in una risposta positiva che avrebbe ritardato il

momento del rendez-vous.

- Il bersaglio, Starsat 44, è immobilizzato da un guasto alla propulsione ausiliaria, l'unica esistente in una stazione meteorologica permanente, Balkan.

L'uomo fece una smorfia, che l'ologramma di Afrika finse di non vedere, abbassando repentinamente il volto.

- Tu sai come mi sento, non è vero?

Afrika tentò di celare le sue emozioni all'uomo.

- Quel che io so è che devi portare a termine la tua missione, Comandante.

- Hanno sistemi di difesa?

L'ologramma della donna esitò nel dare la risposta, che era penosa anche per lei.

- Nessuno.

Balkan chinò il volto verso il basso, e fissò i propri piedi nudi.

Ovviamente, pensò l'uomo, fino a ieri hanno studiato mari, correnti e tempeste, che diavolo ti salta in mente, dannazione?

- Vorrei averti potuto rispondere di sì. Immagino che la consapevolezza della necessità di difenderti ti avrebbe aiutato-. Soggiunse Afrika.

- Non sarei comunque stato io a dovermi difendere.

- Già.

Vi fu una lunga pausa.

I Coordinatori come Afrika erano quasi tutte donne, per via del loro eccellente intuito; per organizzare l'azione delle cellule in combattimento era fondamentale la capacità di visualizzare lo schema d'attacco su diverse dimensioni di spazio e tempo, e sin dall'inizio le donne si erano rivelate di gran lunga più abili degli uomini. Come le altre, anche Afrika era addestrata ad affrontare le difficoltà psicologiche, gli scrupoli e i sensi di colpa dei Terminatori.

Il suo compito sarebbe stato snidarle e polverizzarle, ma con Balkan nemmeno ci provava più.

Lui era diverso.

Non era certo un novellino, ciononostante per lui ogni volta era come fosse stata la prima. Proprio non gli riusciva di abituarsi a uccidere, e anche se non ne avevano mai parlato, lei e Balkan erano molto più simili di quanto lui potesse immaginare. Dal suo nome era evidente che quell'uomo, proprio come lei, discendeva direttamente dai nativi della Terra.

- Afrika...

- *Prego, Comandante.*
- *Non vuoi sapere cosa stavo sognando?*
- *Preferirei che tu non ci pensassi, ora. Fine del collegamento.*

L'ologramma svanì, e portò via con sé le lunghe gambe, il collo lucido e snello, e gli occhi neri come il luogo che dava il nome a quella donna dalla pelle d'ambra.

Balkan misurò il percorso residuo verso il suo bersaglio e calcolò che in un paio d'ore sarebbe giunto a distanza di tiro. Poi pensò che se al suo posto ci fosse stato uno dei colleghi, ormai tutti veterani come lui, la missione sarebbe stata un fatto molto più semplice; raggiunta la distanza minima sufficiente, un buon Terminatore avrebbe inquadrato il bersaglio, lo avrebbe agganciato con la teleguida e gli avrebbe scaricato addosso le testate a disintegrazione selettiva, in quantità sufficiente per una nave di quelle dimensioni, e non una di più.

Economia di guerra.

I più esperti lo avrebbero fatto probabilmente gustando un caffè o mentre consumavano il pranzo.

Tutto sarebbe avvenuto nel più assordante silenzio del vuoto cosmico; una luce avrebbe brillato per alcuni minuti, e solo qualche giorno dopo, se gli avvoltoi non fossero arrivati prima, sarebbe arrivato uno spazzino della Lega per recuperare i corpi.

Imprenditorialità di guerra.

Balkan pensava che quello fosse il mestiere peggiore. Uno spazzino gli aveva raccontato che a volte, fra cadaveri di maschi e femmine la cui umanità era stata deturpata in modo inimmaginabile, gli erano capitati corpi assolutamente integri, del tutto vergini alla colonizzazione parassitaria dell'Insetto.

Almeno due o tre ogni cento vittime, aveva specificato.

Non era ancora chiaro perché gli Insetti ne risparmiassero alcuni. Probabilmente non avevano bisogno di entrare sempre e comunque in un corpo umano per controllarlo; a volte era sufficiente il possesso del suo pensiero. O forse quello era addirittura il tipo di controllo più efficiente, e un giorno, se gli umani avessero perso la guerra, sarebbe stato l'unico. Del resto, non c'erano più dubbi che quelle bestiacce fossero telepatiche; alcuni erano ormai convinti che fossero prive di individualità, come diramazioni di un'unica intelligenza centrale. Non si sapeva quante di quelle intelligenze esistes-

sero, ma a giudicare dal fatto che la guerra durava da ormai cinquant'anni, dovevano essercene ancora molte.

Anche l'azione di Balkan si sarebbe svolta in quel modo; pure lui avrebbe fatto fuoco per poi allontanarsi nel buio, come il killer professionista che era. Ma per Balkan l'attesa sarebbe stata diversa; lui si ostinava a non disattivare mai i canali di comunicazione con la nave infestata che si accingeva a distruggere.

Al contrario degli altri Terminatori, se gli occupanti della nave avessero cercato di contattarlo per tentare di dissuaderlo (come sempre avveniva), Balkan avrebbe accettato il colloquio con le sue vittime; lo sopportava e lo permetteva.

O meglio, lo voleva, e quindi lo cercava.

In verità, Balkan lo sperava, perché Balkan glielo doveva.

Gli altri Terminatori avevano un solo modo di uccidere: quando giungevano sul posto, essi avevano già disintegrato l'immagine stessa delle loro vittime dentro di sé, e per loro dare un movimento fisico all'eliminazione era l'ovvia conseguenza, la parte più semplice e naturale di un processo che era già avvenuto nella loro mente.

Per riuscire ad uccidere con quella freddezza, annientavano la propria umanità.

L'annullamento della guerra.

Per Balkan non poteva essere così. Lui era certo che l'unico modo per conservare la sua umanità fosse guardare in faccia le sue vittime. Parlare con loro. Ascoltare e, se possibile, esaudire le loro richieste. Portare messaggi alle loro famiglie, a mogli, mariti, amanti, amici, figli, madri, padri. Questo rendeva tutto tremendamente più difficile.

Balkan sapeva che, in caso di infestazione, uccidere veniva spacciato per un atto d'amore estremo per donne, uomini e bambini; gli Insetti abbandonavano i corpi solo dopo la morte del corpo ospite. Ma per lui non faceva differenza; si trattava comunque di un assassinio. Consapevole, reiterato, empio e colpevole.

La disintegrazione selettiva bruciava la vita umana, pur lasciando pressoché integro il corpo, ma eliminava i parassiti. Poi i sistemi di pressurizzazione quasi sempre saltavano, un effetto di quell'arma in particolare, e i corpi si perdevano nello spazio.

Lui non era mai riuscito a farlo in quel modo, non era nemmeno riuscito a provarci; per lui c'era dell'altro, lui

doveva prima parlare con loro.

Se c'è un modo in cui l'uomo deve essere costretto ad uccidere, pensava, allora deve essere guardando negli occhi la sua vittima. Sentendo dentro di sé la sua morte, e rischiando di impazzirne. Perché possa vivere ancora, nel ricordo. E così, sarò io a salvare la mia umanità. Sarò un assassino, ma sarò ancora un essere umano. Forse.

Il Comandante aveva una lunga esperienza di quei colloqui, e spendeva gran parte delle sue lunghe vacanze (mentre il comando di flotta era convinto che riposasse, come gli altri) a girare la galassia per portare ricordi, lacrime, poesie. Per ritrovare la propria umanità nella gratitudine di una madre, nell'abbraccio di un padre o nel sorriso di un bimbo. A volte era persino riuscito a rivelare di aver premuto lui quel pulsante, ma per quelli non aveva fatto differenza.

Quando viaggiava per quel motivo, Balkan sapeva che non era solo un'espiazione delle sue colpe, ma molto di più.

Era il suo modo per non impazzire.

Quella che si accingeva a compiere era la missione più difficile che gli fosse mai capitata: terminare una inerme stazione meteo.

I sensori rilevarono la presenza di sei esseri umani a bordo, e dai loro movimenti, apparentemente calmi e sotto controllo, non sembrava che l'infestazione fosse ancora molto avanzata.

Probabilmente hanno ancora il volto integro, pensò, e questo renderà tutto ancora più difficile.

Balkan attivò il sistema di lancio e da quel momento non avrebbe più avuto alcun controllo sulla procedura.

Come previsto, il monitor principale iniziò a rimandare le immagini dell'abitacolo della stazione Starsat 44 e dopo qualche istante l'altoparlante iniziò a gracchiare.

Il volto di un bambino gli sorrise e lo salutò.

Bastardi, pensò, è così che cercate di salvarvi?

I sistemi di monitoraggio ambientale confermavano l'infestazione.

L'avviso "INSEKTA" lampeggiava ogni volta che il computer accertava un sintomo nei corpi inquadriati, nella pelle di quei derelitti, nel loro sguardo assente.

Poi si udì una voce adulta, maschile, che da fuori campo invitava Balkan a passare alla comunicazione in 3D.

- La mia nave, - spiegò il Comandante - ha assunto una configurazione da battaglia, e pertanto è schermata alla

trasmissione di ologrammi. Sono spiacente, dobbiamo accontentarci. A meno che il bambino non debba dirmi qualcosa, vi consiglio di mostrarvi a me, signore, perché non posso dedicarvi molto tempo.

Il profilo di un uomo anziano in camice bianco apparve sullo schermo; doveva trattarsi del capo meteorologo. Il suo volto sembrò inizialmente pulito, ma quando si girò verso di lui e lo espose per intero, Balkan notò il colore bluastro del parassita sotto la sua pelle.

Pur con momenti di assenza e confusione, l'uomo tentò di convincere Balkan a desistere. Quando ebbe smesso, il Comandante lo indusse a farsi dire il suo nome, e gli domandò se avesse un messaggio per qualcuno che gli fosse caro, e per chi.

- Che gli Dei ti maledicano! - gridò quello per tutta risposta, in preda all'ira - L'unica persona che amo è qui con me, - aggiunse allungando un braccio fuori campo e tirando a sé una donna che sembrava più anziana di lui, e sulla quale l'effetto del parassita era ancora più evidente - e sia lei che io malediciamo te e la Lega, che pensate che l'unica soluzione all'Insetto sia la morte!

L'uomo iniziò a singhiozzare, mentre il viso della moglie era già solcato da lacrime nere; il Comandante aveva già visto quel fenomeno, e sapeva che il colore era causato dal metabolismo del parassita.

Come se fosse la prima volta, anche Balkan pianse, ma nessuno di loro poté vederlo. Balkan gli risparmiava la propria pietà, perché sapeva che è più facile affrontare la morte nell'ira, che nella disperazione.

Il Terminatore domandò se qualcun altro volesse recapitare un messaggio personale, e giurò sulla Lega che avrebbe fatto di tutto per adempiere al compito.

Parlo così con un giovane meteorologo che gli spiegò dove avrebbe potuto rintracciare il padre e la madre, ai quali lo scongiurò di riferire che era morto in battaglia, e risparmiare loro lo spettacolo che lui poteva invece vedere; così facendo, gli mostrò il braccio, completamente corroso dall'Insetto. Balkan giurò che lo avrebbe fatto, e quello lo ringraziò, e gli disse che non ce l'aveva con lui, perché sapeva quel che la Lega faceva ai Terminatori che non obbedivano agli ordini.

Poi sullo schermo apparve una donna giovane, che non riusciva nemmeno a parlare; Balkan intuì che la sua mente era dominata dall'Insetto e riuscì nonostante tutto a farle

avvicinare l'occhio quel tanto che fu sufficiente a identificare lei e la sua famiglia; poi lesse i nomi dei familiari, partendo da quelli più vicini, e nel mentre quella scuoteva la testa, finché annuì quando lui arrivò a citare il nome della persona da cui lei voleva che lui si recasse.

Balkan aveva contato sei persone; ne mancava ancora una.

Sullo schermo apparve una donna, e la prima cosa che Balkan notò fu che non sembrava contaminata.

Si trattava di una osservazione che soleva far sempre subito; era come se solo nel momento in cui si convinceva che la persona che aveva di fronte non fosse ancora martoriata dal parassita, si permettesse di guardarla davvero in viso, e imprimere nella memoria una traccia nitida da consegnare ai suoi cari. I volti degli infestati invece, cercava di dimenticarli, perché temeva che i parenti li avrebbero rivisti nei suoi occhi.

Fu per questo, che ci vollero alcuni secondi.

Istanti, frazioni infinitamente piccole durante le quali il segnale, ormai nitido e chiaro, lasciò le retine e raggiunse la coscienza. Istanti che si dilatarono in uno spazio fuori dal tempo, in cui la vita di Balkan rimase sospesa fra passato e futuro, in un presente da cui scomparvero la dignità e il coraggio di vivere.

Era proprio lei.

Johanna guardava impassibile verso di lui, l'odio già sepolto sotto la fredda consapevolezza della morte imminente.

Balkan sapeva che lei non poteva vederlo in alcun modo, ma ebbe la sensazione che invece lo stesse guardando, e istintivamente si portò le mani sul volto per nascondersi. Poi con un altro gesto automatico allungò il braccio destro verso la tastiera per permetterle di vederlo, ma subito dopo si bloccò.

Non posso lasciare che mi veda, pensò, non posso rivelarle chi la sta uccidendo. Sarebbe come ucciderla due volte.

Di getto, interruppe anche il collegamento audio e si piegò su se stesso.

Come ho potuto solo pensarlo? Non posso farlo, non posso... non posso...!

- Non posso farlo!-, gridò con tutta la forza che aveva nel petto, facendo vibrare la gola di dolore, con gli occhi che gli esplodevano nelle orbite, e spingendo dal ventre le sue urla assordanti che riempivano tutto lo spazio della sua nave, rimbalzavano su ogni oggetto facendolo vibrare di terrore e morte, e poi tornavano ad attraversarlo, a perforare il suo corpo

con la pestilente e letale virulenza di un parassita invisibile.

Iniziò a vomitare, e non smise di piangere.

Quando riuscì a rialzare lo sguardo, vide che lei non parlava, ma continuava a guardarlo, muta, non vedendolo, e lui non riusciva a riattivare il canale audio, perché lei lo avrebbe sentito, lo avrebbe visto senza bisogno di usare gli occhi, lo avrebbe amato ancora, lo avrebbe odiato, avrebbe ucciso il suo assassino, come era giusto che fosse, come lui sempre più desiderava, come ormai era disposto a fare, pur di non dover distruggere l'unica cosa bella della sua vita, oh, perché, perché proprio a lui, che infame missione, che inaccettabile sacrificio, e loro, oh loro non potevano non sapere, con i potenti mezzi della Lega, per tutti gli Dei...

Balkan rivide le immagini del sogno, e capì.

Era lui, l'artigiano dell'aquila. E non v'era arma che potesse proteggerla, che potesse aiutare Johanna che gli correva incontro sulla spiaggia, gridando il suo nome all'oceano.

Balkan scoccò un'occhiata al cronometro, e vide che mancavano solo nove minuti al lancio. Non poteva più fermare la sequenza, nemmeno se lo avesse voluto.

Prostrato, impotente, sull'orlo del collasso, riaprì il canale audio, e Johanna parlò.

- Comandante... mi sente ora?

Balkan non rispose.

- Io penso di sì. Comandante, le chiedo allora di rintracciare Balkan Kasparov su Beta III. Gli dica che non ho mai amato alcun uomo di più di lui, nella mia vita. Gli dica che gli voglio bene, un bene infinito, anche se non lo amo più. Grazie, Comandante.

Balkan si gettò in avanti e protese le braccia sullo schermo, in un abbraccio impossibile con cui si illuse di strappare Johanna all'inferno.

Dopo alcuni minuti, vi fu un lampo accecante.

L'aquila arrivò sulla preda e lui cadde in terra, privo di sensi. La marea della sera raggiunse il suo corpo, e l'acqua iniziò a sollevarlo, spingendolo verso le rocce.

Il secondo sole stava tramontando.

Presto, gli spazzini sarebbero arrivati.

Francesco Troccoli

OCCHIALE

“Quando si possiede tutto, si desidera l'impossibile...

Quando non si possiede nulla si desidera qualsiasi cosa, anche la più stupida...

Quando si perde tutto ciò che si possiede, si desidera solo una cosa...farla finita.”

Era estate piena. Piena per modo di dire, considerando che ci trovavamo agli inizi di giugno, con l'esame di maturità alle calcagna. E se Venditti e generazioni intere cantavano e vivevano la loro “Notte prima degli esami”, noi vivevamo le nostre “notti prima dell'esame”, andando per i locali più in della città, trascorrendo interi pomeriggi tra centri commerciali e negozi vari a comprare qualsiasi cosa o, semplicemente, girando e rigirando con la musica a palla nelle nostre mitiche Smart. Accessori insostituibili come gli occhiali da sole stile “diva”, il sorriso appena sbiancato dal dentista e una lampada così forte che risaltava ancora di più il lavoro del nostro dottore, facevano da cornice al nostro abbigliamento. Concorderete con me nel dire che per lo studio ci restava poco tempo...quasi zero...normale routine. O almeno lo era.

*Ore 9.45: suonava la sveglia. Maledetta sveglia del covo-
lo..Prima delle 10, in estate, non riuscivo a svegliarmi, ma la mamma cominciava a dire che così si perdeva un'intera mattinata di studio e per accontentarla anticipavo il marchin-
gegno diabolico di 15 minuti, giusto per fare scena, tanto si sa tra doccia e colazione se ne va un'altra oretta circa. Mi raggiungevano poi Ilenia, Elena, Simone e ovviamente Ales-
sandro. Vivevamo praticamente in simbiosi, conoscendoci da una vita, amici inseparabili con qualcosa di unico che ci univa. Le loro facce erano simili alla mia, con un'aria mista ad ansia, noia e voglia di evadere, voglia di uscire, voglia di*

divertirsi, voglia che finivamo per accontentare: come si dice prima il piacere poi il divertimento, vero?

“Oggi ripassiamo italiano, siete d’accordo? Procediamo con lo studio delle materie in ordine alfabetico, come avevamo stabilito il primo giorno.”

“Come HAI stabilito il primo giorno! Madò sembri la Liquori..., fai meno la maestrina Ilè!”.

Ilenia è sempre stata la più pacata del gruppo, forse se non ci fosse stata lei, stavamo ancora a commentare la serata precedente. Però Simone aveva ragione, a volte era troppo puntigliosa. In ogni modo da qualcosa dovevamo iniziare, altrimenti un’altra mattinata se ne andava a farsi friggere e considerando che mancavano 8 giorni 14 ore e 27 minuti, non era proprio il caso di perdersi in chiacchiere. Ale stranamente non parlava, non so per quale motivo, in tutto quel casino nemmeno ci avevo fatto caso. I minuti trascorrevano lenti e inesorabili, sotto i nostri sguardi persi. Avevamo imparato a girare le pagine dei libri ad intervalli regolari, segno che non prestavamo minimamente attenzione a ciò che leggevamo. Ogni tanto mi alzavo per aumentare i gradi al condizionatore o per prendere da bere (almeno mi rendevo utile in quell’inutilità di menti che cercavano di elaborare qualche pensiero sensato da esporre nella propria tesina, ma non ci riuscivamo e non perché fossimo stupidi o incapaci, semplicemente perché l’idea di affrontare la maturità rendeva inerme chiunque, anche la più brava della classe.) E la vera paura non era superare la maturità scolastica, ma quella psicologica...

Alle 14 circa, come si suol dire baracche e burattini venivano messi da parte e a volte si ritornava ognuno alle proprie case per il pranzo, altre volte si rimaneva tutti da me, ma la maggior parte delle volte si andava da Antonio che ci preparava una pizza meravigliosa. Il pomeriggio poi si riprendeva per un paio d’ore, ci si preparava e iniziava il divertimento.

Quella sera al bar Ale continuava ad essere silenzioso, quando mi avvicinavo era freddo. Ma che cavolo era successo? Che gli prendeva all’improvviso? Stavamo tutti bene, no? L’unico problema poteva risultare l’esame... Lo presi allora per un braccio e gli dissi che dovevamo parlare, subito. Dopo un quarto d’ora di tira e molla, ero riuscita a capire il problema: doveva trascorrere il weekend con i genitori in barca e quindi non potevamo andare a ballare, anzi non po-

tevamo vederci per 3 giorni. Da un lato mi sentivo sollevata, poiché non era una notizia catastrofica, però proprio il fine settimana, prima dell'esame, doveva lasciarmi sola in balia di quei pazzi dei nostri amici? E per giunta che facevo sabato sera? Di andare a ballare, senza di lui, non se ne parlava, non perché non volesse, ma semplicemente perché non mi fidavo di Simone alla guida, di sabato notte, sulla strada per Gaeta... sarebbe finita male!! "E che problema c'è?? Ci andiamo la prossima volta!". Non potevo rispondere altrimenti ad un ragazzo così dolce e premuroso da preoccuparsi di dirmi una cosa del genere. Il tutto si concludeva con il solito bacio alla "OK". e si ritornava dentro dagli altri. Il giorno dopo (che poi era il giorno prima del weekend e, quindi, della sua gita familiare in barca), avevamo deciso di prenderci una pausa dallo studio matto e disperatissimo e di trascorrere tutta la giornata insieme al mare, a casa mia. L'amore è fantastico, lo sapevate?

Non capivo niente...sentivo urlare, urlare come non avevo mai sentito in vita mia, ma io continuavo a non capire niente. Ero presente ma ero assente, sì proprio così, vivevo uno spettacolo che mi faceva rabbrivire, volevo uscire da quel teatro, volevo tornare a casa, fatemi tornare, che volete da me??? Speravo fosse solo un sogno, un brutto bruttissimo sogno... mi sarei svegliato e tutto sarebbe passato. E invece io continuavo ad essere lì, presente: non era un sogno, era la realtà, ed io volevo solo addormentarmi, per non ascoltare più...

"Mamma io ti ho sempre detto che mi sento inglese nell'anima. E gli studenti inglesi cosa fanno il sabato??? Dormono, cara mamma, o quanto meno non vanno a scuola e non studiano. Quindi per favore, rispetta il mio "essere", baci Flora". Questo post-it lo lasciavo attaccato alla porta della mia stanza ogni sabato estivo, in modo tale da non essere svegliata per motivi futili. Ma quella mattina mamma mi svegliò: dovevamo andare in agenzia a prenotare la vacanza con il mio gruppo inseparabile, ovviamente. Perciò le urla di disdegno iniziali, per essere stata buttata giù dal letto alle 9, divennero ben presto moine e parole d'affetto nei confronti

della mia adorata mamma. Ero proprio al settimo cielo!

Non ricordo bene quanto tempo passò e soprattutto in che modo trascorse...ricordo solo un senso di pesantezza alla tempia e agli occhi. Era una sorta di sonno forzato, io invece volevo svegliarmi e vedere tutto chiaro, ma non ci riuscivo. Mi sentivo come un essere invisibile, nessuno mi vedeva o sentiva. Oppure ero io, ora, a non vedere né sentire più nulla. E mentre pensavo e ripensavo a quello che stava accadendo, venivo gettato nuovamente in un sonno profondo...cominciavo ad avere paura, i ricordi erano offuscati, la mente annebbiata.

Era la seconda volta, quel giorno, che guardavo le foto, i video e le dediche fatte durante il liceo. Gli ultimi anni della mia vita scorrevano veloci dinanzi ai miei occhi commossi: la prima foto di classe per l'annuario (io, Elena e Ilenia ancora con i visi da bambina), l'elezione dei rappresentanti d'istituto con la vittoria di Alessandro, la gita a Siracusa (indimenticabile) e il diario di banco, mio e di Ilenia. Gli occhi grondavano di lacrime, lacrime di gioia per fortuna. Mi ero decisa a posare tutto, anche perché le ragazze sarebbero arrivate a momenti.

“Se mi dici che vieni più tardi ti ammazzo perché dobbiamo andare dal parrucchiere!”.

Avevo risposto al cellulare con la mia solita voce squillante. Sapevo che era Elena, il suo numero di casa è riservato e quindi non compare mai sullo schermo.

Ma le convinzioni a volte cambiano, purtroppo.

Una trentina di chilometri separava l'ospedale da casa di Flora. Eppure mi sembrava il viaggio più lungo della mia vita. Sono abituato a parlare e a sparare scemenze ogni secondo della mia giornata. Però, quel giorno, avevo perso le parole. E le speranze. Perché quando il fratello del tuo migliore amico ti invia un messaggio, dicendoti che è successo qualcosa di grave, allora tutto ti crolla addosso. Ogni incidente che i giornalisti raccontavano al tg mi faceva venire i brividi. Ma i ragazzi come me erano e sono convinti che queste “cose spiacevoli” non capitano mai, che le nostre auto siano in-

distruttibili, che i nostri amici guidino sempre bene. Ma le convinzioni cambiano. Punto e basta.

Stringevo la mano di Flora, ma guardavo fisso Ilenia. Lei sapeva. Io sapevo. Pure Simone sapeva. Flora non voleva sapere nulla. Ero convinta che Alessandro si era trovato al posto sbagliato al momento sbagliato, era stata solo una terribile fatalità. Non riuscivo a decidermi per chi mi dispiacesse di più: lui aveva fatto l'incidente, lei si era fatta male. Male dentro.

I suoi genitori cercavano in tutti i modi di intraprendere un discorso, anche il più banale. In alcuni momenti però le parole non servono. E nemmeno le buone intenzioni. Io, ogni tanto, sorridevo per appoggiare i loro tentativi di approccio. Flora fissava il finestrino leggendo le indicazioni stradali che conosceva a memoria. Simone ed Elena tenevano la testa bassa, come se stessero pregando. E, intanto io pensavo a come cambiano le cose in un solo istante. Ho sempre programmato ogni singolo momento della mia vita. Se accadeva qualcosa di inaspettato ero terrorizzata perché due erano le possibilità: o andava a finire bene o andava a finire male. Fino a quel giorno avevo avuto la fortuna di ottenere la prima alternativa. Ma le convinzioni cambiano, anche per chi è convinto che programmare sia la cosa migliore da fare.

“Sembra un tipo tranquillo, sciolto e disinvolto”. Testuali parole le aveva dette 7 anni prima la ragazzina più carina della classe, quando la professoressa di italiano le aveva chiesto di descrivere alcuni dei suoi compagni. Ora quella ragazzina era diventata grande e sicuramente stava per cambiare idea su di me. E la cosa mi angosciava come non mai. Peggio il dolore fisico o quello sentimentale? Ho avuto l'opportunità di provarli contemporaneamente e l'unico rimedio era chiudere gli occhi e dormire. Io gli occhi li avevo chiusi, ma non dormivo. Ero sveglio.

Il signor Pineta stringeva la moglie forte. Lei piangeva forte. Io avevo trattenuto un pianto forte. Davide, dopo aver abbracciato i due, con la scusa di voler un caffè mi aveva raccontato tutto. Il suo racconto era stato forte. Come un colpo al petto, forte forte. Suo fratello era stato investito da un pirata della strada che aveva invaso la sua corsia. Andava a 100 km/h, in pieno centro abitato. Era ubriaco o fatto. Questo lo sa la polizia. Io sapevo solo che il mio amico, per evitare quel pazzo, era andato a sbattere contro un muro e i pezzi di vetro del parabrezza si erano conficcati nei suoi occhi. Per il resto tutto bene, è stato graziato, così si dice in questi casi, vero?

“Se volete entrare potete farlo. Per pochi minuti, mi raccomando”. La classica risposta di un dottore. La classica risposta del magico dottore dei film. Ma quel film non mi piaceva. Mi faceva schifo. Avrei voluto mettere pausa, ma su quel lettore dvd non esisteva nessun tasto. Ed ora arrivava la mia scena principale, dovevo entrare e parlare. O ascoltare. Stando in silenzio. Però, con il silenzio, si sarebbero sentite le mie lacrime scendere inesorabili. Odiavo di più la bugia che mi aveva raccontato Alessandro o quel bastardo che lo aveva rovinato? Odiavo me stessa. Era colpa mia. Non so perché, ma era colpa mia. Ne avevo la convinzione.

L'esame era finito, finalmente. Nei giorni seguenti avevamo studiato poco e male. Soprattutto avevamo studiato ognuno a casa propria, senza pranzare insieme, senza andare per negozi e locali. Anche lui si era diplomato, senza affrontare né gli scritti né gli orali. Aveva l'indennità. C'era chi diceva, addirittura, che era stato proprio fortunato a non sostenere l'esame grazie all'incidente. Del resto tutti sapevano che era sempre stato un bravo studente e, dopo quello che gli era capitato, questo era il minimo che potesse ottenere.

Il nostro viaggio era stato prenotato per le prime 2 settimane di agosto. Luglio l'avremmo trascorso a Gaeta, tutti noi avevamo le case lì. Nessuno di noi, però, aveva avuto il coraggio di parlarne, dell'estate intendo. Nessuno di noi

aveva avuto il coraggio di andare in agenzia e disdire la prenotazione. Ilenia chiamava e mandava messaggi in continuazione (tipico del suo carattere) e nel frattempo decideva a quale università iscriversi: con la media altissima in tutte le materie poteva scegliere qualsiasi facoltà. Elena veniva spesso da me, abitando nello stesso parco era facilitata nel vedermi. Si stendeva in terrazza a prendere il sole e nel frattempo cercava di convincermi. Come faceva a convincermi se non lo era nemmeno lei?

“Allora Daniele ha prenotato il campo per stasera: partita e pizza, come al solito. Vieni almeno questa volta”.

“Forse non ti è chiara una cosa: chi è cieco non può giocare a calcio, capisci? Rischia di non individuare la porta dove fare goal. Buona serata Simò, ti chiamo io domani”.

Ancora una volta falliva il mio tentativo di invitarlo a riprendere le redini della sua vita.

Ancora una volta venivo mandato letteralmente a quel paese.

Ancora una volta mi diceva che mi avrebbe chiamato il giorno dopo, ma sapevo che era una promessa vana.

Ancora una volta restavo in camera a piangere perché il mio migliore amico era diventato un non-vedente e non riusciva ad accettare questo handicap.

Un mazzo di rose blu (le mie preferite), 5 lettere e oltre 100 sms: era la somma dei tentativi di riappacificazione di Alessandro. 0 ringraziamenti, 0 risposte, 0 telefonate: questo era il mio resoconto delle mie domande. Non avevo nemmeno il coraggio di parlargli, di incontrarlo, di abbracciarlo. Non avevo nemmeno il coraggio di chiedermi se stessimo ancora insieme. Mi mancava il coraggio, sì, mi mancava perché avevo una paura incredibile e nessuno, ripeto, nessuno, mi poteva aiutare. I miei amici erano andati a disdire il viaggio già una settimana prima. E non ne avevamo parlato più. Ognuno sarebbe andato in vacanza con la propria famiglia, era la soluzione migliore. “Ti farà bene prendere un po’ di sole. E poi adori nuotare, quindi non esiste posto migliore dove trascorrere l’estate. Stare a Gaeta per tutto luglio è bastato.

Ora si cambia meta". Così aveva detto la mamma. Così mi ero auto convinta a partire.

5 settembre. Faceva ancora un caldo bestiale. Grande invenzione l'aria condizionata. Io stavo ascoltando la musica sdraiato sul mio letto. Bussarono alla porta. Schiacciai il pulsante "pausa" sull'i-pod. Silenzio. Sembrava stessi aspettando un responso. Sentii salire le scale che portano alla mia stanza. Sapevo che era lei, anche se non potevo guardarla. Il suo profumo era inconfondibile. La sua presenza era unica. La mia gioia era immensa. La sua visita poteva essere un addio o un "ricominciamo". Ma io non avevo paura perché ero troppo innamorato di lei. E quando si ama veramente qualcuno, tutto il resto non conta.

"Sono contenta che siate venuti tutti. Voglio dire, abbiamo trascorso un'estate particolare, ci siamo allontanati nel vero senso della parola. Però alcune persone non si possono tenere a distanza per sempre, anche perché quel maledetto incidente non può condizionare le nostre vite. Vi voglio bene raga!!!".

Così aveva esordito Flora dopo averci offerto il solito caffè. Ci abbracciammo tutti e quattro, piangendo come degli anziani amici che non si vedevano da anni. Elena e Simone subito avevano cominciato a litigare sul da farsi, io e Flora invece parlavamo di Alessandro. Lei aveva deciso di incontrarlo, ma non sapeva ancora cosa dirgli. Meglio così, certe parole nascono spontanee.

"Scusa se sono piombata qui senza avvisare, ma ero imbarazzata all'idea di telefonarti. Comunque come stai? Sono mesi che non ci vediamo. Lo so, è colpa mia! Non ho risposto a nessuno dei tuoi messaggi...avevo bisogno di tempo per riflettere. Non è stato facile sai accettare questa novità..."

Parlai tutto d'un fiato. Non volevo essere interrotta. Mi tremava la voce e mi girava la testa, stavo svenendo.

"Non è stato facile per nessuno. A dire il vero non lo è tutt'ora. Sai che significa perdere la vista da un giorno all'altro? La tua vita cambia, in peggio. Non riesci a fare nemmeno le cose più semplici, come vestirti o lavarti. All'improvviso

smetti di pensare ai soldi, alle macchine, ai locali, a fare il figlio di papà insomma, e cominci a desiderare solo una cosa: ritornare come prima. Però è impossibile ritornare al giorno dell'incidente e quindi cominci a chiuderti in te stesso, non esci, non mangi, non parli più, ti consumi dentro, sei come una persona viva intrappolata in un corpo morto. È una cosa orribile, straziante, vorresti semplicemente... vabbè hai capito cosa intendo".

Queste furono le sue parole. Pesanti come macigni che premevano sulla mia coscienza; eppure le elencava con tutta calma, quasi stesse recitando a memoria un monologo. Ma non era un monologo, era solo la dura realtà.

Passammo circa 3 ore a piangere e a parlare. Lui continuava a dire che la sua era stata una bugia a fin di bene: voleva trascorrere un weekend con suo cugino, ma non sapeva come spiegarmelo e quindi aveva preferito mentire. Io del resto per tutta l'estate non avevo avuto la forza di chiarire, né di perdonarlo. Ora era giunto il momento di chiudere con il passato e di guardare al futuro.

20 settembre. Tutto pronto per la partenza. Ero emozionatissima, una nuova vita mi stava aspettando. Avevo deciso da un giorno all'altro di fare il test per una delle università più prestigiose del Paese. Sapete quelle idee che vi saltano alla mente, senza un perché e alle quali però non sapete dire di no. E il caso aveva voluto che io fossi accettata in quell'ateneo così rinomato. La sera prima Ite e Ele mi avevano spinto con inganno nella villa di Simone e lì avevo trovato tutti i miei amici riuniti per salutarmi prima della grande partenza. Avevamo riso, scherzato, ricordato i vecchi tempi. E non nascondo che a conclusione della festa noi 4 avevamo pianto da morire. Ale non c'era. Un altro viaggio importante lo attendeva: quello della rinascita.

Sono trascorsi due anni dall'incidente, dal diploma, dall'estate. Simone ed Elena frequentano la stessa università e litigano quotidianamente (come ai vecchi tempi); Ilenia invece ha scelto una facoltà scientifica, continuando ad essere precisa e un po' puntigliosa nelle proprie decisioni. Io mi sono

perfettamente adattata alla nuova vita e tutto va per il verso giusto, per fortuna. Alessandro, grazie all'operazione, ha lentamente riacquisito la vista e si è iscritto ad ingegneria. Ultimamente ha fondato un'associazione per i diversamente abili, cercando di migliorare le strutture della nostra città che, purtroppo, non sono sempre a norma; Dopo l'incidente ha capito, anzi, abbiamo capito cosa conta veramente nella vita e tutti i giorni sorride perché sa che la vita, con lui, è stata generosa. Sono solita tornare dai miei un paio di volta al mese. Ovviamente noi 5 ci riuniamo e continuiamo a divertirci come matti, senza sentire il bisogno di andare nei locali più in, indossando le griffes più chic, commentando ogni singolo gossip. Ci accontentiamo di stare insieme, progettando il nostro futuro. Ah dimenticavo, io e Ale siamo tornati insieme il 25 dicembre di quello stesso anno. In realtà non sapevamo neanche se ci fossimo mai lasciati. L'amore, in tutte le sue forme, è stupendo, lo sapevate?

Federica Caliendo

NAUFRAGHI

Un sogno. Era un bel sogno. Ma poi è successo tutto molto in fretta. Come se qualcuno mi avesse sollevata e fatta precipitare in un incubo nero, che non mi apparteneva.

Non so né perché, né come sia successo. La nave su cui eravamo era affondata. Ora qui, seduta sul fondo della scialuppa, ripenso a ieri notte. Ma è tutto molto confuso. Ricordo solo il Capitano che aveva trascinato me e altri... così, a casaccio... pochi fortunati, o sfortunati, chi può dirlo?... su una scialuppa in mare. E ricordo le grida strazianti, i pianti impauriti di uomini, donne e bambini... piangevano da far spezzare il cuore, mentre cercavano di farsi issare su una delle scialuppe... e piangevano, pregavano, imprecavano... E ricordo la calca impazzita, il groviglio di corpi smaniosi, quell'ammasso di carne viva che voleva continuare a vivere. E ricordo come, facendo diventare quel muro umano una trincea, siamo riusciti ad arrivare alla scialuppa. E ricordo... questo ricordo fa male... di essere inciampata e di aver sbattuto la testa... ma la cosa non mi spaventò, perché sentivo attorno al mio polso una mano rassicurante che non mi abbandonava e continuava a trascinarci avanti. Siamo in sette: il Capitano, senza età, Shun e Johnny, i due gemelli di vent'anni, Fatima e Lisa, amiche da sempre, di diciassette anni, Ginevra, mamma ansiosa di tornare da sua figlia, di trent'anni. È lei che ha continuato a trascinare verso la scialuppa, me, Morgana, di quindici anni, dopo che avevo perso i sensi...

Siamo su questa scialuppa da una settimana, persi nell'Oceano Indiano. Sul fondo della barca si è aperta una piccola falla, cosicché ogni giorno a turni, dobbiamo svuotarla dall'acqua. Intorno a noi gli squali continuano il loro frenetico girotondo, per scioglierlo solo la notte. Il cibo va razionato, così come l'acqua. Il sole picchia caldissimo tutto il giorno sulle nostre teste, invece, di notte, scende sulla barca un freddo mortale. Dormiamo stretti, spalla contro spalla,

raggomitolati gli uni contro gli altri, per non far disperdere il calore. Il Capitano ci dice di riunirci. Sediamo tutti. Zitti, aspettando che dica qualcosa. «Ragazzi. Sono trent'anni che solco il mare e vi posso assicurare che sette persone non possono sopravvivere in questa situazione. Secondo voi è giusto morire tutti o far sì che due o tre di noi sopravvivano?». Il silenzio cade su di noi come un macigno, l'unico rumore sono le onde che s'infrangono contro il legno. «Siete nostri, siete in nostro potere». Sembrano sbeffeggiarci. Prendo coraggio e parlo «Io dico di rimanere uniti. Perché sacrificare uno di noi se non c'è la certezza di essere condannati? Potremmo avere un colpo di fortuna. Una nave di passaggio, un'isoletta... Possiamo continuare a razionare cibo e acqua». Guardo il Capitano scuotere la testa e mentre mi risponde una morsa mi serra la bocca dello stomaco. «Povera stella. Sei così ottimista... Siamo fuori da ogni rotta, in balia della corrente e se ridurremo ulteriormente le razioni, saremo tutti preda di febbri e polmoniti. E non possiamo concederci il lusso di ammalarci. La cassetta dei medicinali non ha scorte infinite. Mi dispiace». Sento gli occhi prudere, vorrei piangere, ma non voglio apparire debole, non devo. Il Capitano punta un dito contro uno dei due gemelli: «Tu perché vuoi rimanere a bordo? Pensi di poter essere utile alla sopravvivenza degli altri o hai qualcosa d'importante sulla terraferma?». Shun lo guarda: «Ho paura della morte per affogamento». «Se è solo questo, ho io il rimedio...» e fa scivolare, fuori dalla fondina che ha alla cintola, una pistola, e aggiunge: «ma nessuno ti costringerà». Taciamo tutti. Il capitano si volta verso Lisa: «Tu?». Lei parla tenendo sempre gli occhi fissi a terra, quasi cercasse ispirazione: «Perché voglio vivere la mia vita fino in fondo», si ferma spesso e soppesa le parole, quasi le costassero fatica «Perché voglio raggiungere i miei obiettivi e penso di poter dare molto per me e per gli altri». Johnny è un medico e dice di poterci curare. Ginevra vuole tornare da sua figlia. Il Capitano guarda me. Un vortice d'idee m'invade la testa. Vorrei dirgli che mi piace vivere, che morendo rovinerei anche la vita dei miei genitori e del mio fratellone, cosa farebbero senza di me? Immagino loro tre seduti a tavola senza di me, che si guardano senza dire nulla, consapevoli che manca un tassello per completare il puzzle. Apro la bocca e cerco di parlare, ma un groppo mi serra la

gola. «Ho paura della morte violenta». Alla fine, il fiume di emozioni che provavo era sfociato in una motivazione insignificante. «Dormiamoci su e domani riprenderemo il discorso», dice il Capitano. Ci sdraiamo. Ho paura. Il Capitano ha la pistola e potrebbe anche uccidere uno di noi mentre dorme. Ma alla fine la stanchezza vince e dormo. È mattina. Shun manca e nessuno di noi tarda a capire cosa sia successo. Si è sacrificato per noi. È morto da eroe. E se sopravviveremo gli daremo la vita...

Ci troviamo in una situazione assurda. Sospesi fra cielo e terra. Il mare è meraviglioso e terribile. E le due cose si fondono assieme e mi trattengono sul bordo della scialuppa a guardarlo incantata. E intanto lo maledico... me ne riempio gli occhi... lo odio... mi faccio quasi soggiogare...

E poi verso l'una e mezza, le due di pomeriggio... è fantastico. L'ho sempre pensato. È diverso però, ora. Prima lo dicevo a mia cugina... Agosto... caldo torrido come ora... da sotto l'ombrellone, però... guarda Miki, guarda il colore del mare... non c'è niente di più bello... e più terribile, ma allora potevo solo immaginarlo, quest'ultimo aggettivo.

Qui, sulla scialuppa, tutto è più immenso. Sarà perché tutto è così vuoto ma così pieno allo stesso tempo. Tutto è pieno di mare e di cielo, di cielo e di mare. Le due cose si fondono, l'azzurro e il blu si mescolano... e il giorno il mare è un riverbero di luce e al tramonto guardo quell'universo d'acqua baciato da un ultimo sorriso di sole... mai visto nulla di più meraviglioso e più terrificante al tempo stesso.

Sono passati sette giorni dalla morte di Shun. Il Capitano continua a raccomandarci di non bere l'acqua dell'oceano se non vogliamo dar di matto. Sono dimagrita molto e sono debole e stanca. Johnny mi dice che tocca a me svuotare la barca dall'acqua.

Mentre incomincio il mio lavoro penso che presto toccherà a qualcun altro fare la fine di Shun, e spero di non essere io. In un certo senso non ho paura di morire, perché so che questa vita è solo un anello di transito, dopo c'è qualcosa di più. Non so come faccia a sopravvivere chi non crede in nulla. Perché c'è una sola crudele realtà: l'essere umano è destinato a scomparire. Chi è fortunato compie il suo intero ciclo vitale, chi meno muore ancora giovane. Ma prima o poi a

tutti toccherà spegnersi. Se non si crede nella vita dell'anima dopo la morte, come si può sopravvivere? È orrendo pensare che tutto finirà con la nostra morte. Un secchio, due secchi, tre secchi... Continuo a ripetere meccanicamente gli stessi movimenti. Riempio il secchio d'acqua, lo rialzo, lo vuoto. Riempio il secchio d'acqua, lo rialzo, lo vuoto. Ma sono stanca e ho fame. E sete. Sento la lingua gonfia e non riesco a parlare. Semplicemente, continuo a riempire e a svuotare il secchio. Un velo mi cala sugli occhi e la vista si appanna. Alzo la testa per vedere se è una nuvola che ha oscurato il cielo. No, sento qualcuno che mi chiama. L'ultima cosa che vedo è il buio e poi sento il tonfo del mio corpo che cade sul fondo acquoso della barca... chi ha spento il sole?

Socchiudo gli occhi. All'inizio vengo accecata... mi si schiude davanti una realtà onirica... ho una visione distorta delle cose... il sole mi ferisce gli occhi, tutto mi appare più scuro, a chiazze ombrose... strizzo le palpebre, le sbatto, lacrimo... alla fine la realtà distorta torna vera. Non si sono accorti che mi sono svegliata. Mi manca l'aria. Cerco di parlare, ma la lingua gonfia me lo impedisce. Per un attimo ho paura di morire soffocata. Alcune lacrime mi scivolano veloci lungo il viso. Emetto dei mugolii disperati. Ginevra mi sente e si avvicina. Mi accosta alle labbra la borraccia dell'acqua e bevo avidamente. L'acqua contro la mia gola secca e bruciata... un sollievo che le parole non possono rendere...

«Come ti senti Morgana? Ci hai fatto spaventare». Fredo... tanto freddo. E mi bruciano gli occhi. E sento il cuore battere forte. Cerco di alzarmi. Non ce la faccio. Johnny si avvicina e s'inginocchia affianco a me. E mi dice di stare ferma e zitta. Prima mi poggia una mano sulla fronte, poi mi poggia la mano sulla carotide, resta un po' con le dita poggiate. «Colpo di sole. Nulla che non si possa curare». Sorride rassicurante, ma sa che la cassetta dei medicinali è piuttosto sfornita. Dice che devo riposare. Sto zitta, ho troppo mal di testa per parlare. Mi metto sotto le coperte e mi addormento quasi subito, cullata dal rollare delle onde.

..Ginevra dice che devo mangiare, ma non ne ho voglia. M'imbolisco. M'indebolisco sempre di più, giorno dopo giorno. Passano minuti...ore... giorni... mi abbandonano lì... solo Ginevra mi resta vicina... penso che le ricordi un po' sua

figlia... e anche Johnny non mi lascia, dopotutto è un medico. Le medicine non fanno effetto e la febbre è alta, dice Johnny. Durante il giorno, col caldo insopportabile, mi sembra di prendere fuoco da dentro, eppure tremo di freddo e il sudore mi si gela addosso. La notte mi abbraccia il gelo e il mio corpo non mi appartiene più, diventa insensibile, si stacca da me. Mi sento sempre peggio. Il giorno e la notte si fondono. E io dormo. E sogno il mare. E lo sciabordio delle onde contro il legno della zattera. E l'odore salmastro del mare. Ed ecco che sogno e realtà sono inscindibili, come la vestigia del giorno nella notte. E dormo... dormo... dormo...

Qualcuno mi passa un braccio sotto le gambe e uno dietro la schiena. Mi sento sollevare da terra, le braccia penzoloni nel vuoto. È strano sentirle così, dopo averle tenute tanto allungo immobili. Dove sono le mie braccia? Sento solo pezzi di piombo. Devono essere loro però, perché iniziano a formicolarmi. Socchiudo gli occhi.

Ombre. E piccole lucciole imprigionate nella pece nera. È notte. Un angelo che dall'alto ha avuto pietà di me, ora mi stringe fra le braccia e sono sicura che mi curerà. La testa mi fa male e pulsa, mi sento come arsa dentro, come se la febbre mi stesse pian piano consumando... per un secondo ho perso i sensi. La prima cosa che rivedo sono le stelle lontanissime.

Sono fra le braccia dell'angelo. Mi sorprendo di come mi tenga con facilità. Come se non avessi peso. Mi rendo conto che sono gestibile al pari di una bambola di pezza.

Guardo l'angelo...

Ma dove sono i suoi begli occhioni blu descritti in tutte le favole?

...Vedo solo occhi di ghiaccio...

l'angelo mi curerà...

...negli occhi ci sono lampi di scuse...

...mi salverà ...

...e di calma omicida...

...ci porterà tutti in salvo...

...sono occhi così simili a quelli del Capitano...

La stanchezza resta, ma la lucidità torna come una coltellata. Per un attimo è come se avessi smesso di respirare e il mondo si fosse fermato per poi stringermi addosso,

soffocandomi. Ora sono di nuovo calma e sento il mio cuore battere piano, pompando il sangue caldo che mi irrorà le vene. È strano. Passano pochi secondi ma registro un'infinità di particolari, i miei sensi paiono dilatati. Sento la giacca ruvida del Capitano grattarmi sulla pelle, nelle narici ho l'odore pungente del mare, nelle orecchie lo sciabordio ritmico delle onde. Sono inerme fra le braccia del Capitano e non mi muovo. Non ne ho la forza. "Bambola di pezza", sono le uniche parole che riesco a pensare. Pianto i miei occhi lucidi per la febbre in quelli di ghiaccio del Capitano. Non ho la forza di liberarmi, rimango come una bimba piccola nelle mani del mio carnefice. "Qualcuno si svegli, per favore. Dio, fa svegliare Ginevra".

*Ma forse doveva andare così, perché nessuno si svegliò,
né Il Capitano ci ripensò,
né uno squalo sbatté contro la zattera, facendo barcollare
il Capitano e facendolo cadere in acqua,
né una voce dal Cielo ordinò al Capitano di non uccidermi,
né apparve la sirenetta Ariel a salvarmi,
né al Capitano venne un crampo alla gamba o un infarto
no... niente di tutto ciò... queste cose capitavano solo nei
film o nei libri...*

Ecco, non appena sento che le sue braccia stanno sciogliendosi intorno a me, senza abbandonare i suoi occhi, dico con voce ferma: «Oh Capitano, mio Capitano, mi fidavo di te». Non distolgo lo sguardo dai suoi occhi algidi perché voglio che le mie iridi, brune e calde, marchino a fuoco la sua anima per tornarla a perseguire sempre. Ma, al contempo, capisco che sta facendo ciò per la sopravvivenza degli altri. Mentre lui mi fa scivolare in acqua, una lacrima mi solca il viso. All'inizio l'impatto con il mare è come uno schiaffo che mi brucia la pelle, ma poi l'acqua mi culla, mi sommerge piano, e sento che la morte inizia a cingermi con il suo abbraccio freddo e sopente. Prima le gambe, poi il petto e ora sono giù. L'aria nei miei polmoni si esaurisce presto. Sono troppo stanca per nuotare e mi lascio andare. Mi tornano in mente tutti i bei momenti passati. Uccisa dal mare che tanto adoro. Spero che non occorran altri sacrifici prima che qualcuno trovi i miei compagni. Sento il rumore delle bollicine che escono dalla

mia bocca; il primo sussurro di morte. Il primo rivolo freddo mi corre lungo la schiena. È più forte di me e apro la bocca per respirare... L'acqua è fredda e allaga i miei polmoni... le onde... la canzone della morte che risuona nelle mie orecchie, scandita dal tamburo del mio cuore... e l'acqua che mi opprime è la danza della fine che balla sul mio corpo. Sulla mia lingua il sapore del sale. Vorrei provare a risalire, ma sono troppo debole, se non fossi malata sarei già in superficie. Ho paura. È orribile pensare che un attimo ci sei l'attimo dopo non esisti più e tutto continuerà come sempre, indifferente alla tua scomparsa. Ma so che non morirò, almeno non nello spirito. Dopo mi aspetta qualcos'altro, la vita vera, quella per la quale ci prepariamo durante quella terrena. Sento freddo. Potrei fare un ultimo grande respiro per metter fine alle mie sofferenze, ma penso che anche l'ultimo battito di ciglia, per quanto doloroso, debba essere vissuto. Rimango ad occhi aperti perché non voglio immergermi nell'oscurità, prim'ancora che l'angelo della morte mi stringa fra le braccia, nell'ultimo abbraccio che riceverò. Sento la mia pelle che prende l'odore salmastro e i miei capelli fluttuano come alghe. L'ultimo saluto dalla vita mi giunge da un afflato salmastro di mare... mi bacia piano sulla bocca, entra nella gola, me la solletica dolcemente... Un'ultima bollicina esce dalle mie labbra, poi il freddo scompare. Gli occhi mi si chiudono e la luce verde-azzurra dell'acqua si spegne come la mia vita.

Vedo i miei compagni sulla scialuppa e non sono andata in Cielo. Affianco a me c'è Shun. Siamo quelli che i vivi chiamerebbero fantasmi, ma non abbiamo scelto noi di rimanere. Sappiamo che potremo andarcene completamente solo quando tutto sarà finito sulla scialuppa...

Ecco, è tutto finito, quasi. Sono passati vari giorni dalla notte in cui il Capitano mi buttò in mare, e fra meno di mezz'ora la nostra avventura sarà un capitolo chiuso.

La mattina dopo la mia scomparsa è stata salutata dal silenzio di tutti e dalle lacrime di Ginevra, che chiese al Capitano cosa mi fosse successo. Il Capitano fu molto convincente.

«Dispiace molto anche a me. Stanotte mi sono svegliato e ho trovato Morgana che stava malissimo. Era già a un passo dalla morte. Sapevo che non ce l'avrebbe fatta. Non vi ho neanche svegliati. Credetemi non c'era più nulla da fare. In pochi minuti il suo cuore ha smesso di battere. Le ho chiuso

gli occhi e l'ho gettata a mare. Mi dispiace. Era prevedibile però... a quell'età il fisico non può reggere queste condizioni». Poggiò una mano sulla spalla di Ginevra che piangeva. Lei si scansò. Nessuno disse niente. Quella versione convinceva poco tutti, ma per convenienza tutti l'accettarono. Una notte il Capitano gettò a mare anche Johnny, ormai debole e malato. E il cerchio si strinse ancora su quella scialuppa maledetta. Da un lato c'erano Lisa e Fatima, dall'altra Ginevra e il Capitano. E in tutti e quattro l'istinto alla sopravvivenza era massimo. Si guardavano con sospetto e odio. I due gruppi si auguravano a vicenda la morte, infatti non uno non poteva sopravvivere se anche l'altro continuava a vivere. Penso che il Capitano si considerasse troppo vecchio per morire. Era un vecchio, astuto volpone senza scrupoli. Infatti lui era sopravvissuto e io ero morta...

*Una notte parlò a Ginevra...devi capire...è l'unico modo, se sopravvivono anche loro noi non ce la faremo mai...è l'unico modo per tornare vivi a terra. Non vuoi riabbracciare tua figlia? Oppure vuoi fare di lei un'orfana? Se non attaccheremo noi per primi lo faranno loro...qui siamo come animali. Non è il mondo della moralità, ma dell'istinto... i più forti e i più astuti sopravvivono. Qui non c'è spazio per la coscienza. E riteniti fortunata che ho scelto te per aiutarmi. Una persona sola non può occuparsi della scialuppa... la ragazzina era troppo fragile, il medico troppo moralista... e quelle due rimaste... solo la morte potrà separarle. Ma tu... tu hai una forte motivazione per tornare a casa...quindi tu mi aiuterai...
..Sì.*

Peccato che Fatima e Lisa giocarono d'anticipo. Il Capitano era furbo, ma, si sa, le donne ne sanno una più del diavolo... riuscirono a sottrarre la pistola al vecchio e mentre i due complici dormivano spararono a entrambi. Prima al Capitano per semplificare le cose... se si fosse svegliato prima di averlo ammazzato, non avrebbero potuto reggere un corpo a corpo. Ginevra si svegliò allo sparo. Capì subito. Due secondi. Supplicò. Lisa sparò. Una ferita nel silenzio della notte. Cadde in acqua invocando il nome della figlia... una sola lacrima giù dagli occhi... non per la sua vita stroncata... no... L'amore di una madre verso la figlia è più grande di quello che prova verso se stessa...

Fu così che Ginevra non poté tornare a casa per riabbracciare la figlioletta.

Qualche giorno dopo Fatima e Lisa furono trovate da una nave impegnata nelle nostre ricerche. Furono subito interrogate separatamente dall'ispettore. Tutte e due dissero che Shun si era gettato in mare. Io ero morta di stenti, Johnny a causa delle febbri. Ginevra, già fuori di sé per la disperazione portata dal continuo pensiero della figlia, era impazzita per aver bevuto l'acqua salata. Era morta agonizzando sul fondo della zattera. Poi entrambe accusarono la compagna dell'assassinio del Capitano. Fu così che l'ispettore capì che una aveva commesso l'omicidio, ma l'altra ne era stata complice. È così che ora Lisa e Fatima si ritrovano in carcere, condannate all'ergastolo.

Non biasimo le azioni che ognuno di noi ha commesso su quella maledetta zattera. Ci sono situazioni in cui gli atti compiuti non possono essere giudicati da persone che non hanno vissuto quelle stesse situazioni. Ci sono cose che riportano l'essere umano alla sua vera essenza che, a dispetto di quanto ci piaccia, è molto più simile a quella di un animale. Ci sono situazioni... la nostra ad esempio... in cui prevale l'istinto di sopravvivenza... tutti dal di fuori possono dire: "io non lo farei". Bazzecole... una volta che si è lì tutto cambia... chi può annienta gli altri... pensa alla sua sopravvivenza... carità, compassione... niente di tutto ciò esiste più. Chi non lo fa non è per bontà animo: è semplicemente impossibilitato a farlo. È la triste natura dell'animale e dell'uomo. In queste situazioni vince il più forte, il più debole soccombe. Darwin non aveva fatto completamente centro. Non è sempre il più adattabile che sopravvive. Nel nostro caso sono stati i più forti e i più furbi... per sperimentare fino a che punto siamo forti e furbi ci dovremmo trovare in queste situazioni. Solo allora prendiamo veramente coscienza di quanto possiamo spingere oltre il limite le nostre possibilità... vedere se la corda si spezzerà o fino a che punto reggerà... è anche curioso ho pensato spesso... ma l'ho pensato in situazioni normali. Poi però tutto è diverso ... io non ero così forte, come avevo sempre pensato di essere... non abbastanza furba, troppo innocente e spensierata... e le mie possibilità, non così resistenti da reggere quell'inferno e non così elastiche come le avevo sempre valutate. E la mia

corda si è spezzata, assieme al mio corpo.

..E noi siamo tutti qui, sospesi sull'acqua. Ci siamo tutti: Shun, io, Johnny, Ginevra e il Capitano. Io sto fra il Capitano e Ginevra. Ci teniamo tutti per mano e aspettiamo. Non c'è nessun rancore, nessun odio. Solo un po' di rimpianto per la vita che non abbiamo potuto vivere e della quale io non avevo sperimentato così poco...

Stiamo per scoprire la risposta alla domanda che ogni uomo si fa... cosa c'è dopo... ma non potremo tornare indietro per rispondere a chi resta...

Ecco. Le nostre figure incorporee sembrano rilucere, poi le vedo dissolversi in polvere di stelle e in farfalle e volare verso il Cielo, dove gli angeli gli occhi blu ce li hanno davvero.

Giorgia D'Alessandro

SENSO DI COLPA

La tavola era apparecchiata con cura. Il servizio elegante era già stato sciacquato, lucidato e disposto ordinatamente per il tè delle cinque. Le tendine a pacchetto erano state abbassate quel tanto che sembrava opportuno per lasciare filtrare il calore, ma non la luce abbagliante. I mobili del soggiorno erano stati spolverati, il tappeto d'ingresso sbattuto e pettinato già dalla mattina.

Giada scese le scale a passi veloci e silenziosi, si affacciò in salotto per controllare che anche lì fosse tutto in ordine. Ebbe cura di ruotare leggermente il vaso d'argento perché si vedessero meglio le incesellature, vi accomodò con scrupolosità le rose secche che la cameriera si era limitata ad infilare, senza prestare attenzione alcuna alla disposizione. Solo dopo essersi accertata che facessero bella figura, si preoccupò di verificare nello specchio centrale che anche i suoi capelli, color mogano, decorati da riflessi più chiari, ondulati e mossi per quanto trattenuti da nastri e forcine, fossero in ordine. Al suono del campanello, si infilò rapidamente i bracciali d'oro, che aveva lasciato sul ripiano d'appoggio della credenza e si diresse alla porta. Spalancò l'ingresso. Sorrise quanto più spontaneamente possibile all'uomo, fermo sulla soglia, che la osservava attento e con atteggiamento presuntuoso.

“Ciao...”

“Ciao, bimba.”

Giada cercò alle spalle di lui, insistentemente, il volto di Carlo.

“Dov'è tuo figlio?” –, domandò con voce tesa.

“Non è potuto venire. Aveva lezione di nuoto.”

Abbassando lo sguardo, si scostò dall'ingresso per farlo entrare. Richiuse la porta con un senso di apprensione in petto. Non le sembrava che quell'inizio promettesse niente di buono. Seguì ad una certa distanza l'ospite in soggiorno. Trovò la signora Luisa, già in attesa degli ordini, accanto alla tavola.

“Prepara il tè, per piacere.”

“Subito”.” Buonasera, signor DeMarchi.”

“Buonasera, Luisa.”

Dopo averla guardata divertito per qualche istante, Nicola sedette al solito posto e rivolse a Giada un sorriso malizioso.

“Qualcosa ti preoccupa?”

“Ma no... come ti viene in mente?”

Prese il posacenere di cristallo che lei gli offriva e accavallò le gambe con sicurezza e imperturbabilità.

“Giacomo?”

“Ora scende. Una telefonata lo sta trattenendo nello studio.”

Altro sorriso sfrontato. Altro sguardo indagatore. Giada approfittò del ritorno di Luisa per occuparsi di servire il tè. Lo fece con lentezza estenuante, nella speranza di dover tornare a guardare l'uomo che le stava di fronte il più tardi possibile. Restituì alla cameriera la teiera e, sedendosi, lasciò cadere due zollette di zucchero nella propria tazza. Bevve appena un sorso, quasi solo umettandosi le labbra. Non aveva nessuna voglia di tè in quel momento, se lo inghiottiva era solo perché sentiva il bisogno di nascondersi da quella situazione. Sollevò intimorita lo sguardo su di lui e restò avvinta dalla malinconia – sentimento infine reale – che pervadeva i suoi occhi. In quella malinconia, in quell'avvilimento, in quella disperazione esistenziale, lei ritrovava l'uomo che sentiva nelle viscere, nella sincerità di quella tristezza che faceva parte di lui, si abbandonava completamente. Si scopriva confusa, perduta, incerta della sua vita e persino di se stessa. Incerta di tutto, eccetto che di quel suo infinito trasporto per lui.

“Come stai?” –, le domandò lui con voce fievole.

Giada sorrise leggermente per rassicurarlo, o forse per tranquillizzare se stessa, poi provò a concentrarsi di nuovo sul tè. Fremette al tocco di lui che poggiava con delicatezza la propria mano sulla sua. Avrebbe voluto ritrarla velocemente, il più velocemente possibile. Avrebbe voluto fargli capire con fermezza che quelli non erano né il luogo né il momento, che non ci sarebbero nemmeno dovuti mai essere un luogo o un momento. Ma non riuscì a fare nulla. Rimase immobile. Godendo il calore che le veniva da quel tocco, l'eccitazione, la voglia di vita, l'amore che il corpo di lui le suscitava risvegliandola, scuotendola. Subendo il senso di colpa, il disagio, la paura che quelle emozioni le procuravano.

“Guardami.”

Ma Giada non si voltò a guardarlo. Se bastava la sua voce a turbarla, sapeva che guai ben peggiori le avrebbe causato il suo sguardo. Facendosi forza, sciolse le proprie dita da quelle di lui. Si schiarì la voce.

“Nicola, è necessario che noi parliamo...”

“Giada, non dire niente. Non sciupare nulla.”

“Io non voglio sciupare niente.”

“Allora non dire nulla.”

Si chiusero entrambi nel silenzio. Giada giocherellò per qualche istante, in profondo imbarazzo, con il bordo di pizzo della tovaglia, sgualcendolo un poco. Sospirò. Non voleva guardarlo. Ma il silenzio di lui l'avrebbe costretta a farlo.

“Nicola...”

“Giada.”

L'aveva interrotta energicamente, con risolutezza. Come se volesse fermarla prima che quel discorso li tradisse. Con una nota di preoccupazione racchiusa nella voce. Giada non comprese. Seguì la direzione dello sguardo di lui fino alla porta d'ingresso del salotto. D'improvviso, vedendo la bambina ferma sulla soglia, poggiata allo stipite, con una ciabatta sì e l'altra no, gli occhioni sgranati su Nicola, si alzò di scatto in piedi e fece per chiamare Luisa. Lui la bloccò afferrandole dolcemente il braccio.

“Lascia che entri.”

“Ma non dovrebbe stare qua.”

“Non m'importa.”

“Tra poco scenderà Giacomo.”

“Di questo m'importa ancora meno. Lasciamela guardare.”

Giada tentennò molto alla sua richiesta. Non avrebbe dovuto consentirgli di comportarsi così liberamente in casa sua, non avrebbe dovuto permettergli di dettare legge in ciò che riguardava la sua famiglia. Eppure non era in grado di muovere le labbra per dirgli che non era giusto quanto chiedeva. Con questa politica di comportamento – ne era consapevole – Giacomo avrebbe finito per capire tutto di loro. Ammesso che non sapesse di già. Si risedette al proprio posto, ma con le antenne in allerta, per captare i movimenti del marito al piano superiore, restando appena poggiata al bordo della poltrona, come in prestito. Teneva gli occhi fissamente attac-

cati a Nicola cercando di fargli comprendere quanta ansia le stesse causando la sua pretesa, ma l'attenzione di lui era tutta per la bambina.

“Ciao, piccolina” –, si rivolse a lei, sorridendo con dolcezza – “Perché ti nascondi nell'angolino? Non devi avere paura. Sono un amico della mamma. Cosa tieni lì con te?”

“Un orsacchiotto...”

“Me lo faresti vedere?”

“Nicola, per favore, no” –. Intervenne Giada.

Quasi come se lei non avesse parlato, l'ospite si sporse in direzione della bambina, tendendo le braccia spalancate verso di lei che, un po' intimidita, un po' maliziosa, si limitava a sorridere e a rimanere immobile dov'era. Giada stava finalmente per prendere il coraggio necessario per chiamare Luisa, quando Nicola alzandosi in piedi repentinamente rincorse la bambina, suscitandone le risate e la prese al volo tenendola stretta a sé. Le accarezzò dolcemente la schiena e la pancina, poi si sedette con lei in braccio. Una mano tra i suoi capelli.

“Me lo dici il tuo nome?”

“Angelica.”

“Angelica...” –, mormorò piano, come se fosse un segreto, con malinconia – “posso vedere il tuo pupazzo?”

La bimba glielo diede senza pensarci due volte, presa com'era a guardare e a toccare i bottoni perlati della camicia dell'uomo. Nicola osservò, con sguardo di nuovo ridente il musetto dell'orsacchiotto e poi diede un bacio sulla nuca alla bambina, dondolandola piano tra le braccia, invitandola ad abbandonarsi al sonno.

Giada, che alla presenza di Angelica si era sentita assalita dall'ansia, vedendo la fiducia spontanea con cui sua figlia si era adagiata nell'abbraccio di una persona a lei completamente sconosciuta, come mai aveva fatto prima, si appoggiò a disagio sul bordo del tavolo. In quel momento, non sapeva spiegarsi perché, si sentiva triste e anche un po' infastidita. Un turbamento che si manifestava come una strana e spiacevole stretta alla bocca dello stomaco, un'impressione sgradevole che le metteva in corpo un bisogno impellente di muoversi. Si sforzò di mantenere il controllo per qualche istante, poi si spostò dall'altro lato della sala e si affacciò alla finestra. Nello scorcio di parco che poteva intravedere dalla zigrinatura della vetrata, osservò, con occhi vacui, una coppia di giovani che

tenendosi per mano, passeggiavano lungo il viale alberato con un cane di piccola taglia al guinzaglio. Nonostante non sapesse nulla di loro, si sentì vuota dentro, mentre seguiva il loro passaggio. Anche dopo che furono usciti dalla sua visuale, rimase con gli occhi fissi nel punto in cui era riuscita a scorgere l'istante prima che scomparissero dal suo orizzonte. Si era fatto molto silenzio intorno a lei: non udiva più Angelica trastullarsi nella scoperta dei bottoni, né Nicola coccolarla. Incomprensibilmente non le interessava affatto sapere se i due fossero ancora in sala o se si fossero allontanati, senza dirle nulla. Sospirando, si accovacciò sotto il davanzale e aprì le ante della finestra. Lasciò entrare i rumori della strada: il rombare delle automobili in lontananza, le voci di due ragazzine che gironzolavano sul marciapiedi, la suoneria di un cellulare, il fruscio del vento tra le foglie della betulla.

“Giada?”

Trasalì leggermente nel ricordarsi di non essere sola nella stanza. Si voltò:

“Che c'è?”

“Stasera va bene se passo alle undici?”

“No, stasera non venire.”

“Perché?”

A Giada non piacque affatto l'inflessione avvilita che aveva assunto la voce di lui. Tornò a guardare fuori dalla finestra, irritata.

“Perché no.”

Sperò fervidamente che da quel dialogo non stesse per scaturire una discussione. Non se la sentiva davvero di affrontarne una. Sapeva solo che in quel momento la vicinanza di Nicola le era terribilmente invisibile e che avrebbe preferito saperlo ovunque tranne che lì. E più pensava che non avrebbe voluto litigare con lui né parlargli, più le pesava indicibilmente il silenzio tra loro. Ciò nonostante, si ostinava a fissare la strada senza dire una parola.

Sentendo una sedia alle sue spalle scivolare rumorosamente sul pavimento, come spostata con violenza da chi ha brutte intenzioni, si girò di scatto spaventata, ritraendo il volto per proteggersi. Si sorprese di se stessa scoprendo di aver temuto che Nicola fosse scattato in piedi per schiaffeggiarla con forza. Trovando la stanza deserta alle sue spalle, rilassò le spalle, sentì il sangue riaffluire alla testa e il cuore battere

furiosamente per la paura provata. Deglutendo a fatica, chiuse la finestra e mosse qualche passo a disagio intorno al tavolo. Con la gola secca cercò di bere qualche goccio di tè rimasto nella tazza di lui. Afferrò la sigaretta che aveva lasciato ancora accesa nel portacenere e fumò nervosamente. Al rumore di passi in direzione della sala, si affrettò ad espirare e a riporre la cicca al suo posto.

Nicola si bloccò per un istante sulla soglia, le sorrise con cattiveria.

“E’ inutile che tu faccia questa messa in scena. Lo so che fumi.”

“Pensavo fosse Giacomo. E comunque non fumo veramente. E’ solo uno sfizio che mi prendo di tanto in tanto.”

“Sì... immagino che le buone maniere che ostenti ti impediscano di fumare, ma ti consentano di farlo di nascosto. E’ la differenza che intercorre tra fumare e prendersi uno sfizio, giusto?”

“Non è vero quello che dici. E sei insopportabile quando ti atteggi a cinico.”

“Che posso farci? Le tue ipocrisie m’impongono il cinismo. E’ solo triste pensare che tra pochi anni l’educazione che le state impartendo farà effetto e tua figlia sarà la tua identica copia, il prodotto di due coniugi troppo impegnati a scalare socialmente per essere anche genitori.”

Giada fece scattare istintivamente una mano in alto, con l’intento di colpirlo in pieno viso, con gli occhi pieni d’ira, il respiro affannato. Nicola le afferrò il braccio con forza impedendole di muoverlo.

“Non fare stupidate, bimba.”

“Lasciami.”

“No, che non ti lascio.”

La strinse contro di sé con la forza di un sentimento troppo forte e troppo fragile allo stesso tempo, obbligandola al suo abbraccio ma non con l’intento di costringerla, a dispetto della sua volontà. La baciò sulle tempie, sulle guance, passando le mani tra i suoi capelli profumati. A Giada sfuggì un gemito mentre si afferrava a lui, poggiava la testa sulla sua spalla con il cuore pieno di pianto. Aveva ormai appreso quanto l’amore fosse un gioco doloroso, così doloroso che a volte pensava sarebbe stato meglio per lei non conoscerlo affatto. Si appoggiò a lui con tutta se stessa, stringendo tra le mani la

sua camicia. Nicola fece il possibile per calmare la sua pena: la tenne vicina, le accarezzò la nuca delicatamente, la baciò sulle labbra, la prese sulle ginocchia. Quando la bambina rientrò in sala, Giada si asciugò le lacrime frettolosamente, portandole via con il dorso della mano, per non spaventarla. Ma non fece segno di volersi spostare da dov'era seduta.

“Ehi, Angelica...” –, mormorò piano – “Dove hai messo Pucio?”

“Pucio?” – chiese, ridendo Nicola.

“E' l'orsacchiotto.”

“Ah...”

“Dov'è Pucio?”

“Non lo so” –. Rispose la bambina, guardandosi in giro, divertita.

“Dove l'hai nascosto? Poi lo trova papà e si arrabbia.”

Giada si alzò in piedi a malincuore e cominciò a frugare nei soliti posti in cui la piccola aveva il vizio di “seppellire” i suoi tesori. Sotto il divanetto, dietro la cassapanca, tra la cristalliera e il muro, tra le gambe dell'attaccapanni, dietro le tende di velluto. Si voltò verso Angelica, cercando di portare pazienza.

“Va bene, Angie, adesso basta con i giochetti: dove hai messo Pucio?”

La piccola, arrampicata sulle gambe di Nicola, intenta a contare – e tirare – le dita delle sue mani, non diede neppure segno di essersi accorta della domanda della madre. Continuò imperterrita a cercare di attirare a sé il più possibile l'attenzione dell'ospite che sembrava, più che altro, preoccupato di evitare che lei cadesse o si facesse male. Guardandola giocare con attenzione, le cantava una filastrocca che la faceva ridere. Giada avrebbe voluto non dover assistere a quella scena, avrebbe desiderato non sentirsi costretta a fissarli, ma non riusciva a staccare gli occhi da loro. Il suo petto si colmò di un sentimento dolcesamaro. Si sentì sporca e mentitrice. Mordicchiandosi un'unghia si sforzò di sorridere a Nicola che aveva alzato lo sguardo su di lei. Improvvisamente la porta si spalancò e lasciò irrompere Giacomo.

“Perdonami, Nicola! Il lavoro è un delirio in questo periodo!”

I due si strinsero la mano con una cordialità molto affine alla formalità. Repentinamente Giacomo mutò l'espressione

gentile del volto in una smorfia di fastidio. Si rivolse a Giada.

“Cosa ci fa la bambina qui?”

“Era scesa a cercare un gioco” –, buttò fuori lei tutto d’un fiato, con il corpo teso, rivelando proprio l’ansia che stava sforzandosi, in ogni modo, di nascondere.

“Perché non l’hai rimandata subito in camera sua?”

“Stavo per farlo... Sono andata...”

“Gliel’ho impedito io” –. Intervenne Nicola. – “Ho voluto giocare un po’ con la bambina.”

“Luisa!” –, chiamò spazientito – “Luisa, vieni subito per piacere!”

Nicola e Giada si incontrarono in uno sguardo fugace: lei con gli occhi appena velati di pianto, lui con il volto segnato da un’espressione severa. Di fronte a quell’esame di coscienza, lei sentì il cuore batterle dolorosamente contro il torace. La cameriera, entrando, si chinò subito a prendere per mano la bambina, conducendola fuori dalla sala. Solo dopo che la piccola fu uscita, Giacomo sembrò ricomporsi in presenza dell’amico. Sorrise. Offrì a Nicola un bicchiere di brandy. Accese il suo sigaro pomeridiano. Si immerse in una conversazione intellettualmente impegnata sulle recenti delibere del parlamento.

Giada, facendo meno rumore possibile, come sempre assistette con grazia all’avvio del discorso. Non appena i due uomini parvero a loro agio, si defilò piano dal centro della stanza e poi scivolò con cautela fuori dalla stanza, socchiudendo la porta alle proprie spalle.

Claudia Felisari

IL TESORO IN FONDO ALL'ARCOBALENO

(il tempo, a volte, si riavvolge, ti appare una scena che ti sembra di avere già vissuto...)

Questa corsia d'ospedale non ha nulla di nuovo. Di certo, non ci si aspetta di trovare grossi cambiamenti: così era vent'anni fa e così è oggi. Stessi arredi, stesse piastrelle per terra, tutto di un colore pallido, uniforme, che ti mette tristezza solo a guardarlo. Già è immensamente doloroso il motivo per cui sono qui, che poi è la fotocopia della ragione per cui mi trovavo in questo luogo allora (e mai avrei pensato di poter rivivere una simile esperienza), ma se, almeno, ci fosse qualcosa di diverso... che so, la tinteggiatura delle pareti, il colore della divisa del personale. Macché, niente mi fa pensare di essere decisamente più vecchia. Ma forse, dopotutto, almeno questo di buono c'è: sembra che il tempo non sia trascorso, pare di rivivere quella stessa situazione. Quindi devo pensare intensamente che i miei figli siano ancora piccoli, che io abbia ancora tanto tempo davanti a me per godermi la tenerezza della loro infanzia, che mia madre sia perfettamente sana, di mente e di corpo, e che io stia assistendo all'agonia di mio padre.

Ma, seduta di fianco a questo letto, guardo il volto che poggia sui cuscini e non ho più dubbi: la mente di mia madre, già molto offuscata negli ultimi otto, dieci anni della sua vita, si è completamente chiusa, portando via con sé anche la vitalità del corpo, che era l'unica cosa che la, anzi CI sosteneva.

- 2 -

Adesso che so con certezza che non avrò più il tempo né l'occasione per comunicare con lei, sento montare dentro un inesauribile fiume di parole che vorrei la raggiungessero, se solo sapessi dove trovarla. Fra me e lei si era creato il vuoto, ma intendiamoci, un vuoto mentale, poiché fisicamente c'era-

vamo sia lei che io, non potevo mollarla, sapevo che avrebbe combinato qualche guaio ed anche quando non mi era possibile averla sott'occhio, i miei pensieri correvano sempre lì, al suo fianco. Mamma, ero io adesso a farle da mamma, ad aiutarla in ogni minima cosa che lei non era più in grado di fare da sola; aveva lo sguardo perso di una bimba piccola ed indifesa, aveva davanti il nulla, fra lei e la vita si era alzato un diaframma fatto d'inerzia e questa inerzia ci spingeva avanti, in giorni fatti di gesti sempre uguali, di discorsi non compresi, di pranzi ostinatamente da lei, preparati per me, dal sapore talvolta inaccettabile, ma che non avevo la forza di rifiutare.

Sempre più raramente riuscivo a farmi comprendere, sempre più spesso capivo che non mi seguiva, che la sua mente, o ciò che ne era rimasto, vagava per sconfinite pianure colme di cose o persone immaginarie, sempre pronte a farle del male e dalle quali, quindi, bisognava difendersi a tutti i costi.

- 3 -

Chi ti sta intorno, spesso, ti attribuisce una forza, un coraggio che a ben guardare in realtà non possiedi. O forse sei tu che tieni duro e quindi dai l'impressione di riuscire a farcela. Io mi ero guadagnata, con gli anni, la patente di inossidabile e inaffondabile, ma, invece, spesso e volentieri, cercavo disperatamente qualcosa o qualcuno a cui aggrapparmi per non soccombere alla sua malattia mentale, per non seguirla su quella strada lastricata di fantasie insane e dolorose.

Il suo ansito si fa sempre più faticoso, anche se le detergo il sudore freddo, quello si riforma, e la rende simile ad una statua di cera. Che, però, respira, respira...)

C'erano giorni in cui ero arrabbiata, furiosa con lei, con me stessa, con il destino o qualsiasi altra cosa che ci avesse trascinato in quel tunnel, dal quale non vedevo via d'uscita. Avevo notti in cui non chiudevo occhio, alzandomi al mattino più stanca di quando mi ero coricata, pensando a quale sarebbe stato il futuro e quanto sarebbe durato.

E poi, invece, avevo giorni di sofferenza nera e di nostalgia: nostalgia di una madre che non avevo più anche se il suo corpo fatto di sangue e di carne mi stava ancora davanti.

Un neurologo, dopo averla visitata, mi aveva detto che avrei dovuto sperare che qualche malattia le minasse il fisico (eccezionalmente sano!), perché la sua demenza avrebbe potuto farla vivere anche fino a cento anni! Quel giorno mi ero sentita disperata come non mai ed avevo capito che non c'era via d'uscita.

(ogni tanto entra un infermiere e la guarda dal fondo del letto: non muta espressione, la guarda e basta, poi scuote la testa e mi dice che non le manca molto, il blocco intestinale e urinario che l'ha colpita è irreversibile, sta praticamente morendo avvelenata... e intanto fuori piove a dirotto, la pioggia tipica di un temporale estivo che è venuto a rinfrescare questo infuocato pomeriggio di luglio)

Ma se io mi avvicino al suo orecchio e le parlo, mi ascolterà? Non credo proprio, ma io ne ho bisogno, lo devo fare per me. E così inizio a parlare, vado indietro alla mia infanzia, a quando ella mi consolava promettendomi le patatine fritte, a quando cantava per me con una bella voce melodiosa; erano sempre canzoni tristi, adesso che ci penso, ma io mi beavo a quell'ascolto.

Mia madre sta morendo: queste parole sono differenti da qualsiasi altra, suonano troppo forti per essere accettate, sembrano appartenere ad un linguaggio che è altro da noi...)

Non le ricorderò gli ultimi dieci anni di vita, non voglio che se ne vada portando nelle orecchie la mia rabbia e la mia impotenza per non aver saputo, forse, aiutarla fino in fondo: sono un essere irrimediabilmente umano e troppe volte ho perso la pazienza. Voglio, invece, narrarle di quando era giovane ed io piccola, di quanto sia stata una madre amorosa e come io ne sia sempre stata perfettamente consapevole, anche quando ci siamo smarrite e forse io ero la tiranna (almeno così mi vedeva) e lei la vittima. Il fatto è che qualcuno aveva

spento la luce nella sua testa e solo la luce è in grado di dare un colore alle cose; io procedevo a tentoni per cercare di scorgerla ed anche per ritrovare me stessa. Non ci sono mai riuscita, si è persa definitivamente nell'oblio ed ora tutto è finito, over, aus, terminè...

Ogni tanto il respiro si ferma... aspetta ho ancora poche cose da dirti, due minuti e poi sarai libera...)

Ma poi basta, tu hai sempre saputo che io ero tua figlia ed io ho sempre saputo che tu eri mia madre: certe cose non occorre neppure dirle ed io ne ho già dette troppe.

- 6 -

Non penso che ci rivedremo, io non ho fede e non credo a queste cose, ritengo piuttosto che sarò capace di tenerti per sempre dentro di me, voglio cercare di ricordarti com'eri, com'eri prima che questo mostro ti mangiasse il cervello. Intanto fuori ha smesso di piovere, già si vedono i primi raggi del sole. E, meraviglia delle meraviglie, all'orizzonte è comparso un arcobaleno. Ho sempre amato l'arcobaleno ed ecco che mi appare in uno dei momenti più dolorosi della mia vita: incamminati verso il fondo dell'arcobaleno, una leggenda dice che ci sia un tesoro, lì, e se tu lo trovi, magari, farai in modo di farmelo avere... a te non serve, ormai. Ma, poi, ripensandoci, forse il tesoro ai piedi dell'arcobaleno, altro non è che l'amore che ci ha unite e che è qualcosa di inconfondibile e di valore inestimabile. Ti prendo per mano e ti accompagno fin laggiù, così verificheremo insieme... ma poi io torno, ho ancora cose da fare e da dire.

Chissà di che colore è la pazzia... io ho creduto di caderci dentro in questi anni, insieme a te, ma poi non è successo.

E allora mischiamo i colori, mamma, tutti i colori della luce ritrovata, adesso che tu te ne vai in pace ed io, forse, ritroverò quell'equilibrio mentale che, per seguirti fino in fondo, ho rischiato di perdere.

(... Sospensione del respiro, siamo sole, io e lei, il volto si distende, asciugo il sudore ancora una volta, forse non

si riformerà... è stato bello esserti figlia, è stato bello averti madre... silenzio...)

- 7 -

E' rientrato l'infermiere, ha chiamato il dottore, non so nemmeno che faccia abbia. So solo che non ti risveglierai mai più.

Per quanto mi riguarda, prendo coscienza del fatto che, da adesso, ricomincio a volare.

Prima, le mie ali erano troppo pesanti.

Lucia Ferrante

SALE

Mi chiamo Gesù e per quello che ho fatto mi tremano le mani e mi si inumidiscono le guance dalle lacrime che scendono e che non credo possano placare ancora la voglia di verità che è viva dentro me.

Per il nome che mi porto, avrei dovuto fare altro nella vita, avrei dovuto cercare la verità degli eventi con altre forme o forse avrei fatto meglio a non agire, restando invisibile a chi guardandomi non mi giudicava per quel che ero, ma per quel nome che mi segnava l'esistenza e comunque per il nome che mi porto, avrei dovuto impegnarmi di più e meglio.

Il mio nome è stato deciso dal mio babbo, che una notte, quando le stelle regnavano nel cielo, durante il suo turno di lavoro alla cava del sale, mentre tirava giù blocchi da una tonnellata, magicamente, vide tra le venature della grande parete, il volto di un uomo con barba e capelli lunghi. La mia mamma in quello stesso istante era a casa che preparava il sugo per il giorno seguente. Il mio babbo lo avrebbe diviso con i compagni del nuovo sindacato, quel sindacato che da un po' iniziava a macinare speranze, in un paese che oltre a scavare sale cercava di sfuggire ad un futuro che più che salato pareva fosse amaro. Il mio babbo non era certo molto credente, ma sentiva il bisogno di mantenere una speranza, di credere a qualcosa, impresa alquanto difficile nella mia terra. E allora volle chiamarmi Gesù, perché nello stesso momento in cui la mia mamma preparava la semplice pietanza, il dottore del paese consegnava alla mia nonna la diagnosi in cui stabiliva che io non sarei nato e che molto probabilmente sarei morto nei primi mesi di gravidanza, se non alla nascita. Insomma sarei morto. Il babbo, perciò, fu ancora più motivato a chiamarmi così, perché credeva che veramente fossi il frutto della speranza di chi crede. Chiaramente la diagnosi fu sbagliata appositamente, perché un giorno il mio babbo litigò in maniera furiosa con quel dottore che, stranamente, era anche uno dei maggiori proprietari delle azioni della

cava del sale. Quella volta il mio babbo non fu licenziato soltanto perché la mia mamma, in mia dolce attesa, chiese perdono al dottore per il comportamento del mio babbo. Questo segreto che ancora lui non conosce e che io invece vivo come un sacrificio, svela la sicurezza della mia mamma nel sentirsi la vita in ventre. In fondo quella diagnosi era un po' come la riprova che il dottore in quel paese poteva decidere tutto, e quindi poteva decidere anche dove finiva la verità e dove cominciava la speranza. Per questo mi sembra un po' di vivere con il sacrificio di chiamarmi Gesù e con il debito di essere venuto al mondo, grazie ad un perdono concesso. Il mio babbo, per aver scelto questo mio nome, dovette litigare con tutti, prima con la mia nonna, che lo riteneva un oltraggio al Signore, poi con gli amici del sindacato che, per passione politica, non accettavano alcun riconoscimento alla chiesa, poi con il parroco che non ammetteva tali concessioni, poi in ultimo, ma in maniera quasi irrisoria con la mia mamma, che gli disse: « Lo sai che stai facendo Peppino? ».

E il mio babbo, con la voce sicura di chi per la prima volta ha tutte le parole per convincere e convincersi, disse: « Non sono mai stato sicuro di niente, come vuoi che sia sicuro del nome da dare a nostro figlio? L'unica cosa che posso dirti è che sono sicuro che lo amerò, come un padre fa con un figlio ».

La mia mamma così, non insistette a dissuadere il mio babbo dalla sua scelta e anche lei, piano piano iniziò a convivere con l'idea di chiamare suo figlio Gesù.

Il quadretto santo era fatto, il mio babbo si chiamava Giuseppe, io Gesù, per fortuna mia madre si chiamava Maddalena, ma questo non è che migliorasse le cose, anzi per certi versi le complicava.

Tutto questo in un paesino di pochi abitanti che sopravviveva grazie alla cava di sale e che veniva comandato dal dottore, il quale nutriva un'unica speranza: che l'acqua dolce non si infiltrasse nella cava. Nel mio paesino tutto assorbiva il sapore del sale, la verdura che cresceva, per quel poco che cresceva, sapeva di sale e anche la frutta. Nel mio paesino anche l'aria era intrisa di sale. Ricordo che alcune mattine, quando l'aria era più umida, non ti accorgevi della quantità di sale che ti si attaccava addosso, poi quando iniziava a scaldare il sole, il sale ti rimaneva sulla pelle, formando dei veli lunghi e continui.

Tutto viveva in funzione del sale e il sale aveva dettato il ciclo della vita del mio paesino. Tutto era salato tranne, il lavoro che era amaro e duro da sopportare. Ma questo non aveva scoraggiato chi difendeva i lavoratori dalla decisione di chiamare il sindacato: Sindacato Autonomo Lavoratori Estrattori, che, neanche a farlo apposta, dava l'acronimo di S.A.L.E. Ricordo ancora che i primi giorni di costituzione, quando si promuoveva l'iscrizione al sindacato, per avere quanta più forza contrattuale, i manifesti nel paesino dicevano così: In questo Paese Serve il S.A.L.E. E così tutti gli abitanti invece di iscriversi al sindacato, pensando che si fossero aperte le assunzioni alla cava del sale, avevano affollato l'ufficio del dottore, che per la prima volta, anche se in maniera non diretta, si vide arrivare molti uomini e molte donne che cercavano un lavoro. Per il dottore quella fu la prima volta che capì la forza dei lavoratori e il ruolo del sindacato, che anche non volendo aveva sciolto dinamiche strane in quel paesino soggiogato dal potere del sale. Il sindacato aveva la funzione di una bottiglia di acqua versata in una tazzina di sale: Il S.A.L.E. scioglieva tutto! Io crescevo spensierato come tutti i bambini, giocavo in maniera semplice, mi divertivo a lanciare le pietre e far saltare i barattoli posti sul muretto a secco dei campi, sempre desolati. Ero un bambino come gli altri, tranne che per quei momenti nei quali mi chiedevano il mio nome ed io dovevo rispondere a malincuore: «Mi chiamo Gesù», e dopo un primo istante di smarrimento di chi mi stava davanti, venivo assalito dalle stupide domande di tutti quei bambini che volevano avere spiegazioni del nome datomi. Io entravo in soggezione e dovevo raccontare la stessa storia del mio babbo che, per non perdere la speranza di credere, aveva deciso così. Tutti alla fine della storia mi dicevano: «Allora non poteva chiamarti Natale?». «Anche a Babbo Natale non crede più nessuno».

Io scuotevo la testa e continuavo a giocare, tranne la prima volta in cui mi fu fatta questa domanda e a malincuore scoprii che Babbo Natale non esisteva. Ricordo che quella volta, oltre a non accettare la verità, iniziai a correre veloce, superando le ultime case del paese e dirigendomi verso la cava del sale. Volevo entrarci e andare di fronte la stessa grande parete, dove il mio babbo aveva visto il volto di un uomo con barba e capelli lunghi. Volevo anche io dimostrare a me stesso che

si può credere, anche quando qualcuno ti suggerisce che è più facile accettare gli eventi presenti e considerare che il futuro, per quanto possa essere ignoto, rimane pur sempre ciclico e intuibile. Chiaramente, non mi fecero entrare nella cava e allora io continuai a correre, superandola e dirigendomi verso la montagna da dove potevo guardare tutto il paese. Per un po' potevo anche respirare un'aria dolce, a differenza di quella che respiravo in paese, per via della polvere del sale che mi bruciava le narici. Mi fermai in un punto e iniziai a tirare le pietre, verso il cielo e aspettavo che poi queste lasciassero echeggiare, nel silenzio, il rumore di quando toccavano terra. Ad un certo punto, quando tirai una pietra molto grossa, mi accorsi che questa non procurò nessun rumore. Incredulo cercai una pietra delle stesse misure e la lanciai mirando allo stesso pezzo di cielo. Ancora una volta non ci fu nessun rumore. Incuriosito e un po' preoccupato iniziai a scendere dalla montagna, cercando di raggiungere il luogo dove, forse, avrei trovato le pietre lanciate. Man mano che scendevo speravo di non aver colpito nessuno, ma mi rassicuravo pensando che se avessi colpito qualcuno avrei almeno sentito gridare. Arrivai nel punto in cui pensavo di aver lanciato le pietre, iniziai a cercarle ma non le vedevo, poi all'improvviso, come un cielo nero che si apre al sole, vidi nella terra una fessura larga un metro. Mi affacciai e vidi le mie pietre. La fessura era larga, ma non profonda, così decisi di scendere. Nel poggiare i piedi dove giacevano le pietre, sentii che il terreno non era solido, mi aggrappai subito alla parete della fessura e riuscii a reggermi, mentre la terra sotto i miei piedi stava franando, creando un fosso che sembrava non avesse fine. Risalii e mi accorsi che quel fosso portava alla cava del sale, perché all'improvviso dal buio e dalla profondità del fosso, veniva fuori la stessa aria che impregnava il paese.

“Per la prima volta, con aria quasi rassegnata”, dissi: “Maledetta Cava!”

Abbassai lo sguardo e tornai verso casa, visto che si era già fatto sera e sicuramente, i miei genitori mi stavano aspettando per cenare. Non tornai mai più in quel punto della montagna. Ero riuscito almeno ad accettare che Babbo Natale non esisteva, che inevitabilmente il mio nome sarebbe rimasto Gesù e che per tutto il tempo della mia vita avrei dovuto raccontare la storia del mio babbo a tutti quelli che non la conoscevano.

Intanto che crescevo, il sale nel mio paesino non voleva finire mai. O meglio, il dottore faceva continuare l'estrazione. Egli, infatti, aveva dato in sposa la sua figlia all'ingegnere che rilevava le quantità di sale necessaria alla cava, per far sì che essa stessa non franasse.

Mentre io crescevo il mio babbo si ammalava, perciò, senza nemmeno pensarci, decisi di prendere io il suo posto, altrimenti non avremmo neanche potuto pensare di curarlo. Per fortuna la malattia lo rese invalido nel lavoro e non lo uccise. Ma chi per 20 anni aveva lavorato con il sale, trovava che vivere la giornata in casa o essere libero di uscire per godere del resto dei giorni, rendesse la vita alquanto insipida. Io d'altra parte odiavo quel lavoro e odiavo la cava che aveva segnato la mia vita, ancor prima di nascere. Così decisi di iscrivermi anche io al S.A.L.E., pensando che questo mi portasse ad altro impegno e che non mi facesse vedere quel lavoro come una disgrazia caduta dal cielo. Io Jesù, grazie al sindacato, stavo riportando la dignità in quel paese, soprattutto perché odiavo quella cava e speravo che per motivi straordinari venisse chiusa. Ma questo era impossibile perché, ancora una volta, il dottore con furbizia aveva unito in matrimonio il suo figlio maschio e l'ispettrice del lavoro, che chiaramente non trovava mai nessuna irregolarità da segnalare. Quella cava né per motivi straordinari, né per motivi ordinari avrebbe chiuso, il dottore sarebbe rimasto sovrano, non avrebbe mai diagnosticato una malattia da estrazione di sale, i rispettivi consorti dei figli non avrebbero mai osato contraddirlo. In questa situazione solo un miracolo avrebbe cambiato l'ordine delle cose. Così ripetevano i miei colleghi del sindacato: «Jesù qui ci vuole un miracolo per cambiare le cose». Io purtroppo mi sentivo limitato, forse perché pensavo che, almeno per il nome che portavo, avrei potuto fare qualcosa, invece ciò che ero in grado di fare non bastava nemmeno per riconoscere un'indennità di servizio. Una mattina, dirigendomi alla cava prima del solito sentii un rumore fortissimo che proveniva proprio dalla cava, di seguito, si alzò un polverone di sale fittissimo. Io iniziai a correre e una volta arrivato mi resi conto della situazione. La grande parete era caduta, e con lei era franata parte della cava. Felice pensai che ci stavamo avvicinando alla chiusura della cava. Ma subito dopo alcuni crucci si impossessarono di me. Uno su tutti, il pensiero che su

quella parete c'era il motivo del mio nome, c'era la voglia del mio babbo nel credere in qualcosa. Su quella parete c'erano la mia storia e le mie radici. Quel pensiero mi portò a credere che con la parete caduta anche la mia esistenza stava crollando e forse anche io, di lì a poco, avrei finito per franare. Dovevo fare qualcosa, dovevo impedire che la mia esistenza franasse, come il sale nella cava. In quell'istante arrivarono anche i colleghi del sindacato, allertati dal forte rumore della parete franata. Ci guardammo in faccia e capimmo che di lì a poco avremmo dovuto sconvolgere la vita del paesino. Per fortuna la parete era franata nel momento di pausa, tra il turno della notte e quello della mattina, senza fare vittime.

Dopo un po' iniziarono a venire i tanti lavoratori. Così, di colpo, salii sul cancello dell'entrata della cava e iniziai a gridare: «Fratelli, cittadini, lavoratori, qui è franato tutto, siamo vivi solo per miracolo!». La gente pensava che per il nome che portavo volessi innalzarmi a Dio. Per questo continuai. «Fratelli, non lasciamo che la nostra vita frani come questa cava, abbiamo la possibilità di ricostruire il nostro futuro, siamo un paese che vive interamente su questa cava, il sale ci ha mangiato la vita, non lasciamo che distrugga quella dei nostri figli, dobbiamo chiudere questa cava». La gente non credeva alle proprie orecchie: un sindacalista di nome Gesù chiedeva alla gente di chiudere la cava, l'unica fonte di guadagno del paese. Io sapevo che non lavorare e sopravvivere di stenti, sarebbe stato molto meglio che ridursi tutta la vita a morire, per tirare sale dalla cava. Ma la gente non vedeva le cose per come le vedevo io, la gente non si chiamava Gesù, né tanto meno poteva sentire il mio sacrificio. Anzi la gente vide quella frana come un manna mandata dal cielo. Essa aveva lavorato al posto di chi avrebbe dovuto rompere il sale, invece, grazie alla frana, si trovava il lavoro già fatto. Ma io non contento continuai: «Fratelli, io mi chiamo Gesù e gran parte di voi sanno il perché». «Qui in questa cava sulla grande parete c'è scritto il mio nome e la mia storia». «Questa cava ha dato da mangiare al nostro paese, ma ci ha ridotto schiavi del lavoro. Non crediate che questa sia vita: abbiamo un salario, con il quale dover comprare a fine mese il sale per cucinare e il cibo da altri paesi che acquistano il nostro sale in negozio. Siamo sotto il potere di un dottore che respinge ogni nostra richiesta di confronto. Questa cava non

crollerà mai, e se lo fa non è un problema, perché vi hanno insegnato a credere che è lavoro già fatto. Siamo schiavi perché chi non estrae sale non può fare altro, deve partire e alcune volte scappare. Questo non serve a vivere, al massimo costituisce la base per sopravvivere. Voi oggi avete di fronte la frana, che non significa sale lavorato, ma vuol dire la vostra vita consumata. Se ci tocca ancora scavare, allora facciamo anche nella nostra esistenza, troviamo la verità, questa montagna sventrata avrà altra vita, oltre che il sale». Un velo di silenzio tuonò in quell'istante, la gente, i lavoratori erano paralizzati, sembravano cristallizzati come il sale al sole. Poi, all'improvviso, uno dei lavoratori più anziani venne verso di me e mi fece segno, come se mi volesse suggerire qualcosa all'orecchio. Io chinai il capo e lui mi disse: « Io ero con tuo padre quando vide sulla grande parete il volto del nome che ti porti, oggi la parete è crollata e tu diventi uomo, ma noi non siamo né parete, né frana, purtroppo il sale ci ha cristallizzato la coscienza e oggi abbiamo bisogno di sciogliere la nostra anima. Tu Gesù sei l'unico che può stendere il sacrificio su questa realtà, salvaci dall'esistenza di non poter assorbire altro dalla vita che non sia sale ». Pensai, tra me e me, che forse mi era stata consegnata una croce troppo grande. La gente, intanto, aveva ascoltato le mie parole e, confusa, non sapeva cosa fare, poi, come il sale, si ricompose ed entrò in cava. Quell'immagine mi fece capire che il mio sacrificio futuro non avrebbe dovuto tener conto dell'opinione o della consapevolezza della gente. Avrei dovuto agire per creare la consapevolezza, non avrei dovuto sbagliare. Improvvisamente capii che non avrei più lavorato per quella cava, e più permesso al dottore di credere che io esistessi, grazie a quel perdono concesso. Come da bambino, alla visione della gente che rientrava in cava, iniziai a correre veloce, senza fermarmi e così in quell'istante ripensai a quella giornata in montagna quando scoprii che babbo natale era pura invenzione, mi ricordai di quella fessura, che avevo scoperto. La mia corsa mi portò esattamente lì, al cospetto di quell'altare che precipitava nella terra.

Capì che quella fessura sarebbe stata l'origine della mia azione, della rivoluzione che mi stavo apprestando a compiere. Quella fessura rappresentava il cuore della cava e l'anima della mia gente, da lì sarebbe ripartito tutto. La verità si posò

sul mio viso, come le mani di una madre sul proprio bambino, dovevo distruggere la cava. Sapevo che distruggere la cava implicava un'esplosione. Il sale al fuoco avrebbe bruciato, determinando un effetto domino. Quella fessura, quello spacco nella vita, quell'apertura alla pazzia, avrebbe fatto da miccia per l'esplosione. Ma sapevo che, per questo progetto, sarei dovuto tornare in cava, per predisporre tutto, così, a passo veloce, mi riportai lì davanti. Ad attendermi c'era il dottore che forse aspettava quel momento, chissà da quanto tempo. Mi congelò così: « Jesù, tu esisti perché in fondo sono stato io a permettere che tua madre ti partorisce, io sono chi ti ha dato alla luce e spero di non diventare chi ti oscurerà il futuro ». Finsi di chinare la testa quasi a chiedere una sua misericordia e lui, solo per il gusto di godere, per essere padrone degli eventi, mi diede un buffetto sulla guancia e mi disse: « Riprendi il tuo lavoro, che oggi lo Spirito Santo lo faccio io ». Io ero contento perché sapevo che quel buffetto glielo avrei reso con tutti gli interessi di un'esistenza condizionata. Entrai nella cava, per la prima volta con la gioia di entrarci. Dovevo guardarmi intorno e capire tutte le operazioni necessarie a portare avanti la mia missione. Avevo deciso che il giorno di Pasqua, che era ormai alle porte, sarebbe stato il giorno perfetto per compiere il mio dovere. Forse quel giorno, quando tutti sarebbero stati intenti a mangiare, io avrei potuto fare tutto, avrei potuto distruggere la cava e bruciare il sale, avrei potuto spezzare la mia croce e dimostrare che il futuro, per quanto ignoto, non è costretto a ripetersi nel tempo. In quei giorni fino ad arrivare alla Pasqua, provai tutto il piano da compiere ogni giorno, dentro casa. Come esplosivo avrei utilizzato le cisterne di gasolio, presenti nella cava che servivano per i macchinari del sale. Arrivò quel giorno e tutti tra uova di pasqua e dolci si leccavano le dita nelle proprie case, io, invece, ero già all'opera. Il giorno prima avevo predisposto tutto, la cava era pronta per diventare un forno e bruciare quel destino sciagurato che aveva consegnato a quella gente, incapace di sottrarsi ad esso. Così, davanti alla fessura, ero ormai pronto per accendere la miccia di quell'esplosivo collegato alle cisterne. Mi guardai intorno, poi alzai lo sguardo al cielo e nel liberare il mio animo, con un gran respiro diedi fuoco alla miccia. Ritornai di corsa verso il paese. Sapevo che da quando avrei acceso la miccia a quando sarebbe

venuta l'esplosione sarebbero passati 10 minuti e la fiamma avrebbe dovuto coprire una distanza di 2 km. Proprio il tempo che mi serviva per ritornare a casa e far finta di gioire della resurrezione del Signore. Così, nel momento in cui arrivai a casa e mi sedetti a tavola, la mamma, il babbo e la nonna mi erano di fronte. Presi il bicchiere in mano e senza volerlo le lacrime iniziarono a scendere sul mio viso e io dissi: «Mi chiamo Gesù e per quello che ho fatto mi tremano le mani e mi si inumidiscono le guance dalle lacrime che scendono e che non credo possano placare ancora la voglia di verità che è viva dentro me.

Per il nome che mi porto, avrei dovuto fare altro nella vita, avrei dovuto cercare la verità degli eventi con altre forme o forse avrei fatto meglio a non agire, restando invisibile a chi, guardandomi, non mi giudicava per quel che ero, ma per quel nome che mi segnava l'esistenza e comunque per il nome che mi porto, avrei dovuto impegnarmi di più e meglio».

La mia famiglia pensando che stessi recitando una preghiera concluse dicendo in coro «Amen». La gente, il giorno dopo, quando il fuoco ancora non finiva di bruciare il sale, esclamava: «Gesù mio, cosa faremo ora?», ma dopo un po', quasi senza volerlo, iniziarono a scendere verso quei campi lasciati al sole, ad asciugare come il sale nelle saline, come l'anima nella carne. In fondo quell'esplosione aveva aperto un nuovo mondo, bruciando il sale della cava per ridarlo alla vita. Io da quel giorno cammino felice, contento di chiamarmi Gesù e di lanciare le pietre sui muretti a secco dei campi sempre verdi.

Domenico Ferrara

L'INVIDIA DEGLI DEI

Correva.

Non poteva fare altro.

La vegetazione era fitta e ogni ramo che sporgeva troppo le lacerava le braccia scoperte, i polpacci nudi e il volto indifeso. Il dolore era istantaneo, acuto, intenso, ma era costretta a sopportarlo. Non poteva fermarsi, perché, se così avesse fatto, l'avrebbe raggiunta e lei sarebbe stata impotente non solo di fronte alla bestiale forza maschile, ma anche alla ferina crudeltà umana.

Era riuscita a fuggire da quella presa disgustosa e non voleva ricadervi, ma già le forze si stavano disperdendo. Il respiro si faceva sempre più corto e affannato, mentre la gola bruciava dalla mancanza di acqua ed aria. I piedi nudi, ogni qualvolta incontravano una pietra un po' più appuntita, un frammento di vetro o semplici rami spezzati, urlavano di fermarsi e di concedere loro qualcosa per coprirsi. Il fianco destro e il petto erano devastati da fitte pungenti e il sangue dei troppi tagli contaminava il terriccio scuro.

La vista si stava annebbiando e la mente era ormai lontana. Si soffermava su particolari distanti in spazio e tempo. Su di un viso. La dolcezza di quel volto, il sorriso, sempre presente, che modificava le fattezze quasi perfette da far sì che gli occhi chiari fossero delicatamente socchiusi in ogni occasione. Le sembrava di poterlo vedere di fronte a lei: la sua figura leggera, agile, ma allo stesso tempo virile e mascolina; il corpo snello, la cui anatomia rivelava un allenamento quotidiano che mirava alla perfezione; i capelli tagliati corti, ma non abbastanza da eliminare totalmente i riccioli delicati.

Correva ancora.

Non poteva fare altro.

Fermarsi non era una possibilità che poteva essere presa in considerazione. Se avesse ceduto alla debolezza, l'immagine angelica del giovane statuario sarebbe rimasta per sempre

tale: una parvenza, un simulacro, un'idea, un ricordo.

Dike chiuse gli occhi. Non poté fare altrimenti. Era l'unico modo per mantenerlo vivo accanto a lei e dimenticarsi del suo inseguitore. Poteva vederlo, Pheus, suonare la sua musica melodiosa; riempire stanze e luoghi di note armonizzate non dalla mente, quanto dal cuore di un singolo individuo; calmare gli animi di uomini e belve; incantare sconosciuti e parenti.

Dovette riaprirli. Il freddo vento notturno le portava indietro i capelli e via i ricordi, ardendo la pelle graffiata e macchiata di porpora. Tutto era in fiamme; cute, muscoli, polmoni. La musica di Pheus era scomparsa, sostituita solamente dallo scricchiolio occasionale, prodotto da rami e foglie nello spezzarsi. E da passi. La stava raggiungendo, poteva sentirne la presenza alle sue spalle, a destra, a sinistra, di fronte a lei. Lo percepiva ovunque.

In un attimo la sua mente la riportò a quel che sembrava ore prima. Il tempo era trascorso, ma era impossibile sapere quanto. Il lasso che a lei pareva essere durato un'eternità, per il suo assalitore erano probabilmente stati pochi attimi, intrisi di odio ed ira.

Le mani robuste, nerborute e violente la trattenevano, colorando con lividi violacei la pelle candida. Un rumore assordante: si era distratto. L'aveva fatta cadere e poi l'inizio della corsa frenetica per arrivare nel luogo più distante da quell'essere che l'aveva tenuta prigioniera.

La fatica prese il sopravvento, la sua attenzione era diminuita. Il piede sollevato si intrappolò in una radice massiccia e, inciampando, cadde. Ginocchia e gomiti si aprirono, coprendosi immediatamente di nuovi graffi, tagli e ferite. Il volto era ora a contatto con le foglie umide, gli occhi socchiusi, la vista appannata, le membra immobili e intorpidite. Non sentiva quasi più dolore, la stanchezza era troppa perfino per quello.

Richiamò alla mente, per un'ultima volta, il viso del suo amato, e si immerse in ricordi musicali della loro vita condivisa: il simbolo che erano divenuti nel corso di quei pochi mesi, l'unità inscindibile che avevano creato e l'eccezionalità dei sentimenti che li legava insieme.

I passi dell'essere al suo seguito, non più veloci e collerici,

ma misurati e fatali, le sottrassero la melodia che accompagnava i suoi pensieri, mentre la figura tarchiata e massiccia che si presentò davanti alle palpebre socchiuse, sostituì quella delicata e snella che le aveva donato un poco di conforto.

Non poteva abbandonarlo. Non era possibile. Doveva alzarsi di nuovo, non per combattere, ma per ricominciare l'estenuante fuga. La bestia non era ancora abbastanza vicina da poterla fermare. Se solo il corpo inerme e stremato della fanciulla avesse percepito l'urgenza della situazione. Ogni movimento, per quanto minimo, provocava uno spasmo tanto forte da inibire tutti i sensi. Il solo alzarsi in piedi pareva impraticabile. Una corsa? Impossibile.

Sollevò il viso insudiciato. Macchie scure di terra e sangue imbrattavano gli zigomi solitamente pallidi. Di fronte a lei una luce. A poca distanza poteva scorgere una via, un luogo abitato, un rifugio.

Pensò a Pheus, alla sua voce, alle sue dita veloci e leggere scorrere sullo strumento musicale, come fossero zampe di agili felini fendere i terreni delle più esotiche regioni; ai suoi occhi luminosi, mai tristi: il ritratto dell'ultima volta che aveva potuto vederlo.

Il ricordo si trasformò. La musica melanconica, lo strumento abbandonato, la voce strozzata, gli occhi colmi di lacrime cui l'orgoglio non permetteva di sgorgare liberamente.

Non doveva solamente alzarsi. Doveva andare via, raggiungere quella speranza così vicina. Per lui, per il suo dono, per la sua musica.

Puntò a terra prima i gomiti e poi le ginocchia, ignorando l'incessante martellare di ogni fibra del debole corpo. Le ferite bruciavano, i muscoli soffrivano, gli organi urlavano.

Riuscì nell'impresa epica: era in piedi adesso. Si voltò e, pensando all'unico obiettivo che le era rimasto, ripartì alla volta di quell'unico barlume luminoso.

Un grido straziante squarciò la calma notturna. Odio, ira, vendetta, violenza impliciti in esso. Non la fermò. La luce abbagliante, inaspettatamente confortevole, piuttosto che indisponente, era sempre più vicina. Aumentò la velocità.

La fitta rete di alberi e piante era finita. L'essere era ancora alle sue spalle.

Un debole sorriso si formò sulle labbra cianotiche. Aveva

compiuto la fatica finale; era libera e poteva tornare da Pheus. Fino a pochi secondi prima, non credeva avrebbe mai potuto rivorderlo, ma in quell'attimo, per un solo istante, la speranza l'aveva lasciata; sostituita da cieca fede.

Uno stridio, dolore, buio.

*

Suonava.

Non poteva fare altro.

Controllare le lunghe dita affusolate, spostarsi liberamente sulla successione di tasti bianchi e neri, era impossibile. Aveva un dono. Ne era cosciente e non aveva il potere di cambiarlo.

Il suono melodico si era ormai concluso da molto, ma la musica viveva costantemente nei suoi pensieri. Non esisteva nulla che fosse privo di un suo motivo particolare ed unico. In quell'istante era la sua musica a risuonare nella mente, accompagnando ricordi e momenti di pura felicità.

Aprì gli occhi e sorrise nello scorgere la fotografia che prendeva il posto dello spartito ogni volta che si esibiva. Dike.

Un squarcio di vita di un essere dalla bellezza quasi sovranaturale. Una ninfa ignara dell'attimo che le era stato rubato per sempre e che per sempre sarebbe stato contemplato da occhi amorevoli e desiderosi.

Era buio. Le nuvole grigie, cariche di pioggia greve, oscuravano la piccola porzione di luna che avrebbe dovuto manifestarsi quella sera. Le stelle, usuali costitutrici della corte della regina dei cieli, erano costrette allo stesso destino: brillare per un pubblico nascosto che non poteva ammirarle.

La digressione del giovane ragazzo, che lo stesso Fidia non sarebbe stato in grado di scolpire in maniera migliore e perfetta, venne interrotta dal suono acuto ed insistente di un piccolo oggetto metallico, dimenticato su di una sedia accanto al proprietario.

“Pronto?”.

Era tardi. Chi poteva essere? Rispose alle domande che gli vennero poste e, successivamente, ascoltò le risposte a ciò che lui domandava.

Non poteva essere, non stava accadendo. Dovevano essere delle menzogne, una falsità. Era andata via solamente da

un'ora. Come era possibile?

Un fulmine rischiare la stanza, illuminando le gocce saline che cadevano sul pavimento marmoreo, e fu immediatamente seguito dal tuono che attutì l'urlo di disperazione. Il giovane musicista cadde in ginocchio, il messaggero inanimato e senza pietà fu scaraventato contro la parete antistante. Le mani, esperte generatrici di emozioni, andarono a coprire occhi e orecchie.

Non era vero. Non stava accadendo.

Le dita, conoscitrici di ruvide corde di budello e candidi tasti laccati, si intersecarono con i morbidi riccioli castani che scendevano sugli occhi, non più felici. La bocca, solita ad inarcarsi in lievi sorrisi, era ora distorta in un'espressione di sofferenza senza pari.

La voce musicale e incantatrice di menti, era ridotta a singhiozzi spezzati, alternati solamente da due lettere: "No".

Il tempo si contrasse e gli spazi di una stanza divennero immensi. Non c'era più nulla che potesse fare.

Dike non esisteva più. Il suo corpo giaceva su di un tavolo freddo, mentre la sua anima era destinata all'eterno oblio.

La melodia della giovane dalla chioma dorata era perduta per sempre, discesa nel Tartaro oscuro, insieme allo spirito della sua detentrica. Si alzò da terra, guardò fuori dalla finestra. Il sole era alto, la tempesta era finita, un nuovo giorno era iniziato. Si sedette al pianoforte, pose le mani prima sui sottili tasti neri, per poi passare delicatamente ai più massicci bianchi.

Suonava ancora.

Non poteva fare altro.

Mentre le mani volavano sulla tastiera, le iridi al di sotto delle palpebre si muovevano frenetiche, seguendo avvenimenti del passato e speranze infrante del futuro. Era accaduto. Il giorno, il sole, la luce avevano illuminato la verità che, la sera precedente, era stata adombrata da buio, nuvole e notte. Quel che poche ore prima sembrava impossibile era stato assimilato, elaborato e processato. Dike, il suo corpo, esisteva ancora, ma la sua unicità era scomparsa nel momento in cui un'automobile aveva violato la sua esile corporatura. Il dolore che Pheus si trovava a sperimentare per la prima volta era più che il male fisico nel suo petto; più del respiro corto, la

gola ustionata, le ginocchia livide, gli occhi tumidi e scarlatti.

Era una canzone conclusa prima del dovuto. Una melodia interrotta prima della nota finale. Una sinfonia incompleta.

Non si chiedeva più, ormai, come potesse essere accaduto, quanto il perché.

Ancora riteneva non fosse possibile. Non perché non si sarebbe mai potuto verificare, ma perché non riusciva a trovare una ragione, un motivo, una spiegazione che fosse in grado di dimostrarli lo scopo di tutto ciò.

Di certo, se Cloto aveva deciso di filare una tela così bella, maestosamente deliziosa e ricca di gioie, Lachesi non avrebbe potuto fare altrimenti, se non permetterle di continuare ancora a lungo. Perché mai, allora, l'inflessibile Atropo, sorella maggiore e giudice di morte, era andata contro la volontà del suo stesso sangue? Perché recidere ora il filo, quando ce ne era da tessere molto altro ancora?

Impotente, ignaro e impassibile di fronte alla volontà divina, Pheus continuò, per un'ultima volta, a suonare l'anima di Dike che, presto, sarebbe stata in compagnia di quelle di eroi, amate e amanti, vissute in tempi lontani e ormai dimenticati.

*

Stanco per pena e fatica, il giovane si alzò dallo sgabello di lucida pelle nera e si avviò nella stanza nuziale, dove quello che, ora, sembrava un enorme e solitario talamo attendeva il ritorno della metà scomparsa.

Pheus si sedette sul morbido materasso. Chinando la testa, la mise tra le mani e incontrollabili singhiozzi ricominciarono, incessanti, a scuoterlo.

Non volendo condividere il giaciglio destinato alla sua amata con il nulla, si lasciò scivolare a terra. Le mani sostenevano ancora il volto bagnato, la schiena appoggiata al bordo, le ginocchia piegate a schermare l'esile corpo e l'animo rotto.

Fece ricadere le braccia inerti lungo i fianchi e, piegando la testa verso destra, la accostò alla parete. Chiuse gli occhi: non aveva più nulla. Gli unici doni che gli dei erano stati così generosi da concedergli erano scomparsi per l'eternità, senza possibilità di ritorno.

*

Quella notte sognò Dike.

Non gli fu difficile immaginarla viva, salutare, allegra. Piena di gioia nel vederlo e nell'ascoltare il suono armonico prodotto dalla lira. La osservava, sorridente, mentre lui cantava di antichi amori leggendari di cui nessun poeta, aedo e musicista aveva mai raccontato prima. Forse perché mai esistiti, forse perché andati perduti, forse perché dimenticati.

E i due stavano lì; lui seduto con la schiena a contatto con la corteccia dell'ampio faggio e lei distesa all'ombra della possente chioma. Nessuno poteva disturbarli, nessuno poteva rompere quel momento, così come qualcuno aveva spezzato il corpo di Dike. Nessuno poteva portar via il loro amore, riflesso negli occhi di entrambi.

Improvvisamente, Pheus percepì qualcosa. La sua spalla venne sfiorata, una mano lo stava scuotendo insistentemente, ma lui non volle smettere. Le dita suonavano l'antico strumento, la voce intonava i trascurati amori e gli occhi guardavano l'amore ucciso. Non poteva lasciarla andare. Non ora che era così vicina.

La musica cessò, il giovane allungò un braccio nel tentativo di toccare l'amata, ma quella scomparve.

Si guardò attorno. Il paesaggio idilliaco si era trasfigurato nella sua stanza da letto; tra le mani non teneva nient'altro che una cornice bagnata da lacrime e, di fronte a lui, c'era un'altra persona, che non aveva mai visto.

I capelli biondi e lunghi ricadevano, ricci, sul volto dalle fattezze fanciullesche. Gli occhi grandi e color del ghiaccio scrutavano la forma raggomitolata ai piedi di un grande letto vuoto. Il braccio di Pheus, ancora disteso, si ritrasse immediatamente.

Il giovane davanti a lui, non più di un adolescente, si voltò e si diresse verso la porta della stanza. Fu allora che Pheus poté vedere il motivo disegnato sulla camicia di questi: due ali, unite da un bastone, intersecato da due serpenti intrecciati.

"Aspetta...", fu tutto ciò che Pheus fu in grado di pronunciare. *Quello si fermò sulla soglia senza voltarsi e attese. "Chi sei?"*, continuò il ragazzo, tentando di rialzarsi dal pavimento freddo.

Con le spalle ancora rivolte all'altro, lo sconosciuto girò lievemente la testa e abbozzò un sorriso.

“Un messaggero. Una guida”, e svanì all'esterno.

Pheus, distrutto dal dolore, ma inondato da nuova speranza inspiegabile, in un attimo fu in piedi e, senza pensare a conseguenze, lo seguì.

*

Nell'istante in cui mise piede fuori dalla stanza, il paesaggio verdeggiante ritornò. Si voltò; la porta era scomparsa. Girando su sé stesso, meravigliato, cercò di comprendere cosa fosse successo.

Tutt'intorno natura. Sulla destra una cascata maestosa, dalla quale proveniva l'assordante melodia che l'acqua produceva nello schiantarsi sugli scogli sottostanti. In alto, il cielo azzurro era totalmente privo di nuvole e l'astro del mattino illuminava l'intera distesa fiorita.

Nessun animale, tuttavia. Nessun uccello a sorvolare i cieli e nessun quadrupede ad aggirarsi tra le distese erbose.

Quando ebbe finito di ammirare la vastità infinita che si stagliava di fronte al suo sguardo incredulo, riportò gli occhi sulla figura che l'aveva condotto lì.

Era davanti a lui. I vestiti moderni trasformati in una lunga tunica bianca, dei sandali ai piedi e un bastone nella destra. Spostò allora lo sguardo su di sé e vide che nulla era cambiato nel suo aspetto: il vestito scuro che aveva indossato la sera precedente era ancora lo stesso; la piega dei pantaloni neri assente, la camicia sbottonata e stropicciata, la cravatta allentata intorno al collo, la giacca mancante, forse abbandonata su un divano.

Non avendo parole da pronunciare, poté solamente guardare, stupefatto ed incredulo, il suo accompagnatore, con espressione inquisitoria, e attese che parlasse.

Questi si fece avanti, portando con sé un piccolo oggetto ligneo: numerose canne di varie lunghezza unite a formare quello che sembrava uno strano strumento musicale. La porse a Pheus.

“Cos'è?”.

“Il flauto del dio Pan. Ti servirà e, quando te lo dirò, non dovrai far altro che utilizzarlo”. La voce era gradevole e melodica, ma ancora acuta, quasi fosse quella di un bambino “Seguimi”.

Incominciarono a camminare entrambi nella direzione opposta alla distesa d'acqua, percorrendo la riva di un fiume che defluiva da essa. In poco tempo si trovarono nel luogo dove un altro fiume si riversava nel precedente e il corso raddoppiato si faceva strada tra le rocce. Giunti al punto d'incontro dei due letti, videro un ingresso roccioso e scuro, al cui interno si insinuava il torrente.

Pheus guardò colui che si era definito sua guida senza, però, ancora parlare.

“Hai un'altra occasione. Non dubitare”.

Nonostante l'ermeticità e oscurità del messaggio, non poté fare a meno di provare fiducia nel giovane che si trovava davanti a lui e lo seguì ancora, inoltrandosi nelle profondità di un abisso tenebroso e sconosciuto.

*

La strada fu lunga, priva di una qualunque fonte di luce. A guidarlo solo i passi che lo precedevano e lo scrosciare dell'acqua alla sua sinistra.

Ed ecco che, in lontananza si scorgeva qualcosa, non luminoso, ma, sicuramente, meno oscuro. I passi di entrambi si fecero più affrettati e, per ogni lunghezza percorsa, il fragore del liquido paludoso si mescolava sempre più a strepitii di folla e urla indistinte.

Nel petto il cuore martellava freneticamente; diveniva sempre più veloce, sia per la corsa intrapresa involontariamente, sia per l'eccitazione. Erano quasi alla fine.

Le due figure si fermarono sulla soglia della galleria da cui erano provenuti. Di fronte a loro un'infinità di corpi ammassati sulla riva del fiume che li aveva affiancati nel loro cammino, l'ampiezza del quale era ora quasi oceanica. Frenetici, quegli esseri salivano l'uno sull'altro, come onde d'alta marea si abbattono su scogli rocciosi, per assicurarsi il primo posto della fila che si era formata.

Il messaggero alzò il braccio, indicandone uno in particolare. Aveva le sembianze di donna, ma era voltata, quasi nascosta. E calma. Sembrava attendere il suo turno senza fretta, a differenza degli altri individui suoi pari, seduta su una roccia sporgente, al limite del litorale.

Pheus capì che era il suo turno di camminare innanzi e si avviò verso l'immensa folla rumorosa, diretto da quell'unica figura tranquilla e pacatamente silenziosa.

Minore era la distanza, più capiva che c'era qualcosa di strano in quelle figure. Erano quasi opache, incorporee, immagini sbiadite di quello che un tempo dovevano essere state; idee rappresentative di un corpo che era ormai polvere.

Anime.

In quel momento comprese tutto. Si fermò e si voltò.

“L'ho condotta io stesso qui. Piangeva. Non era mai capitato. Le anime non piangono. Le anime non parlano neanche, se non tramite mezzi straordinari. Ma lei mi disse ‘Non posso andare via’ e poi solamente ‘Pheus’. Ti ho cercato allora, in tutto il globo, guidato dalla tua musica, finché non ti ho trovato, rannicchiato ai piedi di un talamo che non sarebbe mai più stato condiviso. Farò in modo che ti venga restituita. Ti sta aspettando, va' da lei”. E, detto ciò, indietreggiando, sorrise debolmente e con compassione.

Pheus riprese il suo percorso sconvolto, felice, preoccupato. Le si collocò davanti, si accovacciò ai suoi piedi, così che, se lei avesse sollevato il viso, gli smeraldi si sarebbero potuti ricongiungere con gli zaffiri.

Tra le mani rigirava un piccolo tondo metallico, con il volto di Demetra inciso su di un lato e una spiga di grano sull'altro, incessantemente. Pheus lo sfiorò con le sue dita e lo strinse nel suo pugno. Dike, interrotta, si rese conto che l'attesa era finita. Alzò il viso e lo vide. Era venuto a prenderla e a portarla via dal quel luogo venefico e privo di vita. Sopraffatta dall'emozione si gettò tra le sue braccia, ma cadde in terra.

Sollevò di nuovo lo sguardo e vide sconforto, incredulità, tristezza e speranza nelle iridi cerulee dell'amato. Tentò ancora, ed ancora, finché qualcosa non la trattenne.

Il giovane biondo che l'aveva portata in quel posto, la tratteneva. Perché?

Pheus osservava attonito la scena. Il messaggero le sussurrò nell'orecchio e, quando lei cadde in ginocchio disperata, lui la strinse e lei annuì, singhiozzando parole incomprensibili.

*

Un boato rintonante e mostruoso riempì l'aria scura. Tutto

tacque. In lontananza latrati spaventosi.

La folla raccolta sulla riva iniziò a muoversi, dividendosi in due gruppi, mentre al centro iniziarono a farsi strada due figure torve, accompagnate da un cupo corteo.

Un individuo e una fanciulla, con al seguito altre nove entità, uomini, donne e mostri. Distante, ora che la massa di spiriti si era scostata, si poteva distinguere un altro essere. Un vecchio canuto e temibile, a guida di un vascello e con un unico remo nella sua mano, che stringeva, come se timoroso di perderlo.

Pheus riportò la sua attenzione su Dike e sulla sua guida, che, dopo aver aiutato la giovane ad alzarsi, prendendola per mano, disse rivolto a lui “Ora, Pheus.”

Il ragazzo guardò lo strumento di canna che gli era stato donato non molto prima, lo portò alla bocca, chiuse gli occhi e, nonostante non lo avesse mai utilizzato prima, iniziò a suonare come fosse l'unico appiglio rimastogli. La concentrazione era tanta che, anche se la musica usciva e inondava chiunque era in grado di sentirla, Pheus non udì neanche una nota.

Quando ebbe concluso, alzò le palpebre. Non un suono veniva prodotto dalla folla che si trovava di fronte a lui. I latrati lontani erano cessati e ognuno degli operai infernali aveva ricominciato il proprio incarico, dietro comando del re degli inferi.

Il biondo angelo, figlio di Maia, psicopompo e guida di Pheus, si fece avanti. Iniziò a discutere con Ade, mentre la giovane Persefone rimaneva immobile a scrutare la coppia, anima e corpo, che osava chiedere alle divinità pietà per amore.

Il messaggero adolescente annuì, Ade, voltatosi, andò via e la moglie bambina sorrise.

Ermes si recò, nuovamente, verso i due sposi e, preso da parte Pheus, inarcò le piene labbra giovanili in un sorriso misericordioso.

“Il re degli Inferi ti concede una nuova opportunità. Una nuova vita con Dike. Puoi portarla fuori di qui, ma dovrai condurla tu. Ricordi il percorso da cui siamo venuti? Dovrai precedere lei e me. Non puoi voltarti fino a quando non sarai all'esterno, perché, nel momento in cui disobbedirai, la perderai di nuovo in maniera definitivamente eterna. Ora

vai, inizia a camminare. Dike ed io saremo dietro di te, abbi fiducia negli dei e potrai possedere nuovamente ciò che credevi perduto per sempre”.

Dopo la spiegazione si allontanò e Pheus fece come gli era stato ordinato: iniziò a camminare e, con cieca fede nel potere delle divinità, non si voltò mai.

Intraprese la galleria scura da cui erano venuti lui e la sua guida. Alle sue spalle poteva sentire non una, ma due serie di passi che si alternavano. Un paio decisi e veloci, l'altro riluttanti e insicuri, ma altrettanto leggeri ed eleganti.

D'improvviso non udì più nulla, si fermò, ma il suo sguardo rimase fisso sull'unica scintilla di luce che proveniva dalla minuscola fessura lontana, che dava sul mondo esterno.

Ancora nulla, poi un grido disperato.

“Perché? Perché vai via? Guardami, ti prego! Non andare. Portami con te! Guardami!”. Il dolore nella voce spezzata era più che evidente, ma non poteva girarsi, non poteva correre ad abbracciarla, non ancora. Riprese il cammino. Hermes lo avrebbe aiutato, avrebbe spiegato a Dike perché il suo amato le negava la dolcezza di uno sguardo. Per consolarla lui stesso avrebbe dovuto attendere la luce del sole.

“Non andare!”.

Pheus continuava, ma i passi ancora non ricominciavano.

Un clamoroso “No!”, fu seguito dal rumore di una caduta e, istintivamente, senza pensare ad altro che all'amata, possibilmente ferita o, forse, rigettata di nuovo nell'Ade, Pheus andò contro la volontà degli dei. Ed è questo tutto ciò che conta. Non importa che fu sopraffatto da preoccupazione, amore e timore. Non importa che non fu un atto volontario.

Nell'istante in cui i suoi occhi incontrarono la distante figura di Dike, con le ginocchia a terra e le mani tra la lunga chioma dorata, questa svanì, come fosse stata solamente un'immagine fittizia. E, come il bambino che, affascinato dalla proiezione di oggetti sul muro ad opera del fuoco, tenta di afferrarli, così il musicista umano si gettò nell'impresa di ghermire con mano un'ombra, persa per sempre negli abissi infernali.

*

Aprì gli occhi. Era rannicchiato ai piedi del proprio letto.

Si guardò attorno. Nulla era cambiato. La stanza era buia, ottenebrata dal cielo notturno, privo di luna. Il letto inalterato, vuoto. Il messaggero divino, scomparso. Tutto ciò che gli era rimasto era nelle sue mani: un obolo e le canne sciolte di un flauto che, ammutolito dalla crudeltà divina, mai più avrebbe deliziato udito terreno.

Anna Giulia Macchiarelli

NOTTURNO

*Dormono le cime dei monti e i burroni
dormono le balze e le forre
dorme la tribù dei rettili quanti ne nutre la nera terra
dormono le belve di montagna e la stirpe delle api
dormono i mostri nelle profondità del mare purpureo
dormono le tribù degli uccelli dalle ali spiegate.*

“Allora? Cosa ne pensi?”. “Non dirmi che l’hai scritta tu!” Esclamò Matteo. “Certo che no! Ti sembra forse Alcmane?”. “Chi diamine è?”. “Ovviamente un poeta greco di età arcaica.”. “Scusami tanto se frequento il liceo scientifico, per altro nella tua stessa classe e... non mi risulta che i nostri programmi prevedano letteratura greca, né immaginavo che la mia migliore amica ne fosse appassionata”. “Infatti non lo sono - affermò Livia con convinzione - o, almeno, a parte la trama di qualche mito, non lo ero fino a... stanotte”. “Stanotte? Livia...sicura di star bene?”. “Certo. Stanotte, però, ho fatto un sogno decisamente inusuale: una voce lontana, a stento percettibile, continuamente spezzata dal frangersi delle onde contro una poderosa scogliera, mi ripeteva: ancora sette volte il Notturmo di Alcmane. Così stamane, incuriosita, ho fatto una breve ricerca su internet e ho letto, in traduzione, la poesia che ti ho recitato poc’anzi. L’ho subito imparata a memoria, tanto mi è piaciuta”. Matteo la guardò attonito: sia lui che Livia avevano appena concluso il terzo anno dell’unico liceo scientifico disponibile, nel loro minuscolo paese fatiscente; si erano conosciuti ed avvicinati proprio fra i banchi della scuola superiore e, per la prima volta nell’arco di quei tre anni, non riusciva più ad intuire i pensieri di lei ma, soprattutto, s’affannava a rivedere in quegli occhioni castani sgranati, l’ultimo baluardo dell’equilibrio e della serenità che avevano sempre caratterizzato Livia. Proprio in virtù di questo caso eccezionale, decise di dissimulare la preoccupazione e sdrammatizzò: “Vorrei tanto aver fatto

un sogno che mi avesse parlato di quella dannata orazione ciceroniana la notte prima dell'ultima interrogazione di latino, così avrei evitato il debito!". "Spiritoso! E' la somma che fa il totale! Come disse il grande Totò. Se dovrai passare l'estate a recuperare il latino, non dipende solo dall'ultima interrogazione. Hai trascurato questa materia tutto l'anno scolastico... cosa ti aspettavi? Comunque ti darò una mano, altrimenti a cosa servirebbero i veri amici?". Quell'ultima domanda retorica tranquillizzò Matteo; era tornata la Livia protettiva e quasi materna di sempre.

I due ragazzi scrollarono i residui di sabbia bagnata rimasti sugli asciugamani: avevano trascorso l'intera giornata in spiaggia ed ora il grande astro infuocato che per ore aveva scaldato, asciugato ed arrossato le loro pelli adolescenti, si tuffava nel mare, quasi come se, avendo osservato tutto il giorno i bagnanti che si ristoravano dalla calura estiva, fra quei freschi spruzzi salati, volesse provarne anch'egli la medesima ebbrezza.

"Niente male, vero?". Biascicò Matteo spostando gli occhiali scuri sulla testa per frenare il cespuglio di ricci, increpato dalla salsedine, che gli tormentava la fronte. "Cosa?". Chiese la ragazza. "Il tramonto sul mare. In questo senso siamo fortunati, la nostra piccola Chiria ce ne offre tanti". "L'hai detto: solo in tal senso". Matteo scurì in volto; lui e Livia avevano sempre avuto idee diverse riguardo a Chiria, la cittadina in cui la famiglia di Matteo viveva da generazioni e quella di Livia si era trasferita poco dopo la sua nascita: lei sarebbe fuggita a gambe levate in qualsiasi momento e non faceva che ribadire il suo intento d'intraprendere altrove gli studi universitari, rifiutando a priori d'isciversi alla facoltà di una città poco più grande rispetto a Chiria e abbastanza vicina ad essa; rimproverava perciò all'ingenuo Matteo le sue scarse ambizioni, non mancando spesso di schernire il suo stretto legame con Chiria. Tuttavia in quell'occasione entrambi evitarono d'intristire i momenti lieti, appena trascorsi e tacquero le ben note posizioni sull'argomento: il tramonto aveva ormai oscurato anche la "scogliera del vascello", l'enorme e celeberrimo ammasso di rocce che si ergeva molto lontano dalla riva, per il quale Chiria era piuttosto celebre, così chiamato proprio perché, appunto, ricordava vagamente la forma di un vascello.

Rientrata a casa, Livia scoprì che era del tutto vuota: un biglietto all'ingresso la informava che i genitori sarebbero tornati ad ora di cena in quanto facevano visita ad un'anziana parente che abitava in uno dei paesini limitrofi. La sedicenne cominciò a girare le tre stanze della casa, come se le vedesse per la prima volta, poi entrò in camera dei genitori (avveniva di frequente quando si assentavano) e, come al solito, lo sguardo cristallizzò in un'altra dimensione la spartana mobilia circostante, per concentrarsi unicamente sull'oggetto più prezioso: uno scrignetto di legno rettangolare, intarsiato a mano, che le donne della famiglia materna si tramandavano da generazioni e di cui sua madre era gelosissima; fin da quando Livia era bambina non aveva mai voluto che lo toccasse (sosteneva infatti che l'avrebbe donato alla sua unica figlia il giorno delle nozze, come l'aveva ricevuto lei). In più il piccolo oggetto familiare era perennemente chiuso a chiave; proprio qualche settimana prima e quasi per caso, Livia si era trovata a sbirciare la mamma, senza che quest'ultima se ne accorgesse, mentre rifaceva il letto e cambiava la sua federa, dalla quale cadde un'asticella dorata: la chiave dello scrigno. Una serie di movimenti molto veloci e risoluti indusse la ragazza ad estrarre la chiave dal nascondiglio, per poi aprire il cofanetto: il diradarsi dell'ombra del coperchio, mostrò una collana d'oro giallo liscia e sottile, da cui pendeva una stella marina rossa e di medie dimensioni, coi margini ricoperti da una striscia d'oro e d'oro (ecco quel che più la incuriosì). Era anche la A fissata al centro della stella. Livia non capiva a chi potesse appartenere quell'iniziale: sua madre si chiamava Giulia. Non sprecando altro tempo la ragazza richiuse lo scrigno, ripose la chiave al suo posto e nascose la collana in un cassetto della sua stanza.

Era appena lunedì e la voce seriosa ed impostata del meteorologo aveva annunciato una settimana di caldo afoso per la pressione di uno di quei venti o masse d'aria che alle orecchie inconsapevoli risultavano tutti uguali, a quelli troppo gretti ed ignoranti l'ennesimo portato di paesi stranieri che, ormai, invadevano l'Italia sotto ogni aspetto, persino quello climatico.

La noia sgranchisce le sue pigre dita, ostacolando le lancette dell'orologio perché rallentino; quei torridi giorni sembravano infiniti, passati fra il momentaneo ed effimero

refrigerio di gelati e limonate, mattinate al mare, passeggiate in paese destinate a concludersi, entro breve tempo, per il disgusto provocato dalla vista di trasandate comari sempre pettegole, cui nemmeno quella temperatura rovente seccava la lingua, così da indurre Livia a tornare a casa, desiderosa di buttarsi a capofitto in un classico della letteratura italiana, letto e riletto, magari, ma certamente molto più vivido ed attuale delle fastidiose chiacchiere di paese.

“Cosimo Piovasco di Rondò. Visse sugli alberi-. Amò sempre la terra. Salì al cielo”.

“Drin-drin, drin-drin!!!”. I persistenti squilli del telefono disturbarono l’ultima pagina de Il barone rampante, di Italo Calvino ma Giulia, che nelle sua costante tutela delle apparenze detestava (fra le altre cose), far attendere chi cercasse lei o i suoi familiari e conscia che Livia, immersa nell’ennesima lettura, avrebbe tardato a rispondere, alzò la cornetta e sentì la voce di Matteo che la salutava cordialmente, chiedendole poi di parlare con sua figlia. Subito Giulia portò il telefono a Livia: “Come al solito chiami nel momento meno opportuno... sai che adoro Il barone rampante ed ora mi accingevo a leggerne la parte finale”. “Non potevo saperlo! Andiamo, Livia, avrai letto quel romanzo almeno una decina di volte dall’inizio del liceo! Ma parliamo d’altro: domenica sera ci sarà un falò in spiaggia, organizzato dai ragazzi dell’ultimo anno per festeggiare il diploma e tutta la scuola è stata invitata. Pensi di partecipare?”. “Puoi contarci. Questa settimana è stata talmente noiosa, che mi farà bene concluderla con un po’ di svago”. “Perfetto! Ora ti lascio; mi tocca fare un chilometrico giro di telefonate. La festa inizierà alle nove. A presto!”. Prima ancora che Livia potesse aggiungere una sola parola, il ragazzo riattaccò.

I due giorni che mancavano all’evento si personificarono in altrettanti passeggeri su una nave sospinta dal soffio di Zefiro, dileguandosi all’orizzonte.

La festa era il tripudio dei sensi: il riflesso dell’enorme falò rigava le pupille, i piedi rabbrivivano al contatto con la sabbia raffreddata dalla luna e cominciavano già a ritmare quel suono che invadeva le orecchie dalla postazione del dj, il formicolio delle candele all’incenso s’insinuava nelle narici e un morbido cocktail alla frutta, preparato al grande tavolo del buffet, accarezzava la gola. “Niente male la tua stella marina.

L'hai pescata appositamente per l'occasione?". "Matteo?! Da dove spunti? Non t'avevo visto!". "Sono appena arrivato. Da dove hai preso quel ciondolo, per giunta con un'iniziale non tua?". "Ho frugato fra le cose di mia madre, ma lei non sa nulla. Comunque vado a fare un bagno". "Forse ti raggiungerò tra poco".

In men che non si dica i capelli erano già completamente bagnati e il corpo di Livia galleggiava a diversi metri dalla riva, coi piedi sospesi dal fondale. Alle sue spalle le rocce del vascello sembravano aver monopolizzato tutti i raggi lunari per attirare l'attenzione dell'adolescente, che cominciò a nuotare per arrivare alla scogliera. Poteva quasi sfiorarla con le mani, quando, all'improvviso, si sentì venir meno e la corrente la trascinò sul fondo senza che lei ne provasse timore: di quegli istanti non avrebbe mai ricordato nulla, compreso il motivo che l'aveva spinta al vascello.

Una sensazione di freddo le pervase il corpo e, aperti gli occhi in un'oscurità quasi ancestrale, sentì ancora quella voce, che le pareva d'aver scordato, ma che ora si esprimeva in termini diversi: "Compiuto il settimo Notturmo di Alcmene". La lingua di Livia era intorpidita dallo stupore e dall'acqua salata che aveva ingerito: non capiva dove si trovasse, né da chi provenissero tali parole, quand'ecco si ritrovò abbagliata da piccole, ma penetranti luci che le si avvicinavano progressivamente. Mai essere umano alcuno avrebbe potuto credere a quel che la ragazza vide in quel momento: tre donne dai capelli molto lunghi ed ondulati (rispettivamente biondi, bruni e rossi) ma crespi, seni voluttuosi e scoperti, con i capezzoli raggrinziti dalla salsedine e dal freddo, pelli chiarissime, labbra leggermente gonfie e colme di screpolature sanguinolente, braccia lunghe ed esili che culminavano in mani palmate: lo spazio fra le dita era, infatti, occupato da una sottile membrana semitrasparente che si allungava oltre le unghie, facendo somigliare quelle mani (se ancora così potevano esser definite), a delle pinne. Come se tutto ciò non fosse abbastanza anomalo, Livia si accorse che i lumi visti qualche secondo prima non erano affatto spariti (come lei credeva); semplicemente le stavano così vicini che non riusciva più a distinguerli: erano le iridi delle tre donne. La povera malcapitata, però, vinse tutte le remore e si sfogò in un acutissimo urlo quando s'accorse di essere distesa in

uno sconosciuto anfratto roccioso, dietro la scogliera del vascello, circondata da figure femminili che, contrariamente a lei, su quegli scogli non stendevano gambe, ma lunghe code argentate e squamose.

Seguì un po' di silenzio, rotto dalla voce cantilenante della donna bionda che disse: "Siamo figlie del mare, un tempo umane, ma scaraventate in quest'eschiatià di abissi dall'emarginazione in cui la crudeltà del mondo ci ha relegate. Il mio nome è Charis, che nell'antico greco significa grazia. Mi tuffai in queste acque per porre fine alla mia misera esistenza dopo che, con l'inganno di false promesse e maliziosi complimenti sul mio grazioso aspetto, fui portata via dal paese natale e toccai le strade notturne del suolo italico, per soddisfare la lussuria e la libidine di chi mercificava il mio corpo. Ma lo spirito del mare fu salvifico con la mia anima e mi rese ciò che sono ora, senza però annullare i miei tristi ricordi di cui porto ancora i tremendi segni". Livia non poté fare a meno di notare che la coda di Charis, in corrispondenza del pube, recava un grosso sfregio grondante sangue ed acqua.

"Di queste acque conosciamo misteri che ci è concesso celebrare solo durante la notte; il giorno è nefasto per chi già sulla terra ha conosciuto solo il buio della solitudine. Il mio nome è Philia, ossia amore, amicizia. Solo un po' di comprensione ed amicizia chiesi al mondo, per allevare la vita ripudiata dallo stesso sperma che l'aveva fecondata e che cresceva nel mio grembo. Ma appena nata, fui costretta ad abbandonare la mia creatura, non riuscendo ad ottenere un lavoro per sfamarla che, nel contempo, mi consentisse di non allontanarmi tutto il giorno o, almeno, di portare mio figlio con me, poiché ad alcuna mano, diversa dalla mia, avrei potuto affidarlo. Affogai i miei dispiaceri in queste acque. Ma lo spirito del mare fu salvifico con la mia anima e mi rese ciò che sono ora, senza però annullare i miei tristi ricordi di cui porto ancora i tremendi segni". Livia scrutò con attenzione Philia, accorgendosi che i suoi seni erano molto più turgidi rispetto a quelli delle altre, mentre le mammelle grondavano latte, misto a sangue.

Fu infine la volta della sirena coi capelli rossi: "Solo chi ci ama può renderci nuovamente mortali, raggiungendoci su questi scogli e baciandoci appassionatamente. La saliva di chi non proferisce nefandezze sul conto del suo prossimo, ci

darà la spinta necessaria per nuotare con un unico colpo di coda fino alla riva e lì non dovremo far altro che attendere il sole: appena il suo primo raggio farà brillare la nostra coda, saremo per sempre libere. Il mio nome è Erotikè e suppongo non occorra traduzione. Fui sorpresa da mia madre ad amare un'altra donna; disse poi di volermi parlare in privato, così durante la notte salimmo in auto e lei guidò, fino ad una grossa rientranza a strapiombo sul mare. Appena scendemmo, mi chiamò figlia indegna e la sua spinta mi scagliò oltre il dirupo. Ma lo spirito del mare fu salvifico con la mia anima e mi rese ciò che sono ora, senza però annullare i miei tristi ricordi, di cui porto ancora i tremendi segni". Erotikè indicò una grossa cicatrice sul suo sterno, inferta da una pietra, mentre precipitava.

D'un tratto la sirena, dalla chioma ramata, compì un'azione apparentemente strana: in una lingua del tutto incomprendibile intimò alle altre due di allontanarsi: con un po' di fatica Charis e Philia usarono il busto per sporgersi dalla roccia, poi s'immersero veloci in mare.

Livia ed Erotikè si osservarono reciprocamente con circospezione; ad un certo punto la ragazza vide che gli occhi della creatura marina s'illuminavano di nuovo, ma questa volta in direzione del ciondolo che ancora era appeso al suo collo: "Cosa vuoi da me?". Livia si sorprese di aver posto quella domanda. La sirena non rispose; sembrava che non avesse neppure sentito: "Perché i tuoi occhi sono cambiati? Perché fissi in quel modo la mia collana? Se... se promettesse di non farmi del male, potrei anche donartela...". Livia aveva dunque provato ad essere più specifica: "Lo spirito del mare che ci ha fatto proprie, ci ha anche dotato di iridi capaci di aprirci un varco nel buio; altrimenti, come credi che potremmo orientarci nelle profondità del mare notturno? Sta' tranquilla... nessuna di noi ti farà del male: se il dolore ha travolto una mente sensibile, questa non vorrà mai che anche altri lo provino. Potrei chiederti a chi appartiene quel ciondolo?". Livia replicò con calma: "A mia madre. In verità, lei lo ha sempre tenuto nascosto. Ne sono venuta in possesso sette giorni fa, e più o meno nello stesso periodo ho fatto un sogno, decisamente singolare, in cui venivo avvertita di un settimo Notturmo di Alcmene, o qualcosa di simile. Devo dire che questa settimana è iniziata in maniera bizzarra e sta per

terminare con un incontro altrettanto originale, anzi, oserei definirlo ai limiti del soprannaturale”. “Non c’è nulla di neanche lontanamente soprannaturale nella nostra condizione –, esclamò la sirena offesa. – Soprannaturale è solo la malvagità che alberga in taluni esseri umani, come nostra madre!”.

“No...nostra?!”, balbettò Livia impallidendo: *“Esatto –, proseguì Erotikè. – Appena mi hai rivelato di aver sottratto quel ciondolo a tua madre, ho subito capito che si trattava di Giulia, Giulia De Santis, per la precisione. Giusto?”*. *“Fin troppo. Ma non credo d’essermi mai sentita così confusa in vita mia...”*. *“Allora lascia che sia io a consegnarti il bandolo della matassa: avevo circa ventidue anni quando conobbi Angelica. Fino ad allora non avrei mai pensato di essere lesbica; nella mia vita c’erano stati diversi ragazzi, tutti più o meno importanti, ma l’incontro con Angelica mi sconvolse la vita. Mi confidò che neppure lei immaginava di amare una donna. Nel giro di pochissimi mesi, infatti, entrambe intuimmo che l’amicizia tra noi si era rapidamente evoluta in qualcosa d’altro. La nostra meravigliosa storia d’amore durò un intero anno e non basterebbero mille di queste lune, per narrare dettagliatamente gli innumerevoli momenti felici, trascorsi insieme. Sapevamo benissimo, però, che se il mare è sconfinato e aperto ad ogni possibilità, non si può dire lo stesso dei paesini che lo circondano: nessuno ci avrebbe accettato, incluse le rispettive famiglie; così, in occasione del nostro primo anniversario, regalai alla mia adorata Angelica la collana che in questo momento porti tu: la stella marina è autentica, la pescai e la feci essiccare personalmente, poi l’affidai ad un orafo per le rifiniture e l’iniziale. Il regalo era accompagnato da una lunga lettera in cui le ribadivo, apertamente, tutto il mio smisurato amore, proponendole di fuggire all’estero. Commisi, però, il colossale errore maledetto di lasciare incustoditi il pacchetto e la lettera. Nostra madre venne a conoscenza di ogni cosa, proprio la sera prima dell’anniversario e... beh, hai già ascoltato il tragico epilogo. Oggi ricorre il diciassettesimo anniversario della mia scomparsa. Quanti anni hai?”*. *“Se... sedici”*, mugolò Livia, che, nel frattempo, si sentiva bruciare gli occhi: *“Dunque sei nata un anno dopo il misfatto. Ad ogni modo, mi duole averti turbato, ma era giusto che conoscessi la verità. Non t’ho nemmeno domandato come ti chiami”*. *“Livia. E tu?”*

Suppongo che i nostri genitori non ti avrebbero mai chiamato Erotikè”. “No, Livia, non i nostri genitori...solo la mamma; lei capeggiava la famiglia, mentre era il suo burattino. Mi chiamo Diana, infatti, perché Giulia De Santis ammirava la principessa del Galles”.

Calò il silenzio: due sorelle occhi negli occhi per la prima volta dopo così tanto tempo. Si guardarono intensamente, pensando entrambe che se avessero potuto unirsi in passato, forse le situazioni si sarebbero sviluppate diversamente. Nessuna delle due espresse tale opinione. Eppure Diana sapeva ciò che Livia stava fantasticando e viceversa. Questa consapevolezza le fece sorridere e s'accorsero di avere ambedue un canino lievemente sporgente. Livia si rese conto che, sette notti prima, era stata la voce del mare a parlarle, in quanto lei aveva un compito ben preciso, al quale avrebbe adempiuto molto volentieri; senza ribrezzo né timore, toccò la mano palmata della sorella, le accarezzò delicatamente le guance, dicendo tra sé che le fiabe descrivono la sirene come creature misteriose ed affascinanti, mentre lei si era imbattuta in esseri quasi mostruosi. Tolsse la collana e l'agganciò al collo della sirena, la quale si commosse; Livia le deterse le lacrime: “Sono basita. Non credevo che mamma fosse capace di una simile cattiveria; ma ho una splendida notizia per te: il mio approdo qui non è stato affatto casuale; non sono annegata perché mi è mancato il fiato... una forza misteriosa mi ha trascinato a fondo”. “Infatti io e le altre ti abbiamo trovato lì. Ma non capisco cosa stai cercando di dirmi...”. “E' tempo che tu consegni questo gioiello alla legittima destinataria. Da quando mi avete riportato in superficie sono trascorse parecchie ore. Si approssima l'alba e per allora io ti farò tornare mortale”. Un barlume di speranza si accese negli occhi di Diana: sollevò la pinna della coda per poi riabbassarla subito: “Lo vorrei tanto, ma... questa sorta di trasformazione, prevede una regola: sulla sirena il bacio del mortale ha effetto soltanto se quest'ultimo l'ama davvero; in caso contrario la sirena resta tale per l'eternità. Siamo sorelle ma ci conosciamo appena. Non puoi esserti già legata a me... in base a quale criterio affermi che funzionerà?”. “Purtroppo non posso darti questa sicurezza, ma rappresento l'ultima opportunità che ti rimane”. Diana pensò che in quel caso il rischio fosse l'unica soluzione. Annuì. Livia le si accostò di

più: “Lo so, ti sembrerà un incesto”. Sentenziò gravemente la sirena: “E’ l’ultimo dei problemi. Tu prega solo che vada tutto bene. Appena ti sarai tuffata, io nuoterò fino alla riva”. Replicò la ragazza che, non volendo esitare oltre, chiuse gli occhi e posò le proprie labbra su quelle della sorella, avvertendo molti granelli di sabbia e il tepore di qualche goccia di sangue per le screpolature che si allargavano ulteriormente; quando le due lingue s’incrociarono, Livia ebbe la conferma che, negli ultimi diciassette anni, Diana si era nutrita esclusivamente di pesce crudo. Di colpo i due corpi si staccarono; la coda della sirena, violentemente gettata dallo scoglio, sollevò una gran massa d’acqua che bagnò il volto di Livia.

Poco dopo anche la ragazza toccò la riva: ormai l’intera spiaggia era deserta per la fine della festa: “Sei giunta qui con un solo colpo di coda?”, chiese Livia alla sorella, sdraiata sulla battigia. “Sì, ma è prematuro allietarsi. Attendiamo l’alba. Non manca molto”. Lo scialbo sole mattutino sbadigliò alle ultime nuvole e si fece largo fra i residui dell’oscurità. Livia fremette. Diana avrebbe tanto voluto stringere la sabbia con le mani, ma i suoi arti palmati le creavano qualche difficoltà.

Le squame della coda specchiarono i raggi solari e, come attratte da un magnete, scivolarono una ad una verso il basso, per poi sparire in mare: due gambe piene di tagli, dovuti alle squame che, per anni s’erano conficcate nella pelle, apparvero con stupore alle due ragazze. Le membrane in mezzo alle dita si ritirarono velocemente, fino a scomparire. Si abbracciarono piangendo. Diana, però, era completamente nuda: bisognava trovare qualcosa da metterle addosso, per consentirle di allontanarsi da lì. Livia si ricordò della borsa che aveva lasciato la sera prima; la recuperò in fretta ed estrasse il colorato copricostume di cotone, da far indossare alla sorella. Quest’ultima, quasi non avesse aspettato altro, si alzò sulle sue gambe, senza la minima incertezza e si vestì come una qualunque donna: “Cosa farai ora, Diana?”. “Ho un conto in sospeso...”. “Vorresti vendicarti della mamma?”. “Forse ho omesso d’informarti che i mortali possono essere sbranati dalle sirene e laggiù ne sono rimaste due particolarmente affamate!”. “No, Diana. T’impedirò di commettere una pazzia del genere. Uccidendo nostra madre ti macchieresti del suo stesso crimine e saresti uguale a lei. Desideri questo? Trova la forza di perdonare o, almeno, di dimenticare!”. In

quel momento a Diana tornò in mente un cantante che piaceva molto ad Angelica: Fabrizio De Andrè. Angelica era una fervente cattolica e, fra i tanti testi di De Andrè, apprezzava in particolare Il testamento di Tito, dedicata ad uno dei due ladroni, crocifisso insieme a Gesù; l'ex sirena rammentò quanta ammirazione destasse nella sua amata il fatto che, De Andrè, pur essendo ateo e confutando, attraverso Tito, i dieci comandamenti uno ad uno, parlasse infine, riferendosi a Cristo, di "pietà che non cede al rancore". Per una manciata di secondi, che le sarebbero poi parsi i più lunghi della sua vita, quella frase le risuonò ossessivamente nella testa: sì, ora lo sapeva, insegnamento cristiano o scelta etica, il perdono aveva in ogni caso un valore inestimabile, elevando spiritualmente chi lo concede. L'amore per Angelica l'aveva resa migliore, ancora una volta. Disse a Livia che, innanzitutto, sarebbe andata alla polizia per far annullare il suo certificato di morte, inventando una menzogna convincente, al fine di evitare complicazioni; poi avrebbe cercato Angelica ovunque, senza neppure rivedere i genitori, anzi, pregò la sorella di tacere sulla vicenda appena accaduta. Infine baciò la fronte di Livia e corse via.

Stravolta e persino ancora incredula, la sedicenne passeggiò lungo tutto il bagnasciuga: ai tentennamenti nell'intraprendere la comunicazione con Diana e le altre sirene, era corrisposta un'impressionante rapidità nella risoluzione del dramma; quella giovane donna dai capelli rossi aveva fatto perdere le proprie tracce con la medesima disinvoltura che aveva condotto la sorella minore al suo cospetto. D'un tratto Livia scorse in lontananza un ragazzo su un grande asciugamano rosso; vi si appropinquò e scoprì che era Matteo: dormiva profondamente. "Sveglia, sveglia, pigrone! Cosa ci fai qui?". Lui aprì gli occhi di soprassalto e sussultò: "Livia! Ma che fine hai fatto ieri sera! Mi sono preoccupato tantissimo! Ti ho aspettato e poi...". "Poi devi esserti addormentato. Ascolta: ho trascorso la nottata più avventurosa della mia vita. Tieniti pronto ad una storia sensazionale!". "Tutti i racconti che vuoi, ma prima corri a fare una doccia!". "Perché?". "Me lo chiedi, Livia? Emani un insostenibile tanfo di pesce!". La ragazza rimase sbigottita, sgranando tanto d'occhi per via del dubbio (mai accertato), d'aver materializzato il frutto della sua fervida immaginazione che, fin dall'infanzia, lavorava

senza posa per sentirsi meno sola, meno...figlia unica!

Roberta Sorrentino

IL PROFUMO DEL BUIO

Buio. Ogni volta che apro gli occhi i colori sono soltanto un'invenzione mal riuscita. Non so cosa sia il rosso, né so quanto possa esser blu il mare. Ma so che profumo hanno le rose e i girasoli, e che profumo può avere il vento di notte o d'estate.

Ogni mattina apro gli occhi al suono della sveglia. La spengo e il buio è lì a tendermi la mano: non mi lascia mai sola.

Dalle finestre arriva il calore del sole: dicono che sia giallo.

Saluto Billy, il mio fedele amico, un labrador di cinque anni: dicono che sia marrone.

Prendo i miei occhiali e li indosso, afferro il mio bastone ed esco con Billy al guinzaglio.

Mia madre dice che gli occhiali siano neri e che è bianco il mio bastone. Non so se siano veramente tanto importanti i colori, ma mi rendo conto che gli occhiali sono utili per voi, che così non vi imbarazzate a guardare quei miei occhi che sembrano fissare sempre il vuoto.

Billy è colui che sostituisce i miei occhi. Grazie a lui posso esser autonoma, sia in casa che quando esco.

Il mio lavoro è molto semplice: insegno in una scuola di ragazzi ciechi. Sono nata con questa malformazione, ma la mia vita è normalissima. Sono andata a scuola, a cinque anni i miei genitori si erano accorti che amavo il pianoforte, ho avuto due fidanzati e ho una vita mia.

Mi trovo a casa sola, anche se ogni giorno mia madre viene a trovarmi.

Ho i miei amici e mi trovo a uscire con loro per un aperitivo o una pizza.

Per chi ci nasce, il buio non è un trauma: tutto ciò costituisce il proprio mondo.

I miei occhi si trovano sui miei polpastrelli: adoro sentire le mani di altri stringer le mie, accarezzare la pelle altrui e, se permettono, toccare il loro viso disegnando i loro lineamenti e ogni loro contorno.

Adoro rotolarmi tra le lenzuola, rotolarmi sull'erba, sentire l'acqua scivolare sulla mia schiena, ascoltare i profumi che mi travolgono e le voci dei passanti, mentre cammino.

Un giorno successe che mia cugina mi presentò ad una sua amica.

Saremmo andate ad un pub a mangiare qualcosa: sarebbe passata a casa per andare poi, tutte con la sua auto.

Suonò il campanello, Billy iniziò ad abbaiare: riconosceva l'odore di mia cugina, ma si era accorto di un altro profumo a lui sconosciuto.

"Calmati, Billy, è Rebecca" - dissi aprendo la porta.

"Ciao, cuginetta!" - Reby era sempre esuberante in qualsiasi cosa facesse o dicesse. Era la classica persona definita eccentrica. Usava fragranze forti che richiamassero l'esotico e, a quanto dicevano altri, amava indossare minigonne e abiti multicolore, come il suo smalto.

"Oggi ti ho portato una mia amica che non conosci, Sara!" - la voce di Rebecca era stridula e ridente mentre ci presentava- "Sara, lei invece è Marina, la mia cara cugina di cui ti ho parlato".

"Spero che ti abbia parlato bene di me!" - esclamai sorridendo.

Le feci accomodare e, mentre chiudevo la porta, avvertii un profumo nuovo: un odore aromatizzato che mi ricordò il Giappone.

Ero stata tre anni a Tokyo. Ero una bimba. Mia madre si era convinta che ci fosse una cura alla cecità e che in quel prestigioso ospedale, nella capitale giapponese, potesse avvenire il miracolo. Imparai qualche frase in quella lingua meravigliosamente affascinante. Feci amicizia con un bimbo, il piccolo Yakumo. Anche lui cieco, si trovava nella mia stessa stanza. Yaku aveva una voce dolce e rassicurante.

A volte mia madre non poteva restare a dormire con me, perciò successe che la prima notte senza di lei scoppiai in un silenzioso pianto. Yaku se ne accorse e venne vicino a me: mi strinse la mano e mi baciò la guancia. Teneramente sussurrò che tutto andava bene e mi cullò tra i suoni di una vecchia ninnananna giapponese che lui cantò per me. Io non mollai mai la sua mano. Quella notte, come altre successive, dormì con me: si accoccolava nel mio letto e mi abbracciava protettivo.

A volte succede che penso a lui.

Purtroppo eravamo troppo piccoli e il nostro saluto fu solo un doloroso e affettuoso abbraccio, sotto lo sguardo dei nostri genitori.

Io fui operata prima di lui e quando mi tolsero le bende, c'era ancora il mio compagno Buio ad aspettarmi.

L'intervento era fallito e io avrei dovuto dire addio a Yaku.

In giapponese lo ringraziai e gli dissi che gli volevo bene, mentre lui in italiano mi disse che non mi avrebbe mai dimenticato. In quel momento gli regalai l'orsacchiotto da cui non mi separavo mai. Yaku mi fu sempre vicino. Volevo allora dimostrargli il mio affetto. Volevo che lui, il quale doveva affrontare l'operazione, avesse qualcosa di mio da poter abbracciare affinché sentisse che, anche se lontana, il mio pensiero sarebbe stato sempre con lui.

Chissà se quell'orsacchiotto riuscì ad alleviargli il dolore, se gli fu solidale tanto quanto lui per me.

Spero di sì. E mi piace immaginare il mio orsacchiotto sorridente sul suo letto, pronto ad aspettarlo. Mi piace pensare che Yaku, anche se cresciuto, a volte stringa il mio orsacchiotto pensando a quella piccola Marina che aveva paura di dormire da sola.

Sara aveva lo stesso buon profumo di Yaku.

"Allora, Mari? Come stai?" - Rebecca ruppe i miei ricordi.

"Tutto bene, solite cose!"

"Mi ha detto zia che è venuta per convincerti a comprare un certo vestito per il matrimonio di Ale!" - disse scoppiando a ridere.

"Sì! E se ridi significa che già sai!"

"Mi ha detto! E l'ho anche visto! Con quell'abito sembreresti una bomboniera!"

"Allora è vero! Io lo sentivo: è tutto di pizzo! Non è per me!"

"No, infatti vieni a comprare il vestito con me!"

"Grazie! Ecco, Sara, tu non sai che a volte per fortuna esiste mia cugina Rebecca pronta a salvarmi!"

Ridemmo mentre Reby prendeva in giro amichevolmente la mia mamma.

"Ma non ricordi quel giorno, il matrimonio di Paola! Quando tua madre arrivò con quel cappello enorme!".
Esclamò.

Sorrisi ricordando che andai a sbattere contro quel cappel-

lo durante la cerimonia di mia cugina. Ora doveva sposarsi Alessio, il fratello di Reby. È l'unico nipote maschio per mia madre. Quindi era impazzita, tanto che aveva iniziato ad andare per negozi, in cerca dell'abito giusto, un anno prima!

Mia madre è fatta in questo modo. È tanto buona e apprensiva, simpatica e disponibile, però morirebbe se non seguisse la moda. Oltretutto ha un difetto: il suo stile baroccheggianti.

Mio padre è totalmente differente. Non lo sento mai e ci incontriamo unicamente la domenica. So che mi ama, anche se lo dimostra sporadicamente con un bacio sulla fronte. È una persona più introspettiva e riservata, un uomo d'affari che si blocca quando vuol dire "ti voglio bene". Però io lo so che i suoi baci riflettono il suo affetto.

Quando c'è amore non c'è bisogno di parole.

All'improvviso Rebecca ebbe bisogno di fumare e, conoscendomi, tirò fuori le sigarette esiliandosi sul balcone. Rimasi nel salotto sola con Sara e Billy.

"Che bel cane!". Disse accarezzandolo.

"Bello e bravo! È il mio migliore amico, e non lo dico perché è una frase fatta".

"Immagino che rapporto speciale tu abbia con lui!".

"Molto più che speciale. Diciamo che Billy, in qualche modo, mi salva la vita ogni giorno".

Sara continuò a coccolare il cane, mentre io curiosa feci qualche domanda: "Tu e Rebecca come vi conoscete?".

"Studiamo alla stessa facoltà!".

"Anche tu quindi studi restauro?".

"Esatto!".

Mi sembrò una ragazza che non amasse parlare. Rispondeva il minimo indispensabile e pensai che le stessi dando persino fastidio. Iniziai quasi a sentirmi in imbarazzo.

Ma poi emerse la sua voce tenera: "Sai, mi piace molto disegnare. Marina, ti faresti ritrarre?".

Arrossii e timidamente risposi il mio sì: "Ma... come mai questa richiesta?".

"Hai dei bei colori. Mi piacciono".

Era singolare: io che non sapevo cosa fossero i colori divenivo soggetto di un quadro. Io che non avevo mai visto l'azzurro del cielo di maggio, né la luminosità della luna, ero stata scelta perché possedevo quei colori.

"Hai la pelle come i fiori di pesco!". Dichiarò accarez-

zandomi le guance.

Sentii un calore percorrermi il corpo.

“Sei arrossita?” , chiese dolcemente allontanando la mano via da me.

“No, è che di solito mai nessuno osa toccarmi, è come se la gente avesse paura che io sia di porcellana e che possa rompermi in un momento all’altro. È che spesso, sono io che chiedo di toccare il volto altrui. È per avere una specie di ritratto degli altri nella mia mente” .

“Allora voglio che mi disegni! Voglio che tu abbia il mio ritratto ben impresso!” , disse decisa.

Il suo silenzio si alternava con dichiarazioni ferme come questa.

Penso che il mio rossore non si fosse calmato e sentii afferrarmi piano il polso della mano destra.

“Sono qui, seduta sul divano” , affermò posando la mia mano sul suo mento.

Io ero in piedi di fronte a lei. Ascoltai il suo respiro regolare. Strofinai adagio le mie dita fra le ciocche dei suoi capelli, sentendo come fossero soffici: lisci e vellutati come li aveva Yaku.

Ascoltai il suo respiro divenire irregolare, come le pulsazioni del suo cuore che accelerarono. Sentii i suoi occhi guardarmi mentre i raggi del tramonto di quel colore vermiglio, ignoto quanto accattivante, filtravano dalla tenda di lino.

Spostai le mie dita sul suo viso. La sua pelle era morbida, come quella dei bimbi. I polpastrelli scesero sulla sua bocca: contorni decisi di labbra carnose si manifestarono delicate e tremanti al mio tatto. Tremanti come le sue palpebre chiuse e attente ad ogni mio tocco.

Un sospiro le sfuggì e cercai di catturarla nella mia mano, che ritornò sugli occhi fino alla fronte, dove una frangetta ribelle solleticò la mia pelle compresa in quello spazio che si trova fra un dito ed un altro.

La finestra si spalancò e il suo rumore ci svegliò.

“Sono tornata. Chiedo scusa per l’attesa!” , disse mia cugina con il cellulare in mano.

L’ennesimo ragazzo, che era stato lasciato, le aveva telefonato per avere chiarimenti.

“Avrete pensato che ero scomparsa o che mi ero fumata l’intero pacchetto! Invece no! Era Federico! Che pizza che è! Per fortuna che l’ho lasciato!” .

Rebecca è una ragazza che ogni due settimane, in media, si stufa del ragazzo che sta frequentando. Non sopporta il fatto che l'altro possa esser geloso, ha bisogno delle sue libertà, e così lo molla all'improvviso.

In realtà è semplicemente che lei non si è mai veramente innamorata. Ora che ci penso, in effetti, nemmeno io lo sono mai stata. È vero che sono stata fidanzata due volte. Con un ragazzo sono stata insieme due anni, mentre con l'altro poco più. Però fu forse per le coincidenze e la curiosità di conoscere cosa significhi stare insieme a una persona, piuttosto che per vero sentimento.

Ludovico era un ragazzo, anche lui cieco, che frequentava la mia stessa scuola. Probabilmente eravamo più amici che fidanzati. Avevamo dei gusti comuni sulla musica e i libri. Lui voleva studiare pianoforte e io accettai d'aiutarlo. Tutto questo portò all'esperimento di stare insieme, ma il nostro rapporto si bloccava a conversare, scherzare e scambiarsi qualche bacio.

Dopo conobbi Mario. Successe a un concorso di musica. Lui aveva la passione per la chitarra. Rebecca, quando lo vide, mi prese in disparte dicendomi che era un gran bel ragazzo.

E con lui persi la mia verginità... Forse con Mario scoprii cosa significasse tremare di fronte a un uomo, tremare di passione.

"Immagino abbiate fatto conoscenza!", esclamò Reby.

In effetti era così, Sara e io ci eravamo conosciute tramite le mie dita e i suoi sospiri.

"Allora Sara, ora che hai conosciuto anche la mia cuginetta preferita, non puoi dirmi che non vuoi più venire a cena!". - Rebecca socchiuse le sue palpebre colorate di ombretto azzurro e cercò di convincere la sua amica - "Dai, Sara! Anche perché la prossima settimana parti!".

Partiva? Per dove? Perché? E il ritratto, che mi aveva promesso, avrebbe mai conquistato la sua esistenza? Avevo appena conosciuto una persona che stimolava il mio interesse. Mi incuriosiva la personalità contorta e simpatica di Sara: le sue pause di silenzio, le sue inaspettate richieste, la sua fermezza mista alla sua apparente assenza. Il suo profumo, i suoi capelli, la sua pelle: c'era in lei un richiamo che destava il mio ricordo del Giappone. C'era in lei qualcosa di intangibile che rinvigiva il ricordo tenue di Yaku. Era terribilmente irresistibile, come il suono di un tango che trasporta l'anima,

lontana, pronta ad esser guidata in una danza sfrenata.

Rebecca posò le sue mani sulle spalle dell'amica, scuotendo la testa e con essa la sua chioma di riccioli tinti di arancione, mosse le sue labbra scarlatte e continuò a parlare: "Non puoi abbandonarmi! Uscirai con noi! E non ammetto scuse!", - poi si rivolse a me - "Mari, diglielo anche tu! Dille che ti va che venga con noi!"

Misi da parte le mie domande e sorridendo dissi: "Sara, ha ragione Rebecca! E se poi è vero che parti, c'è un motivo in più per cui devi stare con noi!"

Fu facile convincerla e durante la serata scoprii il perché del suo viaggio. Andava in Francia, presso un'accademia prestigiosa. Si sarebbe sicuramente trasferita là per circa un anno.

L'avevo appena conosciuta, eppure già ne sentivo la mancanza.

"Non ti preoccupare: ti ho promesso il ritratto e io le promesse le mantengo sempre"- lo sussurrò al mio orecchio.

L'odore del vino inebriava le mie narici, le bocche dei commensali si tinsero di quel carminio sapore, le lingue si insinuarono tra frasi e parole senza senso.

Io e Sara eravamo sedute vicino. Mi avvicinai incerta e le balbettai: "Quando hai l'aereo?"

"Parto mercoledì"

Notai che fosse sabato sera e che solo dopo tre giorni non avrei più avuto la possibilità di star con lei.

"Martedì pomeriggio sarò da te", - affermò fulminea.

Avvertii qualcosa di strano: il mio cuore iniziò a battere, come quella volta che mi trovai da sola con Mario. Un senso di vertigini si impossessò del mio corpo, l'odore di ciliegi in fiore invaghì la mia mente imbevuta di pollo al curry e un dipinto fatto di acquerelli bianchi e grigi o, meglio, fatto di delicate piogge primaverili, si aprì sull'immagine del Giappone.

Presto sarebbe terminata quella serata spensierata.

Presto avrei dovuto salutare tutti. Tutti, anche lei.

Presto mi sarei trovata sola nella mia stanza a chiudere gli occhi ricordando il suo profumo e aspettando con ansia quel martedì che sembrava lontanissimo.

Mi feci stringere forte dalle braccia di mia cugina e poi sentii i baci delicati di Sara.

Aprii la porta e mi diressi sul divano, dove mi sdraiai

rivivendo la giornata nella mia mente.

Afferrai il mio vecchio carillon posto sul tavolino e lo aprii. Mi feci cullare dalle sue note cristalline come quando ero piccola, come quando all'ospedale avevo voglia di esser abbracciata da mia madre che non c'era. Anche a Yaku piaceva quella melodia. L'ascoltavamo insieme prima di andare a dormire, mentre ero appoggiata e ben protetta: mi sistemavo per addormentarmi, chiudevo gli occhi stanchi e mi intrufolavo tra le sue braccia in cerca di calore.

Il volto di Sara si era manifestato al tatto esitante delle mie mani, il suo ritratto si era inciso nella ragnatela della mia memoria: il contorno deciso delle sue labbra che tremavano timide era riaffiorato prepotente, squarciando la tela della reminiscenza.

Vibravano le mie palpebre e cercavo di rievocare la sua voce. Alzai le mie mani in alto e ricalcai ogni gesto delle mie dita, quando in piedi davanti a lei, stavo disegnando le sue linee. Cercavo il suo disegno nella mia anima.

Finalmente il martedì, ad un nuovo tramonto di un nuovo giorno, suonò alla mia porta.

Sorrisi. Ero stata in ansia d'incontrarla e corsi ad aprire la porta.

“Scusa per il ritardo, ma dovevo preparare le valige” - le sue scuse ebbero un infido sapore amarognolo. Mi fecero ricordare il suo viaggio che volevo rimuovere.

Arrivò penetrando la mia monotonia anche quella sera, portando con sé i suoi colori ad olio e un cavalletto che tenesse la tela.

“Mia cara Marina, farò ciò che hai fatto tu su di me. Mi hai ipnotizzata sotto il tuo tocco magico e hai conquistato il mio ritratto. Oggi lo farò io”, - lo disse scandendo le sillabe dolcemente. Allora mi sedetti sul divano e aspettai che la creazione avesse inizio.

“Parlami. La tua voce mi dona ispirazione” , - dichiarò spezzando il mio silenzio.

Sbattei le palpebre perplessa.

“Dimmi tutto quello che vuoi. Tutto quello che ti passa per la testa”.

E dunque parlai, di Billy, del pianoforte, degli amici, di Rebecca, di mia madre.

Intanto i colori che io possedevo si fondevano al suo pen-

nello. I colori a me ciechi si manifestavano a lei, capace di sposarli su di un foglio bianco.

“Stai parlando di tutto tranne di quello che veramente ti sta a cuore. Svelami ciò che hai nel cuore! Voglio ritrarre i tuoi occhi. La vita che hai negli occhi quando parli delle tue passioni”.

Mi bloccai. Inghiottii la saliva, perdendomi nella sua voce infantile e decisa.

“Yaku!” - fu più forte di me ed esclamai il suo nome. Forse lo chiamai.

“Yaku? Chi è? Ti ascolto, Marina”.

“Yaku era un mio amico. Lui era il mio Giappone. Era mio fratello.”

Mi fermai per poter respirare e annegai nei miei pensieri: “Sai, sono stata in Giappone. Ho ascoltato l'odore del sushi e del ramen. Ma ero chiusa in un ospedale. Lì conobbi Yakumo. Lì mi accorsi di cosa fosse l'amicizia, di cosa potesse esser l'amore. Fu lì che affrontai le mie paure e che diventai più forte. Mi fu regalato un kimono di seta, dai genitori di Yaku. Mi sentii all'improvviso una principessa quando lo indossai. E sai, Sara, tu hai la stessa morbidezza di quel kimono e hai la stessa dolcezza e fermezza di Yaku”.

“Il ritratto è quasi terminato... Hai dei colori più che bellissimi. I tuoi occhi che brillano, Marina, i tuoi occhi sono... sono meravigliosi come il tuo Giappone”, - lo disse, sì, baciandomi con quelle parole.

Il sole se ne stava andando e giugno era alle porte di quell'anno che aveva donato tanto freddo.

Sara si alzò. Io feci cenno di smuovermi, quando mi rimproverò: “Marina, ferma. Devo fare una cosa”.

Sentii il rumore di buste, della sua mano che cercava qualcosa e poi di una bottiglia che veniva stappata.

“Ti fidi di me?”.

La sua domanda mi percorse il corpo, come un brivido.

“Ora cercherò di farti provare la stessa sensazione che mi hai regalato tu”.

Il suo dito, i suoi polpastrelli, la sua mano profumata di ciliegie si posò sul mio volto. Chiusi gli occhi e accolsi la sua pelle. Seguì i miei lineamenti, esplorò i miei contorni. Intinse la punta dell'indice in una bacinella: il profumo di fragole si fece spazio spalancando il mio olfatto, e il loro liquore rosso

tinse la mia bocca.

Intinse la punta del medio in un bicchiere: l'odore di cioccolata fu devastante.

"Tira fuori la lingua" .

E così feci, mentre il cacao si impadroniva dei miei sensi e con esso rubai il sapore soffice della sua pelle.

Intinse l'anulare in un altro bicchiere: la fragranza del brandy arrivò subito alle mie narici.

"Apri la bocca..." .

Rispettai il suo dolce comando e il suo dito fu succhiato dalle mie labbra.

Dopodiché sentii come il rumore di chi beve da una cannuccia: Sara stava assaporando le sue dita e il mio sapore di cui si erano impregnate.

"Hai un buon sapore" -, disse.

Sentii le sue mani scorrere sulle mie spalle fino al mio collo. Aveva accolto il mio viso e avvertii il suo respiro.

Le nostre bocche, la sua bocca, il sapore del brandy, delle fragole, il profumo del Giappone, del cioccolato, la mollezza dei suoi movimenti, la sua lingua, il mio buio si fuse alla sua luce.

Sara mi stava baciando.

I suoi colori presero vita nel suo sangue, la sentii muoversi e vibrare nell'aria come la corda di un'arpa, la sentii trapassarmi le ossa e dominarmi.

Un bacio, che partoriva altri baci, mi legò a sé.

Avevo il cuore che impazziva nel desiderio di toccarla. Tentennante alzai le mie mani e accarezzai le sue linee.

Furono i baci più passionali della mia vita.

Anche se sorridemmo imbarazzate, ci scambiammo un altro bacio prima di salutarci. Non c'era bisogno di spiegazioni. Eravamo attratte l'una verso l'altra. E il sogno del suo profumo e della sua bocca accende ogni volta il mio desiderio di sentirla nuovamente. Ho il suo ricordo ben delineato che si accende come il ricordo sfocato di Yaku. L'ascolto ogni notte al telefono: la sua voce mi incatena. E conto le ore che mi separano da lei. Calcolo la fine di quell'anno che sembra interminabile. Lei dice che mi saluta la Tour Eiffel, mentre io aspetto che torni da quella Francia, maledettamente attraente come un vampiro, che me l'ha rapita.

Ma lei tornerà da me.

Me lo confida ogni giorno: tornerà a far spazio nella mia oscurità.

Io l'attendo e mi confido con il mio amico Buio.

Ho sempre pensato che il buio avesse un suo profumo. Per ognuno di noi acquisisce quell'odore più familiare o che si è sentito una volta in tutta l'esistenza. Parlo di quel profumo che viene rincorso per tutta la vita e ricordato quando si chiude gli occhi. Per me il buio aveva la fragranza di Yaku, quel bambino che divenne il mio eroe, di quel bimbo che mi proteggeva dalla notte, dormendomi accanto. Ma dopo che conobbi Sara i profumi si sovrapposero, si fusero, divennero un'unica stupenda cosa.

Il buio acquisì il suo odore, l'odore del Giappone, del tramonto, dei colori ad olio: il buio, mio fedele compagno, ha il profumo di tutto ciò che ho amato.

Riuscii finalmente a capire allora verso cosa il mio cuore veniva trascinato. Grazie a Sara riuscii a trovare un contatto con me stessa e capii che il buio aveva il mio profumo misto, a tutti i ricordi splendidi. E che chiudendo gli occhi, prima che il sonno venga a baciarmi, posso riuscire a rievocare il magico profumo dell'amore, il magico profumo di tutto ciò che è stato, il magico profumo di Sara.

Questo è il profumo del buio.

Giorgia Spurio

LA GIUSTIZIA DI IDA

*Premio Domenico Bia – I brevissimi di Energheia sul tema
“La giustizia”*

Menzione speciale dell'associazione Energheia

La figura d'uomo, che somigliava ad Enrico, mi guardava. Per strada non c'era nessuno e mi poteva osservare per intero. Erano solo le nove e già l'afa aveva posato il suo velo opaco sulle case e sui miei capelli, appiccicandoli al collo.

- Ida?

Quando sentii il mio nome, pronunciato della sua voce, mi accorsi che aveva un bel suono e che l'aveva detto con incertezza.

*

Quel pomeriggio avevo un appuntamento con Enrico, al caffè di piazza mercato. La piazza mercato è enorme e nera e ogni mattina frutta e verdura vengono abbandonate lì a marcire, ad emanare odori dolciastri e a venire spappolate. Catania è nera, come nera è la lava usata per costruirla. A qualsiasi ora del giorno le pietre del lastricato bruciano. Anche un decadente palazzo pubblico si affaccia nero sulla piazza, sbiadito da decenni di sole cocente. Non posso dire se fosse a causa della calura insopportabile, e nemmeno se fosse giusto o meno, ma quel giorno di giugno inoltrato non andai al caffè.

Le persiane accostate, stavo distesa sul sofà a pancia in giù, un cuscino appallottolato sotto la pancia. Mi dava piacere la sensazione del sangue che si affrettava verso la testa, mi faceva una leggera pressione calda nel collo e nelle tempie. Mi ricordai di una filastrocca con cui Enrico ed io giocavamo da bambini. Nel cantarla fra i denti, la trovai stupida; mi alzai a bere per scacciarla dalla mente.

*Un saltello in avanti
ed uno all'indietro*

*due passi in qui
e cinque in là,
sopra la testa
batti le mani.
Dimmi,
di Biancaneve
quant'erano i nani?*

Sette, come sette sono i peccati capitali, mi risposi. La canzonetta e il numero sette mi condussero, per ambiziose vie della mente, a relazionare i nani lavoratori con le antivirtù deturpatrici. Piccoli uomini dai sani principi e pericolose donne senza tempo, che minano l'integrità morale. Mai la lotta all'eguaglianza tra i sessi si sarebbe sentita più ingiustamente ridicolizzata. Mi dissi poi che Gola non era degna d'essere inserita tra le grandi peccatrici. I parroci che avevo incontrato fino a quel giorno, si potevano senza dubbio annoverare tra le persone più fedelmente seguaci della buona cucina. In stretto ed evidente rapporto con essa sta poi Lussuria, pure condannata alla vergogna. Qualsivoglia mezzo si potesse cercare per sedare la fame d'amore, con me non aveva mai funzionato, e avrei voluto sapere se chi ci riusciva ne era davvero felice. Annotai, infine, anche la signorina Accidia, nella triade innocente. Stare sdraiati per un giorno intero col proprio innamorato e non occuparsi di faccende terrene... lo trovo più giusto della solitudine di quell'angolo senza mare, che era il mio bilocale. Mi chiesi cosa avrebbe pensato Enrico ora, se avrebbe ritenuto ridicoli questi miei pensieri. Sarei voluta andare a chiederglielo, ma l'odore di pesce fritto del piano di sopra si infilava nelle persiane e appesantiva la mente. Cercai di stabilire quand'era successo che ci eravamo sentiti troppo grandi per poter giocare insieme con le filastrocche, ma non ci riuscii. Ricordai solo che avevo iniziato ad inventare canzonette tutte per me, quando accompagnavo mio padre al porto.

*Ida Idabella
il nastro fa la vita snella
la gonna una ruota,
idee nella testa vuota.
Fai una riverenza*

*amo canna e lenza
retino e cestello
Enrico è il più bello.*

La luce ora cadeva tanto obliqua, da sembrare orizzontale e la stanza era diventata color pompelmo. Enrico mi aspettava al caffè ormai da ore, probabilmente se n'era andato da tempo.

*

Ricordo chiaramente che quella notte non riuscii a dormire. La piana di Catania ribolliva in 34 gradi di sudore e umidità, l'Etna si stagliava enorme e scherniva gli assetati insonni con la sua cima bianca di neve, sotto la luna. Mi aggiravo per la cucina, alla ricerca di correnti d'aria salmastre che il mare spingeva su qualche battigia ad oriente... Mi vestii ed uscii. Passai i resti dell'anfiteatro romano, i giardini di Villa Bellini, Via Etna, vuota e muta nella notte, poi una lunga colonna di cartelli stradali. Sugli ultimi due, sbiaditi dal tempo e dal sale, si leggeva con fatica Linguaglossa e Fiumefreddo. Due villaggi dispersi ai piedi del vulcano, due nomi che tanto ci avevano fatto ridere da piccoli. Linguaglossa era un paese tutto polvere e pietre, un odore di lava secca che si attaccava subito in gola, pecore miserabili al pascolo in terra arida. C'ero stata una domenica con Enrico e avevamo deciso di non tornarci. Ma un giorno un giovane di Linguaglossa era venuto a Catania ad aiutare mio padre al porto. Era venuto anche il giorno dopo e quello dopo ancora e avevamo finito col baciarsi. Era moro e si diceva che fosse bello. Passammo l'estate insieme e anche l'autunno. Quando però arrivò l'inverno e iniziò a portarmi carne e zuppa di pecora dal suo paese, mi accorsi che non sapevo che farmene. Mi dava prurito l'averlo attorno e soprattutto non sapere di che parlargli e decisi di non incontrarlo più. Mi ero distratta così a lungo che, nel frattempo, Enrico se n'era andato da Catania. Sua madre mi disse che si era trasferito sul continente, per studiare all'università. Pensai che all'università ci si poteva andare anche in Sicilia.

Ero giunta al mare e avevo messo i piedi ammollo nell'acqua tiepida della notte. Lo Ionio ondeggiava tranquillo e dolcissimo, mi rinfrescava. Pensai che doveva avere un'infinita pazienza nel rigettare acqua e conchiglie a riva, da secoli.

*

Il giorno dopo passeggiavi in piazza del mercato e compravi pomodori freschi e rossissimi. Portavo un vestito bianco che quasi faceva male a guardarmi, contro il muro dell'antico palazzo nero. Vidi la figura d'un uomo che somigliava ad Enrico che mi osservava dai tavolini del caffè. Mi avvicinai e chiesi che sapore avesse la granita dopo tanto tempo. Enrico continuava a guardarmi e non rispondeva. Lo invitai a vedere la mia casa.

*Tre baci sul petto
uno colpisce al cuore
un morso al labbro
e quattro per amore.
Una mano sul seno
una mano sul collo
il piede in spalla,
pronti, si balla.*

*Lo scirocco entrava delle finestre aperte.
"Che cosa studi all'università?" chiesi.
"Botanica."
"Sì, l'avevo chiesto a tua madre."
"Tu?"
"Storia."
"Anch'io lo sapevo già."
"Ti ricordi di quando andammo all'orto botanico di Palermo?"
"Sì."*

*

Com'era venuto, il mattino seguente Enrico se n'era andato. In tasca avevo un foglio ripiegato in otto parti, con un indirizzo nuovo, dal sapore di metropoli. Anche quel giorno c'era un sottile strato opaco sopra la città, il mercato vociava e puzzava, il lastricato ardeva. Ricopiai l'indirizzo nella rubrica e decisi di spedire una fotografia dello Ionio sul continente.

Margherita Bodini

L'ASSASSINO COMPASSIONEVOLE

*Premio Domenico Bia – I brevissimi di Energhia sul tema
“La giustizia”*

Premio “La Gazzetta del Mezzogiorno”

Nella penombra, gocce minute scendevano lungo il tubo trasparente, lente, quasi a scandire il tempo, ed ogni volta nell'ampolla ormai, quasi vuota, esplose una bolla d'aria. La stanza era satura dell'odore dell'etere. Dal letto disfatto il vecchio guardava nel buio, verso l'altro, senza parlare.

Non che non avesse nulla da dirgli. Misurava solo le forze. Poi, finalmente, socchiuse le labbra e disse piano, quasi sibilando: «E' ora che tu sappia tutto di me, figlio mio, e del mio lavoro, ...un tempo... sono stato un assassino - il vecchio deglutì a fatica, finché anche quel boccone andò giù - ho ammazzato per mestiere, in tutti i modi, in tutti i posti, ho vissuto nel pericolo, e nel sangue di tanti, per poter far vivere voi negli agi...».

«Noi non te lo avevamo chiesto, papà» l'uomo parlò, fuori dal cono di luce dell'unica lampada, senza tradire il suo volto, né alcuna emozione nella voce, e il vecchio, come sorpreso che ne avesse una, scrutò interdetto nell'ombra - vedeva solo le sue gambe, con le ginocchia giunte, come mani in preghiera - ma poi riprese, quasi in un rantolo: «...invece dell'aria, ho respirato l'odore del mio lavoro, lo stesso di questa camera: l'odore della morte. E non ho mai avuto scrupoli, se non per voi (calcolò impercettibilmente la voce),...tranne che una volta, per il figlio di un boss: era solo un bambino, ...avresti potuto essere tu... - si interruppe per un momento, rauco - insomma, non l'ho ucciso, non ho potuto,...ed ho parlato, per salvarlo».

«Posso immaginare, papà...» lo interruppe l'altro, con pazienza, quasi con comprensione...

«...ma da allora sono dovuto sparire, senza lasciare nessuna traccia di me, come prima non ne avevo lasciata nessuna che portasse a voi, ed ho vissuto braccato, senza potervi più

incontrare,... loro ancora mi cercano...» ; « ...lo so, papà ...» «...ma non mi hanno trovato, e non mi troveranno più, perché oramai è finita...».

« ...è finita, papà... ».

«Dio, come soffro - la sua voce era ridotta ad un soffio - se solo tu sapessi, se solo tu potessi, faresti qualcosa per me. Ma ora, dimmi di te, figliolo, da tanto tempo non so più nulla: che cosa è stato della tua vita, qual è il tuo lavoro...».

« Il mio lavoro - l'altro sospirò - ...è il tuo stesso lavoro, papà... », e aprì con uno scatto la valigetta che aveva con sé, mettendosela sulle gambe.

Il colpo, quasi un colpo di tosse, nessuno lo sentì. Forse neppure il vecchio, che aveva chiuso gli occhi e sorrideva.

Corrado Dal Maso

IL MIO INSEGNAMENTO

*Premio Domenico Bia – I brevissimi di Energeia sul tema
“La giustizia”*

Ma che ne so. La gente è pazza, questo lo so per certo. Ho raggiunto appena meno di quarant'anni e già ne ho abbastanza. È tutto molto confuso. Le donne poi... pettegole, solo così mi viene da qualificarle.

Non è giusto. E dire che ritenevo ogni mio pensiero talmente corretto, giusto. Cos'è la giustizia se non ciò che ogni uomo sceglie per sé e per gli altri? “Virtù per cui si dà a ciascuno ciò che gli è dovuto”, ecco la sua definizione, riportata sul vocabolario - l'ho consultato appena ho potuto, perché non capivo -. L'ho letta e riletta e c'è da impazzire, ancora mi viene da masticarmi le unghie per quanto mi logora.

Ho rubato. Già, sono finalmente un ladro e fra poco, quando uscirò di qui, anche le loro facce me lo diranno. Ogni giorno c'è sempre qualcuno che ruba qualcosa, ma non verrà mai giudicato. Non deve neanche scomodarsi a farla franca. Ed ora sono quasi come lui, in virtù del gesto compiuto, s'intende, perché come uno stupido credevo che avrei avuto lo stesso trattamento, in qualità di uomo e di parità di diritti. E poi parlano di giustizia! Meglio allora dire che è “ciò che ad un uomo conviene per sé e per gli altri”. Ognuno cambia un significato a seconda dell'occorrenza.

A me hanno rubato me stesso.

Mi hanno disorientato: ti fanno crescere con convenzioni che spesso trascinano con sé pregiudizi e chiusure mentali, che sono idonee ad una coesistenza civile ed armoniosa, ma di colpo ti accorgi che ciascuno fa ciò che vuole.

Mia moglie era incinta, ricordo con amarezza quanto eravamo felici per l'attesa di questa seconda creatura. La vita restituisce ciò che si costruisce, certo, ed io non sono mai stato uno studioso, ma perlomeno come orfano sono stato scrupoloso nel procurarmi un lavoro dignitoso, che

permettesse di mantenere la mia nuova famiglia. Ma un giorno la crisi me lo ha portato via, così, come dire, come un soffio che è troppo leggero, in paragone, a ciò che di più pesante mi aveva schiacciato. Come quelle tre parole pronunciate con sprezzante disinteresse, almeno un'intonazione con un po' di umanità le avrebbe sorprese ragionevoli:

“Ti devo licenziare”.

“Devo” ma che significa “devo”, il concetto e la coscienza non cambiano, con o senza il giustificarsi dell'essere obbligati. Quel foglio del licenziamento da firmare ne aveva lo stesso peso.

Dopo: urla, pianti, l'amore di mia moglie divenuto disprezzo, la ricerca di un lavoro anche il più misero ma niente, e ancora notti insonni, la testa che mi ronzava per l'esaurimento, straziarmi a vendere quel poco che possedevamo, ma sopra ogni tormento, la fame dei mie due figli. L'uno di sei anni, l'altro, non ancora al mondo, ma già cosciente a tal punto dal poter desiderare che non gli convenisse. Nei mesi successivi la liquidazione che non voleva arrivare. Sembrava si fosse nascosta bene, come quelle persone che fuggono in un'isola deserta e scompaiono per sempre. Quando la sete di giustizia si associa alla disperazione, diviene un caleidoscopio rotto che deforma le immagini. Forse non decisi neppure su due piedi, è probabile che agii e basta quel giorno. Andai al market, come di consueto, a pregare senza decenza, affinché si ricordassero di rendermi ciò che mi spettava e trovai l'ambiente vuoto - il proprietario era sicuramente nel retrobottega - con quella cassa a cui avevo lavorato per decenni in primo piano e purtroppo libera. “Virtù per cui, si dà a ciascuno ciò che gli è dovuto”, mi riempii le mani e le tasche di soldi e di sfogo e stranamente, pari a un ladro, fuggii, urtando qualcosa che nel voltarmi sorpresi avesse due occhi disorientati, vergognosi ed una bicicletta che lo fece rifugiare, presto, sul grembo della madre a rivelare il visto. Era mio figlio. E lei mi denunciò. “...si dà a ciascuno ciò che gli è dovuto”. Sono rimasto solo, l'innocenza di quello sguardo conosceva unicamente il mio insegnamento di giustizia nella sua forma ancora pura, per il resto la vita farà da sé. Ma, ascoltatevi, in nome della giustizia, ora vorrei solo riavere i miei figli.

Marina Arillotta

SANTIAGO

*Premio Domenico Bia – I brevissimi di Energheia sul tema
“La giustizia”*

Il vecchio lo guardò con uno sguardo tra il divertito ed il curioso.

- Vuoi sul serio che ti dica, ora, della strada per andare all'inferno? -, disse con voce sgraziata.

Non sapeva perché, ma quello strano vecchio, dall'occhio sbilenco, lo inquietava. Aveva qualcosa che rendeva i suoi vaneggiamenti poco rassicuranti, anche se all'inizio, incrociandolo lungo la strada polverosa del cammino, aveva pensato di potersi divertire, prendendolo in giro.

Ora non lo trovava più tanto divertente, con quello sguardo fisso che contrastava con l'andatura barcollante.

“- Sì, raccontami un po', vecchio... - “, ma il sorriso che aveva previsto essere di superiorità, riuscì in una smorfia indecisa.

“- Ti racconto. Non avere tanta fretta però... il cammino è lungo... -”.

Il sole calava piano tra i rami, mentre i due uomini avanzavano con quel passo, così diverso, lungo il sentiero.

Dopo un tempo, che sembrò lunghissimo, il vecchio ricominciò a parlare.

- Prima di arrivare all'Inferno devi attraversare una stanza, disse. - E' piena delle volte in cui sei stato solo. Lì ritrovi tutte le volte in cui un amico ti ha voltato le spalle, tutte le volte in cui hai gridato e non ti hanno risposto, tutte le volte in cui sarebbe bastato un gesto, un solo gesto per toglierti la croce dalle spalle... ma chi poteva ha preferito non farlo -.

Devi rivivere tutte quelle volte prima di arrivare...

Il vento si levò portando via l'ultima parola della frase. L'uomo aveva freddo. Immaginava quella stanza ed aveva freddo.

- Poi viene un'altra stanza -, continuò il vecchio. - E' piena

delle volte in cui hai tradito. Ci sono tutte le volte in cui hai sacrificato un'altra persona per una tua comodità, tutte le volte in cui hai voltato le spalle al grido di aiuto di qualcuno. Tutte le volte in cui sarebbe bastato muovere un dito per soccorrere qualcuno che contava su di te, e non l'hai fatto -.

Il vecchio sembrava più dritto adesso. Si voltò a guardare l'uomo.

- Le devi rivivere tutte, prima di arrivare all'Inferno.

Il sole era calato. C'era ancora luce, ma tutto intorno non c'erano altri rumori, se non il vento tra le foglie.

Scorsero in lontananza la luce della locanda.

- C'è un'ultima stanza, prima di arrivare all'inferno - ricominciò il vecchio, mentre si dirigevano verso la locanda. L'uomo provava fastidio ormai nel sentirlo parlare, ed aveva freddo. Ma non riuscì a fare niente per farlo tacere. Teneva le mani in tasca e camminava con lo sguardo in basso, come se stesse portando un peso.

- E' una stanza piena delle tue buone azioni -. Il vecchio sorrise in maniera ambigua e l'occhio strabico risultò ancora più innaturale, come se fosse stato di vetro. - Ma ci sono anche i motivi delle tue buone azioni -. Il vecchio ora era più alto, come era possibile questo? - Anche del perché sei qui a fare compagnia ad un povero vecchio -.

- Le devi rivivere tutte, sapendo -, terminò il vecchio.

L'uomo affrettò il passo, cercando di distanziare il vecchio, ma non ci riuscì. Erano quasi arrivati alla locanda.

- Poi c'è l'inferno -, riprese il Vecchio. Ora aveva una voce bassa, quasi un sussurro. Ma le sue parole erano chiaramente distinte dal rumore del vento che rinforzava.

- Vecchio, piantala con queste storie, ho freddo -, disse l'uomo. Ma la frase non gli uscì con la perentorietà che avrebbe desiderato.

- Non vuoi sapere com'è l'inferno, uomo? -, sussurrò il vecchio con un'aria canzonatoria.

- No! -.

L'uomo imboccò il viale della locanda.

- Peccato -, disse il vecchio fermandosi fuori e lasciandolo andare.

- In fondo era semplice -, continuò con quel sussurro che aveva la stessa intensità di un grido. - Si tratta di un'altra stanza... -.

L'uomo cominciò a correre.
- ...è una stanza vuota, con uno specchio e... -.
L'uomo entrò nella locanda e richiuse la porta dietro di sé. Impallidì.
Era in una stanza vuota.
Con uno specchio.
- ...e tanto, tanto tempo -, terminò il vecchio tra sé.

Antonino Chiummo

IL RITORNO DI KEMIR

Premio Energheia Cinema 2009

Miglior racconto per la realizzazione di un cortometraggio

Kemir passò a casa mia un mercoledì di marzo di quindici anni fa' che era già mezzogiorno. Era un bambino marocchino, come tanti che in quegli anni giravano per le case a vendere; e quando ero tornato a casa da scuola me l'ero ritrovato di fianco, ben seduto a tavola con la pasta nel piatto.

Il mercoledì successivo, tornando da scuola me lo ritrovai nello stesso posto della settimana passata: il cuscino sulla sedia, il piatto sul tavolo, il tovagliolo infilato nel colletto.

“Ciao Luca”, mi aveva detto mentre posavo la cartella; io avevo risposto con gentilezza, fingendo di condividere lo stesso entusiasmo di mia mamma che, tutta contenta, ripeteva “Hai visto che abbiamo di nuovo Kemir a pranzo”.

Ma a me non andava che lui fosse lì, non mi andava di vedere che a tavola ci fosse un altro bambino, a ricevere quelle stesse attenzioni che mia mamma dava a me; non mi andava, ma fingevo bene. Tutti i mercoledì la scena si ripeteva perché Kemir arrivava con il suo borsone, sempre a mezzogiorno; mia mamma lo invitava a pranzo, lui si faceva pregare un po' e alla fine si fermava ogni volta. Prima di entrare in casa me lo ripeteva in continuo: “Fa che oggi non ci sia, fa che oggi non ci sia”. Invece lui era sempre lì, seduto al tavolo, la testa che si piegava di tre quarti verso di me. “Ciao Luca”. “Ciao Kemir”. Mangiavamo insieme, finivamo sempre con la torta che mia mamma si era messa a fare tutti i mercoledì e poi lui ripartiva con il suo borsone, mia madre sulla porta, a guardare quei capelli ricci che si allontanavano dal cortile.

Un mercoledì, però, Kemir non arrivò e nemmeno quelli dopo ancora; per un po' di volte mia mamma aveva ripetuto “Chissà perché Kemir non è passato”, mentre io fingevo di spiacere e a fine pranzo mi gustavo doppia razione di torta. Poi rassegnata, mia mamma smise di fare la torta il mercoledì e alla fine l'oblio coprì tutto e di Kemir più nessuno si ricordò.

- Te lo ricordi Kemir? -.
- Certo che me lo ricordo -.
- Oggi è passato di qua -.

Kemir era tornato. Una sera di marzo, quindici anni dopo l'ultima volta, era arrivato in cortile. Non aveva più il borsone e guidava una Fiat Tipo, vecchia, ma dignitosa e funzionante.

- Buona sera signora, sono Kemir, si ricorda vero di me? -.

Mia madre aveva borbottato qualcosa, del tipo "Ah... sì... Kemir... Quanti anni sono passati...".

- Tanti, almeno quindici. Poi sono andato via con mio fratello a Torino e da queste parti non sono più passato. Si ricorda che venivo a vendere qui? -.

- ...Certo che mi ricordo... -.

- Comunque ne sono cambiate di cose. Adesso lavoro in una fabbrica; era da tanto che volevo venire a salutarvi e stavolta che mi trovavo a passare da queste parti sono riuscito trovarvi -.

- Bene... sono proprio contenta... grazie Kemir di esser passato -.

- Allora, adesso vado. Mi saluti anche suo figlio e la sua famiglia. Arrivederci -.

- Arrivederci Kemir -.

Kemir, è un destino che era tornato, una sera di marzo che mia madre era a casa da sola; Kemir è un imbroglio, una truffa, un inganno, per una donna che non si fida. Kemir è la delusione di chi si aspettava accoglienza verso un giovane che non vende più accendini e non elemosina più il pranzo.

- Pensi che passerà ancora? -.

- No, mamma. Credo che non lo rivedremo mai più -.

Mi aveva raccontato tutto appena ero rientrato in casa; era arrabbiata per non aver accolto bene Kemir e forse avrebbe avuto bisogno di aggrapparsi a un filo di speranza, ma non me la sentivo di darle un'illusione. Mi sembrava di sentirli i pensieri di Kemir, a riflettere su come è più facile ricevere la pietà delle persone, piuttosto che il loro rispetto. Kemir sapeva di avercela fatta e si aspettava di condividere la sua vittoria con chi aveva contribuito a farlo vincere; si era, invece, trovato di fronte la paura di chi ha come prima regola la diffidenza verso gli sconosciuti.

- Pensi che Kemir passerà ancora? -.

- No mamma. Credo che non lo rivedremo mai più -.

Kemir è una macchina che si allontana dal cortile, mia madre sulla porta, a cercare il passato che riparte.

Bruno Bianco

BREVI NOTE SUI GIURATI

Antonella Cilento (Napoli, 1970), laureata nel 1995 in Lettere Moderne con una tesi intitolata *La scrittura di Pier Vittorio Tondelli*, ha pubblicato *Il cielo capovolto* (Avagliano, 2000), *Una lunga notte* (Guanda, 2002) Premio Fiesole e Premio Viadana; *Non è il Paradiso* (Sironi, 2003); *Neronapoletano* (Guanda, 2004); *L'amore, quello vero* (Guanda, 2005) Premio Brancati; *Napoli sul mare luccica* (Laterza, 2007), *Nessun sogno finisce* (Giannino Stoppiani, 2007 – romanzo per ragazzi); il suo ultimo lavoro è *Isole senza mare* (Guanda, 2009). Conduce il Laboratorio di Scrittura Lalineascritta che ha ideato e fondato, dal 1993. Ha realizzato racconti radiofonici, per il teatro e il cinema. Collabora con diverse testate tra le quali *Il Mattino* e *L'Indice dei libri del mese*. E' presidente dell'associazione culturale Aldebaran Park con la quale organizza convegni, rassegne autoriali, spettacoli. E' ideatrice e promotrice del progetto di mailing-list e convegno sulle scritture creative del Mezzogiorno "SudCreativo" con Antonio Spadaro S.J., promotore della scuola di scrittura creativa Bombacarta.

Giorgio Fontana è nato a Saronno nel 1981. Laureato in Filosofia, ha vissuto nel cupo hinterland varesotto, a Montpellier, a Dublino e in Québec, come studente o svolgendo una serie di lavori improbabili. Condirige il pamphlet letterario *Eleanore Rigby*, collabora con *V&S* e con la pagina di cultura de *Ilsole24ore.com*. Molte sue recensioni sono apparse su *Bottega di Lettura*. Ha pubblicato i romanzi *Buoni propositi per l'anno nuovo* (Mondadori 2007) e *Novalis* (Marsilio 2008), e il reportage narrativo *Babele 56* (Terre di Mezzo 2008). Al momento vive e lavora a Milano.

Maurizio de Giovanni è nato nel 1958 a Napoli, dove vive e lavora. Con *Il senso del dolore* (2007), *La condanna del sangue* (2008), *Il posto di ognuno* (2009), tutti editi da Fandango Libri, dà inizio alle stagioni del commissario Ricciardi, storie ambientate nella Napoli degli anni '30.

BREVI NOTE SUGLI AUTORI

Marina Arillotta scrittrice di Reggio di Calabria, studia alla facoltà di Medicina e Chirurgia, da cui ha appreso l'importanza dell'impegno verso il prossimo. Scrive fiere e significative "poesie di descrizione" - così da lei definite - alcune delle quali cantano la sua città nel passato e nel presente; compone racconti di vita quotidiana, colpita dalle sue varie sfaccettature. Nel tempo libero si interessa di arti pittoriche, decoupage, creazione di oggetti di design, cucina e trova estremamente rilassante scrivere e leggere. Si diletta immergendosi nelle letture di Classici Italiani come Pirandello, Cesare Pavese, Corrado Alvaro, Umberto Eco e di Classici Internazionali: Shakespeare, Goethe, Dostojewski, Hemingway, Isabel Allende, Richard Bach. Tra le letture figurano anche Susanna Tamaro, Banana Yoshimoto, Bambarén, Sparks, Coelho. Il suo autore preferito è Alessandro Baricco.

Bruno Bianco, artigiano, coniugato, è un ingegnere libero professionista. Si dice "innamorato" della corsa a piedi (quando ha un po' di tempo libero si infila le scarpe da ginnastica e corricchia per 4-5 chilometri) e della lettura di romanzi. Inoltre si diletta, nella scrittura di racconti e prosa in genere e saltuariamente anche di testi teatrali; con una compagnia teatrale astigiana realizza, infatti, dei semplici spettacoli, incentrati su alcuni suoi racconti che vengono rappresentati sia in provincia di Asti che in altre province piemontesi.

Margherita Bodini è nata a Milano in una notte d'afa dell'ottantaquattro. Si è laureata in Lingue e Letterature straniere all'Università degli Studi, con una tesi sui racconti brevi dello scrittore svedese Hjalmar Söderberg, con cui ora si sente come inscindibilmente sposata. Nella sua vita ha studiato lo svedese, l'inglese, il tedesco e il france-

se. Attualmente sta tentando di imparare lo spagnolo e un giorno sogna di poter parlare catalano. Affascinata dalle lingue e da ciò che nascondono al loro interno, dai legami potenziali che hanno in sé e che possono offrire nel più comune contatto umano, non può fare a meno di impararne di nuove. Adora la letteratura e in particolare i nordici, tra cui Söderberg e Strindberg. Ha una fascinazione particolare per gli Scapigliati milanesi, in primis Carlo Dossi. Tra gli altri favoriti si possono citare i modernisti inglesi, Virginia Woolf e Joyce. Tra i contemporanei inglesi Alan Bennett. Il suo libro-manifesto è Pippi Calzelunghe, riletto a 22 anni, sulle sponde di un lago, nell'estate svedese. Ha partecipato a diversi concorsi letterari e, unendo la passione per lingue e letterature, vorrebbe riuscire a diventare traduttrice letteraria. E' appassionata di cinema francese degli anni '60 e '70, soprattutto di registi come Rohmer, Resnais e Godard. E' grande fan di Ingmar Bergman. Ama viaggiare e sogna tutto l'anno di poter vivere sulle rive di un mare. Ha lavorato come insegnante di inglese per bambini, di italiano per adulti nelle foreste di Svezia, come bibliotecaria, come cameriera e gelataia. Ha vissuto quasi tutta la sua vita nella nebbiosa provincia di Milano, ha studiato qualche tempo a Stoccolma, che sempre porta nel cuore, e nei boschi attorno a Göteborg. Attualmente vive a Barcellona, gode dell'aria marina e spesso sogna il cibo tricolore.

Federica Caliendo, neodiplomata al liceo classico "P. Giannone" di Caserta, è una matricola di Giurisprudenza e sogna di diventare magistrato. All'età di 7 anni legge il suo primo vero libro "La Gabbianella e il Gatto", lettura che darà inizio al suo legame con il mondo della letteratura. I suoi libri preferiti sono "La casa degli spiriti", "Cent'anni di solitudine", "Novecento", "Il nome della rosa". La sua maggiore passione è senza dubbio il teatro: la recitazione è il suo principale mezzo di comunicazione con il mondo circostante; è una forma d'arte "divertente ed emozionante". Fin da bambina ha viaggiato molto, avendo così l'opportunità di conoscere popoli, costumi ed usanze. Ama il nuoto e la subacquea; pensa infatti che il mare sia l'esempio lampante della forza distruttiva/costruttiva della natura. Stranamente trova rilassante studiare e, soprattutto, leggere

con la musica in sottofondo: è il suo modo “silenzioso” per concentrarsi.

Antonino Chiummo, napoletano, è dottore di ricerca in Fisica ed è attualmente uno dei tanti precari della ricerca all’Università Federico II di Napoli. Quando non ricerca, fa il turista (in movimento e da fermo) e si guarda intorno per capire dove si trova. Ha una venerazione per Italo Calvino e Marguerite Yourcenar, legge con piacere Eco, Benni, Kundera, P.K. Dick, Queaneau. Memorie di Adriano è l’opera che, più di tutte le altre, gli ha fatto capire che per lui “non era cosa” fare lo scrittore.

Giorgia D’Alessandro, autrice sedicenne, frequenta il 3^a anno presso il Liceo Scientifico “A.Volta” di Francavilla al Mare(CH). Si definisce sempre attiva e le piacciono tutte le cose che alla sua età attirano i ragazzi. Ha molti hobbies fra cui lo sport; le attività che predilige sono la pallavolo e il basket. Adora ogni attività fisica e fa spesso, lunghe passeggiate lungo il fiume che scorre, attraverso il suo paese, perché le consentono anche di osservare la natura. Un’altra sua grandissima passione è la lettura. Fin da piccolissima è stata iniziata sul sentiero della lettura dai suoi genitori, un sentiero che poi ha continuato da sola, con un enorme piacere. Non si limita a leggere libri di un solo genere, ma le piace spaziare con le sue letture. Va dai classici come “Orgoglio e Pregiudizio” e “Cime tempestose”, ai gialli di Agata Christie e Poe, ai fantasy della Bowling, ai libri di avventura di Stevenson e Julien, quelli a sfondo storico e mitologico, la affascina molto le storie dell’antichità, fino ai best seller contemporanei. Uno dei suoi libri preferiti è il “Piccolo principe”. Inoltre le piace molto scrivere. Ha deciso di scrivere un racconto sul mare perché lo ritiene un’entità davvero affascinante, sebbene sia impossibile imprigionare su carta la sua essenza e quello che si prova guardandolo.

Corrado dal Maso, nato a Foggia, vive e lavora a Roma. Scapolo da pochi giorni, è padre da undici anni di Giulia, sicuramente il massimo delle sua creatività. Ascolta tanta musica e possiede da sempre una chitarra, che non suona.

Scrive racconti brevi, vincitori di diversi concorsi, e legge, senza ordine, attingendo anche alla notevole biblioteca del padre, visto che lui non può più.

Claudia Felisari, autrice ventunenne di Bollate, provincia di Milano, frequenta l'Università Statale di Milano e studia Storia dell'arte. Oltre che per le arti visive, nutre interesse anche per il cinema, soprattutto statunitense, e per la musica colta occidentale. I suoi gusti letterari spaziano tra molti generi, ma prova soprattutto grande ammirazione per le tematiche e lo stile dei romanzi di Margaret Mazzantini. Ha scoperto la scrittura creativa quand'era bambina. Se all'inizio ha rappresentato per lei un semplice passatempo, col tempo è diventata molto importante: ha scoperto che attraverso i suoi personaggi aveva la possibilità di centuplicare la sua esperienza di vita nei percorsi da loro intrapresi e di relegare le sue ansie, le sue preoccupazioni in un angolino, fin tanto che era presa dalle loro. Per banali che fossero le loro storie, sono sempre diventati, per lei, dei compagni di strada.

*Lucia Ferrante, autrice non più giovanissima di Novate Milanese, ama tutto ciò che è **parola scritta e il suo passatempo** prediletto è leggere. Scrive poesie da più di venti anni e, tra una poesia e l'altra, si diletta anche a scrivere racconti, alcuni dei quali sono stati pubblicati su antologie del settore. Ha un diploma triennale in lingue straniere, ha lavorato alle dipendenze di una ditta di export-import fino alla nascita della sua seconda figlia, nel 1985. Poi si è dedicata a fare la mamma a tempo pieno (occupazione, questa, dalla quale ha tratto enormi soddisfazioni). Si è scoperta creativa solo dopo aver lasciato il lavoro. Partecipa con successo a numerosi premi letterari. Le piace molto anche la musica, il cinema, il teatro. Ama nuotare, andare in bicicletta e camminare in montagna, sports che le lasciano la mente libera di pensare e di spaziare.*

Domenico Ferrara, autore trentenne di Policoro (MT), vive a Matera. È laureando in Tecnologie Agrarie. Sino all'età di 25 anni si è impegnato nello sport, praticando l'Atletica Leggera, poi ha profuso il suo impegno nell'associazioni-

smo. Ha dato vita alla Federazione Sui-generiS, un movimento politico presente nelle regioni del Sud Italia, che coinvolge numerose associazioni culturali e universitarie. Da vari anni è componente del gruppo organizzativo degli eventi culturali Arteneo Matera e Cantinando Barile. Ama la natura, appassionato di musica, suona la chitarra e adora cantare; gli piace il buon vino e si diletta nella cucina. Ha sempre scritto pensieri e poesie, che egli ama definire semplicemente "Scritti". Attualmente, sta terminando la stesura del suo primo libro, che rappresenta una raccolta di questi ultimi. I suoi autori preferiti sono: Pier Paolo Pasolini, Erri De Luca, Fabrizio De Andrè, Ernest Hemingway, George Orwell, Jack Kerouac, Herman Hesse e tanti altri.

Anna Giulia Macchiarelli, diciottenne romana, frequenta il Liceo Classico "Santa Teresa di Gesù". Tra i suoi interessi, annota la scrittura di racconti brevi di vario genere, video editing, grafica e design, viaggiare, la montagna, Antico Egitto, lingue antiche, moderne e orientali. Ama Oscar Wilde "Il Ritratto di Dorian Gray", George Orwell "1984", Italo Calvino "Se una notte d'inverno un viaggiatore", Khaled Hosseini "Mille Splendidi Soli", Isaac Asimov "Paria dei Cieli", "Neanche gli dei", Robin Hobb "La Saga dei Lungavista" e Terry Goodkind "The Sword of Truth". Tra gli autori teatrali predilige: William Shakespeare "Romeo e Giulietta", "Giulio Cesare", "Sogno di una notte di mezz'estate"; Oscar Wilde "L'importanza di chiamarsi Ernesto"; Eschilo "Oresteia"; Sofocle "Antigone" e Euripide "Eracle", "Medea". Infine, ama lo Snowboard, lo sci, la pallavolo e la pallacanestro.

Assunta Morrone, autrice di Trenta (CS), piccolo centro della Presila cosentina, locus amoenus, eletto per il suo clima favorevole e la piacevolezza del paesaggio collinare. Dopo una formazione letteraria e filosofica, ha svolto per vent'anni la professione di insegnante nelle scuole primarie e secondarie, occupandosi di questioni educative e didattiche. È esperta di didattica laboratoriale e attualmente è dirigente scolastico presso l'Istituto Comprensivo di Mendicino (CS). Ha pubblicato diverse monologhi lirici che hanno ottenuto numerosi riconoscimenti nazionali. L'amore per la poesia

e l'arte è testimoniato dalla sua produzione critica e dalla presenza di sue liriche su alcune antologie poetiche. Si definisce una lettrice senza limiti. Ama il genere fantasy e quello d'avventura, ma legge di tutto e in ogni momento, perché sostiene che chi decide di scrivere, ha prima letto tanto. Al centro della sua esperienza di lettrice e di scrittrice, il viaggio che le permette di confrontare il suo mondo di carta con il mondo reale.

Giorgio Ricci, autore di Alessandria, vive a Valenza (AL), città in cui svolge l'attività di commerciante. I viaggi e la fotografia (non digitale!) sono le sue passioni principali, quelle che gli hanno permesso, tra l'altro, di tenere almeno quattro mostre personali in Centri Comunali di Cultura o librerie di Valenza e Alessandria, le ultime due focalizzate su immagini in bianco e nero, 'rapite' all'interno delle stazioni ferroviarie indiane. Rivolge le sue esplorazioni fotografiche non solo nei paesi lontani, ma soprattutto nelle vicinanze di casa sua, spesso la pianura delle risaie e degli alberi nella nebbia. Giudica un'esperienza molto interessante la sua ricerca fotografica, in Piemonte e in Lombardia, sui casolari di campagna ridotti a ruderi, un mondo così florido fino a 30-40 anni fa e ora tanto abbandonato. Un vero e proprio viaggio effettuato nel raggio di pochi chilometri dalla sua città, durante le diverse stagioni dell'anno. Due corsi di scrittura creativa (2004 e 2006) lo hanno avvicinato a quella che è diventata una terza passione, sempre più forte, seppur così difficile e impegnativa. Naturale, quindi, che le sue letture, almeno in parte, si dirigano verso la narrativa di viaggio. Cita, in ordine sparso La Pierre, Chatwin, Sepulveda, Coloane e Terzani.

Non dimentica, però, gli 'amori giovanili' come Stephen King con i noir e i thriller in genere al suo seguito. Il suo autore di gran lunga preferito rimane Georges Simenon, quello dei romanzi e non delle storie di Maigret. Le sue atmosfere uggiose, i bistrot fumosi, i suoi personaggi sempre sporchi di qualcosa (che sia fango, o pesce, o pioggia, o vino, o segreti inconfessabili), i suoi porticcioli nascosti, un umorismo appena accennato che verrà sovrastato dall'amarrezza e dalla durezza di una società grigia, spesso cattiva. Leggere Simenon lo fa sorridere e gli fa storcere la bocca.

E gli purifica la mente. Si diletta, quando può, a scrivere racconti che hanno sempre come origine un ricordo di viaggio, anche lontano, che cerca di modificare e arricchire con sprazzi di fantasia.

Simonetta Sciandivasci, giovane autrice materana, studentessa di filosofia, ha ventitrè anni. Collabora con una rivista patinata senza sapere bene perchè. Ossessionata dalla letteratura americana e dal free jazz, nel tempo libero osserva le persone.

Roberta Sorrentino, giovane autrice di Casoria (NA), dice che quando la madre ha saputo di questa seconda convocazione al premio Energheia, le ha detto: "Il comitato ha letto un altro dei tuoi racconti e non ti ha ancora consigliato di cambiare mestiere!". Ironia a parte, riconosce che è sempre gratificante ottenere un qualche riconoscimento dei propri sforzi. Le amiche di vecchia data le hanno ripetuto di continuo quanto sia cambiata più negli ultimi dodici mesi che durante il liceo; forse perché, considerando l'età, a vent'anni si smette definitivamente di essere teenager ma, per il resto, si sente la stessa Roberta di sempre, magari con qualche vezzo in più, come ad esempio la collezione di grandi orecchini pendenti di bigiotteria, l'attenzione all'estetica e alla forma fisica raddoppiata rispetto a qualche tempo fa, l'addio ai capelli lunghi che caratterizzavano la sua figura, e, infine, l'hobby della danza del ventre che ha completamente stravolto i suoi gusti musicali, trasportandola verso le affascinanti melodie orientali e facendo di Shakira la sua cantante preferita. Talvolta, inoltre, si diletta nel preparare dolci (passione ereditata dalla madre). Tuttavia, la stragrande maggioranza del suo tempo resta appannaggio dello studio; non a caso la sessione estiva è stata particolarmente stancante e si prepara per cominciare, il prossimo Ottobre, il terzo anno della facoltà di lettere classiche presso la Federico II e, trattandosi dell'ultimo anno di laurea triennale, dovrà anche chiedere la tesi.

Malgrado i numerosi impegni, la scorsa estate non ha affatto trascurato le sue amatissime letture: Italo Calvino rimane, a suo dire, un genio assoluto della nostra letteratura, ma negli ultimi tempi è giunta alla pagina finale de

Il resto di niente di Enzo Striano; inutile precisare quanto sia stata folgorata dal personaggio di Eleonora de Fonseca Pimentel. Al di là delle sue tendenze politiche e letterarie, l'aspetto che più l'ha colpita, in questa eroina degli sfortunati moti partenopei del 1799, è stata la sua idea di popolo: non un'anonima massa ignorante, da sottomettere ed usare come serbatoio di consensi, ma un'entità reale, una ricchezza da apprezzare e sfruttare tramite un'adeguata educazione. Tale concetto era per l'epoca rivoluzionario come lo è al giorno d'oggi: l'educazione alla tolleranza e all'informazione, ad esempio, potrebbe evitare tanti ignobili atti di razzismo e discriminazione, nonché una serie di preconcetti, sicuramente meno eclatanti della brutalità, ma non meno pericolosi, per una società veramente civile.

Giorgia Spurio, giovane autrice di Ascoli Piceno, è studentessa di Lettere Moderne e suona la tastiera elettronica da 13 anni. Ha iniziato a scrivere all'età di 11 anni, mettendosi alla prova con la composizione di poesie. Ha pubblicato un libro nel 2006, "Pensieri di inchiostro", una raccolta di poesie che racchiude le inquietudini adolescenziali e il desiderio di non voler rompere il cordone ombelicale che ci lega alla puerilità dell'infanzia. Ama leggere, e tra i tanti nomi di autori che ha letto riaffiorano: Pirandello, D'Annunzio e Italo Calvino; ma nel suo cuore ci sono i nomi di Jack London, Dostojevskij, Gary Jennings e Banana Yoshimoto. Se deve ringraziare qualcuno per il suo grande amore, nei confronti della letteratura e della scrittura, è proprio Jack London: la sua passione per le poesie e poi per i racconti è nata grazie alla sua opera "Il richiamo della foresta". Sono troppi i libri che ama per poterli elencare tutti, ma tra questi emerge "Notti bianche" di Fedor Dostojevskij, un libro che giudica come uno specchio, dove si riflette la sua immagine di "poeta sonnambulo", pronto a credere a tutto e pronto ad esser deluso da tutto, ma, forse, con la stessa forza del cane Buck, protagonista ne "Il richiamo della foresta", pronto a difendere tutto.

Francesco Troccoli, romano, autore di genere fantastico/fantascientifico. Lavora come consulente di Marketing e Management. Appassionato lettore di fantascienza, da qual-

che anno ha iniziato anche a scriverla. Con i suoi racconti si piazza finalista o riceve menzioni in occasione di vari premi di letteratura, sia di genere che di narrativa generale, e riporta svariate vittorie. Già finalista al Premio Energheia, nel 2006, con il racconto "Alka Seltzer". Suoi racconti sono stati pubblicati anche in antologie e riviste letterarie. Ogni notte sogna di poter vivere di tutto ciò, poi si sveglia, e si ricorda di dover andare in ufficio.

INDICE

<i>Presentazione Energeia</i>	<i>pag. 9</i>
<i>Presentazione Presidente Giuria</i>	<i>11</i>
<i>COSTOLE – Simonetta Sciandivasci</i>	<i>15</i>
<i>ELISSA – Assunta Morrone</i>	<i>25</i>
<i>DAUPHINE – Giorgio Ricci</i>	<i>35</i>
<i>INSEKTA – Francesco Troccoli</i>	<i>45</i>
<i>OCCHIALE – Federica Caliendo</i>	<i>55</i>
<i>NAUFRAGHI – Giorgia D’Alessandro</i>	<i>65</i>
<i>SENSO DI COLPA – Claudia Felisari</i>	<i>75</i>
<i>IL TESORO IN FONDO ALL’ARCOBALENO – Lucia Ferrante</i>	<i>83</i>
<i>SALE – Domenico Ferrara</i>	<i>89</i>
<i>L’INVIDIA DEGLI DEI – Anna Giulia Macchiarelli</i>	<i>98</i>
<i>NOTTURNO – Roberta Sorrentino</i>	<i>111</i>
<i>IL PROFUMO DEL BUIO – Giorgia Spurio</i>	<i>123</i>
<i>LA GIUSTIZIA DI IDA – Margherita Bodini</i>	<i>135</i>
<i>L’ASSASSINO COMPASSIONEVOLLE – Corrado Dal Maso</i>	<i>139</i>
<i>IL MIO INSEGNAMENTO - Marina Arillotta</i>	<i>141</i>
<i>SANTIAGO – Antonino Chiummo</i>	<i>143</i>
<i>IL RITORNO DI KEMIR – Bruno Bianco</i>	<i>147</i>
<i>Brevi note sui giurati</i>	<i>149</i>
<i>Brevi note sugli autori</i>	<i>150</i>

*Finito di stampare nel mese di settembre 2010
presso lo stabilimento*

 **ANTEZZA** TIPOGRAFI Matera